© Copyright 2025 by

affinità elettive
Edizioni ae di Valentina Conti
Via Isonzo, 12 – 60124 Ancona
www.edizioniae.it
e-mail: info@edizioniae.it

Tutti i diritti riservati
ISBN 978-88-7326-....

Finito di stampare
nel mese di 2025
presso Universal Book di Rende (CS)

In copertina:
Xxxxxx

Vincenzo Varagona

Il sogno di Doge

Don Eugenio Del Bello
il prete pescatore

Prefazione di Edoardo Menichelli

affinità elettive

Prefazione

Il mio ricordo di don Eugenio risale ai tempi del seminario: sono passati tanti anni e la conoscenza di quel periodo è ormai "sbiadita".

Sono stato molto lieto di riaverlo incontrato ad Ancona, come suo Arcivescovo. Dal nuovo incontro è ricominciata e cresciuta una confidenza, quasi un'abitudine di incontro. Veniva spesso da me, mi parlava della sua comunità parrocchiale, di un suo particolare interesse verso i fratelli più deboli. Mi parlava dei progetti che aveva in mente, che un po' realizzava, ma avevano bisogno di essere più approfonditi.

Ricordo anche che spesso il contenuto delle nostre conversazioni riguardava il tempo ecclesiale che si viveva, anche nella diocesi di Ancona-Osimo, di qualche sua personale difficoltà di relazione con i superiori e di come immaginava la pastorale in una parrocchia.

Non ho mai cercato di contraddirlo. Tuttavia, insieme, attraverso sereni dialoghi nascevano linee pastorali comuni, come la vicinanza alla gente, il valore della comunità, soprattutto il valore di una comunità particolare come quella del SS. Crocifisso, formata prevalentemente da pescatori, ma anche da gente semplice e povera.

C'è una cosa, però, che mi ha commosso molto e che ricordo di lui. Un giorno venne e mi raccontò la storia di un sacerdote anconetano, una storia di pena, di dolore, di

abbandono della vita sacerdotale. Questo fatto mi toccò e mi tocca ancora molto. Don Eugenio mi chiese se ero disponibile a incontrare un sacerdote con una situazione del tutto singolare. Dissi naturalmente di sì e l'incontro avvenne poco dopo. Questo confratello venne accompagnato da don Eugenio. Conobbi una loro comune aspirazione di fratelli sacerdoti: ridare una pace interiore, ritrovando anche una comunione ecclesiale.

Questo confratello fu molto contento della mia vicinanza, che sintetizzò con un'espressione che ricordo benissimo: "Vorrei morire in pace con Dio e nella comunione della Chiesa".

A questo punto intervenne la grazia e la misericordia di Dio. Conoscevo molto bene l'Arcivescovo responsabile che, in Vaticano, gestiva queste delicate situazioni sacerdotali. Gli telefonai. Mi chiese la documentazione, anche clinica, di questo sacerdote. Presentata la necessaria documentazione mi pregò di fargliela avere subito attraverso la persona del mio Vicario Generale. In una mattinata ottenni la dispensa e la premurosa attenzione della Chiesa.

Considero questo come frutto della bontà e della passione sacerdotale del caro don Eugenio e anche come suo testamento di fraternità.

Card. Edoardo Menichelli
Arcivescovo emerito di Ancona-Osimo

Presentazione
Un dono

Da piccola ho sempre sentito mamma che diceva: «È un dono di Dio».

Si riferiva a Genio (noi a Camerano l'abbiamo sempre chiamato così).

Quando arrivavano le lettere dal Seminario, mamma o babbo le leggevano mentre eravamo tutti seduti a tavola; poi mamma ripiegava la lettera e la metteva nella tasca della parnanza (il grembiule da cucina). Quasi sempre ripeteva sottovoce la frase: «'Sto fiolo è un dono di Dio».

Anni '60: Consacrazione Sacerdotale

Il 29 giugno del 1962, nella Chiesa Parrocchiale di Camerano, Genio celebra la prima Messa solenne. Il parroco, don Giulio Giacconi, aveva organizzato una processione da casa nostra alla Chiesa, aveva fatto affiggere dei manifesti in cui c'erano i ringraziamenti per il buon percorso fatto da seminarista e gli auguri per la vita da sacerdote che iniziava, con la benedizione Divina.

Arrivarono da Ancona con un pullman un gruppo di parrocchiani dalla Parrocchia del SS. Crocifisso, accompagnati da Don Giorgio Terruzzi, come gesto di invito per andare nella loro Parrocchia da vice parroco.

Dopo qualche mese, alcune persone commentavano: «È andato ad Ancona ma ci sono tutti pescatori!!».

Per Genio i "pescatori" sono stati la spinta, la motivazio-

ne, per vivere il suo servizio sacerdotale. «Per capire il loro mondo, la loro vita, devo diventare uno di loro, non posso aspettare che vengano in Chiesa, sono io che devo andare da loro». Dopo aver fatto il libretto di lavoro si imbarca nel peschereccio dei fratelli Miccucci: Orlando, Filippo e Vittorio. Inizia così il suo servizio sacerdotale nel mondo della pesca. Non contento di questo, aiutato da Giuseppe Cingolani a risolvere le pratiche burocratiche (non ricordo con precisione che lavoro svolgesse Cingolani) rinuncia alla congrua (era lo stipendio per i preti), perché lui non voleva essere mantenuto, ma voleva essere libero da legami ecclesiali, quindi mantenersi con il suo lavoro.

Fine anni '70: Sorge la Libera Comunità in Cammino.

La Comunità nasce come esperienza di "Comunità di Fede e di impegno sociale, valorizzando le capacità di ciascuno, favorendo l'integrazione, lottando contro l'emarginazione".

Tra le tante attività, la Comunità ha organizzato gite e vacanze estive; un anno (1990 circa) decidemmo di andare in Francia, precisamente in Camargue. Il tour prevedeva un giro ad Avignone per visitare il palazzo dei Papi. Ci fermammo adiacenti al palazzo, scendemmo dal pullman, 40 persone autosufficienti più 6 in sedia a rotelle. Doge si incontrò con la guida ed entrarono insieme nel palazzo. Noi ansiosi aspettavamo nel piazzale. Doge ritornò, si avvicinò al gruppo, si rivolse soprattutto a Mauro, Memo, Luca, Maurizio e informò tutti i presenti che nel palazzo non c'era l'ascensore, c'erano molte scale e molto ripide. Le persone in carrozzina dissero: «Andate voi noi vi aspettiamo qui». I volontari concordi: «Solleviamo le carrozzine, tre di noi ogni carrozzina». «Dove va uno, vanno tutti» disse Doge, «andiamo tutti insieme». Fu un'esperienza di grande

fatica, di grande soddisfazione, di grande gioia per tutti. Un'esperienza incancellabile nella vita di ognuno di noi.

Genio è stato "un fratello eccezionale".

Aveva la capacità di aiutarmi in situazioni nuove, facendomi apprezzare la bellezza e il valore che rappresentavano. Sapeva starmi vicino sempre incoraggiandomi con la sua disponibilità, riusciva a comprendermi, a farmi riflettere senza condizionarmi, mi stimolava, mi faceva comprendere perché le ingiustizie vanno combattute e le azioni che si fanno verso le persone devono essere guidate dal rispetto e dalla determinazione. Soprattutto sentivo che mi voleva bene, che nella sua vita contavo.

Ciò mi ha fatto capire le sue scelte di vita in parrocchia, nella Chiesa Istituzionale, nel mondo dell'handicap, nel quartiere con i pescatori, nell'impegno che dedicava alle problematiche sociali.

Mia sorella Maria, più grande di me, ha vissuto e condiviso tante esperienze importanti. Gli diceva spesso: «Lavori troppo! Non c'è nessuno che fa tante cose come fai tu!».

Dopo l'esperienza di alcuni anni sul peschereccio in seguito a una caduta non si è potuto più imbarcare, così è andato a lavorare al mercato del pesce.

La sua giornata iniziava prestissimo (alle 3 di notte). Era parroco al SS. Crocifisso, sentiva la necessità di stare vicino ai parrocchiani, seguire il gruppo Scout An 1, l'attività con la Libera Comunità in Cammino e il Centro H.

Era disponibile a tutte le ore.

«È stato straordinario», dice Maria, «mi ha dato tanto affetto».

Purtroppo la malattia lo ha indebolito fisicamente e gli ultimi anni di vita sono stati molto difficili per lui e per noi sorelle.

Lui ci diceva: «Non vi preoccupate per me, se fosse successo a una di voi non avrei saputo aiutarvi come voi fate con me».

La fine della sofferenza è una liberazione, purtroppo avviene quando si passa all'altra vita, nella quale lui ha creduto fortemente e noi con lui, ed è per questo che è sempre con noi anche se fisicamente non lo vediamo. Gli anni vissuti insieme, ricchi di grandi valori condivisi e di infinite esperienze, ci aiutano a sentirlo sempre nel nostro cuore.

Sono certa che chiunque abbia condiviso esperienze di vita con lui è riuscito a sentirsi importante perché lui aveva questo "dono": far sentire tutti importanti perché prima di tutti c'è la *"persona"*.

Gabriella Del Bello

Prologo
Ciò che conta è avere amato

«Alla fine della vita ciò che conta è aver amato». Così don Eugenio, per tutti Doge, parafrasando San Giovanni della Croce, chiudeva le questioni, anche le più intricate, riportando ogni ragionamento a ciò che conta veramente: l'amore.

Questa frase quotidianamente ridona il senso alle mie giornate e rievoca lo sguardo e il sorriso con cui Doge la pronunciava. Doge è stato uno dei padri più significativi che ha accompagnato e guidato la mia vita, presenza viva anche a distanza di 15 anni dalla sua partenza terrena. Don Eugenio è stato parroco agli Archi – quartiere di Ancona – per mezzo secolo, nella Chiesa del SS. Crocifisso, dove sono nata e vissuta.

Doge nasce in una famiglia di operai, e credo che incida non poco sulle scelte future. Scopre però molto presto la vocazione al sacerdozio. Entra nel Seminario minore di Ancona e poi in quello Regionale, a Fano. Ordinato sacerdote il 24 giugno 1962, di lì a poco viene nominato prima viceparroco poi parroco agli Archi, dove rimane fino alla fine dei suoi giorni. Dopo circa due anni di malattia, si spegne l'8 giugno del 2010.

L'inizio della sua vita sacerdotale è simile a quello di tanti preti che arrivano in una zona difficile della città, dedicandosi all'insegnamento della religione cattolica nella scuola

media del quartiere. Promuovendo iniziative di aggregazione per i ragazzi, entrando nelle case, comincia a conoscere meglio le persone, le famiglie, la realtà dove è chiamato a svolgere il suo servizio. I ragazzi più piccoli iniziano a chiamarlo in dialetto "Don Ugè" o "Don Gè" ed è così che ben presto don Eugenio del Bello diventa per tutti Doge.

La sua missione matura in breve tempo e quando diventa parroco esprime tutta la sua energia, dando vita a scelte che in quel tempo erano davvero uniche e anticonformiste. Sono anni in cui si assaporano i profondi cambiamenti del Concilio nella liturgia, negli studi biblici, nel dialogo con le altre Chiese. La nuova Messa, con l'abolizione del latino, il protagonismo dei fedeli nell'assemblea liturgica, l'adozione di mezzi e linguaggi musicali talvolta di rottura, trasformano in profondità la vita dei cattolici in tutto il mondo. Doge è il primo in città ad avviare questo rinnovamento, che però genera anche incomprensioni tra i parrocchiani. Sono gli anni in cui il dibattito post conciliare è molto vivo e in cui alcuni studiosi di esegesi biblica vengono sanzionati per le loro letture valutate non conformi alla dottrina ufficiale. Un esempio per tutti, Ortensio da Spinetoli, grande amico di Doge, che si colloca proprio in questo scenario, maturando in quegli anni la sua identità di uomo di fede a servizio degli uomini, con scelte per alcuni azzardate e rivoluzionarie, sia in ambito liturgico che sociale, che lo caratterizzeranno sempre di più nel corso della sua vita.

Un importante capitolo della sua vita si ispira a questo passo evangelico: *"Esci dalla tua terra, dalla tua famiglia, dalla tua dimora e va' nella terra che io ti mostrerò" (Gn 12,1)*

Il quartiere degli Archi è da sempre abitato da pescatori e Doge, per meglio comprendere e avvicinare questa gente, decide di entrare con tutto se stesso in questo mondo.

Le scelte del parroco sono sempre più coraggiose: rinuncia alla congrua e comincia a lavorare a bordo di un motopeschereccio dove viene messo in regola.

L'esperienza dura… quanto? Fin quando viene interrotta da un infortunio. Doge, tuttavia, non rinuncia a lavorare in quest'ambiente e viene assunto dalla locale Cooperativa Pescatori, dove si occupa di scaricare le casse di pesce al mercato ittico, ma svolge anche la funzione di astatore, per poi passare, dopo alcuni anni, al rifornimento di carburante dei pescherecci.

Consapevole che le perplessità sui "preti operai" riguardavano proprio il rischio che venisse trascurata l'attività pastorale, Doge lavora dalle 3 di notte alle 10 del mattino.

È un'esperienza che segna la vita di Doge, che nel suo diario scrive:

> "Prima di arrivare agli Archi non conoscevo il mondo dei pescatori. Prima di fare l'esperienza del lavoro con loro in mare non sapevo praticamente niente del loro mondo, della loro vita dura e incerta. Oggi sento per me le parole che Dio disse ad Abramo: "Lascia il tuo paese, il tuo parentado, la casa di tuo padre e va nella terra che io ti mostrerò (Gn. 12,1). Cioè vieni fuori dalla tua sicurezza, dall'ambiente tranquillo, dalla situazione di privilegio e dalla vita pacifica in cui vivi: vieni in mezzo alle vicende umane, alle incertezze di ogni giorno e seguimi nella povertà e nella lotta di ogni giorno e di ogni uomo che soffre".
> …È necessario dunque entrare nella mischia, nelle vicende degli uomini e non predicare dal di fuori.
> È un bisogno di incarnazione seria e autentica, che mi spinge pertanto a cercare un modo nuovo di fare il prete: vivere i problemi direttamente, sulla propria pelle. Per essere "apostolo" tra i pescatori, bisogna fare il pescatore, essere come loro, uno di loro. S. Paolo scrive ai Corinti: "Io infatti pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti, per guadagnarne il più gran numero. E mi sono fatto come Giudeo con i Giudei, per gua-

dagnare i Giudei. Per quelli che erano sotto la legge di Mosè, (diventai) come uno che deve obbedire alla Legge, pur non essendo io stesso di fatto sotto la Legge (di Mosè) mi sono comportato come uno che era senza Legge, pur non essendo senza la legge di Dio, essendo sotto la legge di Cristo, per guadagnare quelli che sono senza Legge. Con i deboli mi sono fatto debole, per guadagnare i deboli, mi sono fatto tutto a tutti, allo scopo di salvarne a ogni costo alcuni. Faccio tutto (questo) per il Vangelo per diventarne io stesso partecipe con loro".
È proprio in questo senso vorrei vivere e testimoniare la mia povertà, ricordando ciò che scrive S. Paolo ai cristiani di Tessalonica: "Voi ben sapete in quale modo dovete imitare noi, perché noi non siamo vissuti fra voi oziosamente, né abbiamo mangiato gratis il pane di nessuno di voi. E ciò non perché non ne avessimo il diritto ma per darvi, in noi stessi, un modello da imitare" (2 Ts. 3,7-10) Dunque è necessario per me fare il pescatore con i pescatori per essere uno di loro per guadagnare qualcuno di loro a Cristo Gesù.

La scelta del lavoro, sofferta ma determinata, gli costa non pochi contrasti con la Curia. Non dimentichiamo che negli anni subito prima del Concilio, il Sant'Uffizio vietava l'esperienza dei preti operai, quei sacerdoti che in Francia e in Italia avevano cominciato a lavorare in fabbrica per condividere la vita quotidiana e le fatiche degli operai, e questo clima era ben radicato anche negli anni a seguire.

Ancora in una lettera alla sua comunità Doge nel 1975 scrive:

Fratelli,
Sento doveroso comunicarvi i sentimenti ed i pensieri che mi hanno portato a prendere una decisione che cambia il mio modo di fare il prete in mezzo a voi. Siamo nell'anno del giubileo e si parla di riconciliazione e di conversione. Ognuno di noi deve realizzare una seria e profonda conversione per giungere alla riconciliazione. Tutta la chiesa deve convertirsi

e poi riconciliarsi con gli uomini. Sento pertanto ogni giorno di più intensamente per me l'invito della parola di Dio che mi dice come ad Abramo: "Esci dalla tua terra, dalla tua famiglia, dalla tua dimora e vieni nella terra che io ti indicherò".
Vieni fuori dalla tua sicurezza, dall'ambiente tranquillo, dalla situazione di privilegio e di pacifica cordialità in cui vivi: vieni in un posto diverso, in un ambiente diverso di lotta quotidiana.
Tutto questo per me vuol dire scegliere di vivere da oggi in una baracca e guadagnarmi da vivere con il lavoro delle mie mani, andando in mare con i pescherecci. L'abitazione parrocchiale non risponde alle mie personali esigenze di povertà, è troppo borghese, troppo comoda. La baracca credo risponda di più al senso della provvisorietà della vita, come ci ricorda la parola di Dio "Non abbiamo quaggiù una dimora definitiva" (Ebrei 13, 14).
Questa la mia conversione e la mia riconciliazione con il mondo dei poveri e con il mondo del lavoro.
Fare il prete (e il parroco) in questo modo nuovo è per me essere più presente, anche se meno disponibile in alcune forme burocratiche e per certe liturgie ormai prive di significato e di forza vitale.
A tutti quelli che mi hanno seguito e amato e mi sono tutt'ora vicini, chiedo perdono se il mio gesto sarà motivo di sofferenza.
La bontà, l'amore del Padre comunicati a noi dal Figlio suo Gesù Cristo per mezzo dello Spirito Santo vivano sempre in noi e ci spingano a lottare per tutti i fratelli, soprattutto per gli oppressi e gli sfruttati. Amen"

Doge è stato da molti chiamato il *prete dei pescatori* non solo per il fatto che ha realmente lavorato con loro e perché la gente della sua parrocchia era formata soprattutto da gente che vive in mare, ma anche perché con la sua scelta ha sfatato il luogo comune che definiva il quartiere anticlericale. Grazie a lui gli *arcaroli* hanno tirato fuori la loro natura di gente solidale e sono stati coinvolti dal parroco in tante iniziative di quartiere.

Così lo descrive un pescatore suo collega: "*El Doge, che fermo nun ce sapeva sta', invece de spetà i fedeli drento la chiesa, ha preferito andà fori tra de loro: s'è meso a fadigà insieme ai pescatori e è diventato uno de no*'" (Il Doge che non sapeva star fermo, invece di aspettare i fedeli in chiesa, ha preferito andare fuori tra di loro: si è messo a lavorare insieme ai pescatori ed è diventato uno di noi).

Doge era una persona mite, pura di cuore, un rivoluzionario armato del sorriso e di una grande tenacia che riusciva a coinvolgere anche i più scettici. Riusciva a imbarcarsi in progetti che i più consideravano utopistici, da "*matti*". La sua capacità di affidarsi al Divino gli consentiva di affrontare ogni difficoltà con una serenità e una fiducia contagiosi. Un grande sognatore, ma soprattutto un uomo di grande fede.

Per molti negli anni 70/80 le sue scelte sono state sconcertanti, lo hanno anche chiamato "prete comunista". È stato criticato e chiacchierato, ma lui, uomo di una profonda sensibilità, quando gli arrivavano queste voci, taceva e alzava le spalle.

Per lui gli ultimi non erano solo i pescatori, ma anche quei *piccoli* che venivano in quegli anni chiamati *handicappati*, ovvero persone considerate meno fortunate che negli anni '70 rimanevano spesso in casa con diritti e dignità non riconosciuti. Doge avvia la collaborazione con il Centro Volontari della Sofferenza (CVS) che organizzava esercizi spirituali per gli *ammalati* a Re (Domodossola). La comunità giovanile che si crea intorno a Doge inizia a riflettere su alcuni aspetti importanti relativi la *sofferenza* così intesa, i condizionamenti culturali che la disabilità portava con sé anche in ambito religioso in cui la *sofferenza* veniva addirittura esaltata. Si cercano allora gli strumenti per valorizzare la persona indipendentemente dalla condizione fisica, mentale e sociale, e rifiutare la *sofferenza* come condizione quasi positiva addirittura da desiderare per ottenere la salvezza. Nasce un evidente contrasto con le autorità ecclesiastiche locali e con i responsabili del CVS e si crea una spaccatura. Ben presto lo spirito libero e intraprendente di Doge lo spinge a lasciare il CVS. Fonda, con un gruppo considerevole di persone, nel primo Convegno da *dissidenti* a San Marino nel giugno del '75, la Libera Comunità in Cammino. *Libera* per essere liberi da compromessi; *Comunità* per condividere e dare valore di ogni persona: *in cammino* perché proiettata verso il futuro, in crescita personale e sociale. Nel gruppo ci sono giovani, meno giovani, disabili e non, credenti e poco credenti, comunque uomini e donne disposte a favorire un cammino di liberazione di ognuno. Ne nasce una serie di iniziative: incontri, visite a domicilio, celebrazioni eucaristiche in casa di disabili, convegni e poi vacanze, viaggi in nave, aereo, pullman, un fiorire di vita anche per chi pensava di non aver mai potuto visitare luoghi lontani. Doge spinge per creare la Cooperativa *Tre Ci* con l'intento di creare opportunità di inserimento lavorativo e il *Centro H* per la cura dell'informazione e Documentazione. Tutte realtà, a parte la cooperativa che non è mai riuscita a decollare, ancora oggi attive.

Il silenzio e la pazienza sono le sue virtù più grandi, insieme ad una tenerezza innata.

Durante la malattia spesso gli dicevo: «Quanta pazienza hai Doge?». E lui rispondeva: «Mi sono allenato molto». Sin dall'esordio della malattia autoimmune che lo ha colpito progressivamente, Doge mi ha chiesto (sono fisioterapista) di aiutarlo a recuperare o comunque a mantenere parte della funzionalità delle gambe. Nel corso dei mesi abbiamo dovuto misurarci con la perdita progressiva di tutte le fun-

zioni motorie. Il padre che mi aveva insegnato a camminare spiritualmente, mi chiedeva di accompagnarlo in quella fase difficile del suo cammino. Quella condizione di disabilità che in altri aveva incontrato, sostenuto, incoraggiato, liberato interiormente, ora la incarnava completamente vivendola con semplicità e accoglienza, con una condivisione piena e amorevole.

Antonella Boni



Doge celebra un matrimonio in una casa, di Antonella e Stefano



Doge con Antonella Maria e Matteo



Doge con la sorella Maria



Doge con la sorella Gabriella

Introduzione

La parrocchia degli Archi confina con quella dei Salesiani. Le due chiese distano fra loro meno di un chilometro. Eppure, io che frequentavo i salesiani, ho conosciuto Doge molto tardi, quando – cresciuto nella professione – ha cominciato a chiedermi una mano nel condurre la Festa senza barriere, uno dei tanti eventi nati con questo parroco senza barriere che, quando si metteva in moto, riusciva a travolgere, coinvolgendo, tutto.

Il lavoro non mi consentiva di dirgli di sì come lui avrebbe voluto, ma ho cercato di fare il possibile, come quando – suppongo su suo suggerimento – Mario Gerbi, in quegli anni, a cavallo tra gli ’80 e i ’90, mi chiese di dirigere Centro H, una delle creature di Doge. Mario, toscano, era allora il grafico che aveva contribuito a rilanciare il Corriere Adriatico e collaborava con il Centro H. Aveva riformulato la grafica del periodico, che anche oggi, a quasi 40 anni di distanza, mantiene intatta la sua originalità. È bella e vera l’immagine di Doge che esce da queste pagine: un prete pescatore, un prete che sceglie di stare dalla parte del suo popolo, ma anche il prete elegante, capace di trattare alla pari con le massime autorità locali e non solo. Un uomo buono, educato, gentile, e nello stesso tempo determinato, volitivo, con addosso l’energia della dinamite. Trasformava cose e persone. Non è da tutti. Aperto a tutti, ma nello

stesso tempo creatore di un laboratorio protetto, nel quale si entrava non per caso, ma per scelta.

Precursore di un Concilio la cui partenza si era rivelata in salita, avanti rispetto ai tempi, certamente incompreso nelle sue intuizioni. Sì, perché di intuizioni, più che di progetti, si è sempre trattato, come si legge in una bella testimonianza.

Doge, al termine della sua esistenza ha lasciato un piccolo capolavoro. Siamo qui per raccontarlo, affinché lasci tracce, possa essere rielaborato, nel segno di una novità possibile, di una possibilità di cambiamento. Un'occasione in più, in questo anno giubilare, che ci invita, proprio, al cambiamento, recuperando, magari, sfide che un tempo potevano sembrare sovversive, ma che in fondo ci richiamano al nostro, semplice e vero, essere persone, in cerca di relazioni autentiche, verità, autenticità.

Un particolare ringraziamento a Gabriella e Antonella.

L'autore

Gli uomini liberi sono in grado di agire di propria iniziativa e in forza del proprio senso di responsabilità, mossi dal senso del dovere, senza essere oppressi da alcuno, sia persona singola o un gruppo sociale, oppure una qualsiasi potestà umana Essi agiscono secondo la propria coscienza, in pubblico e in privato, sia da soli che in compagnia.

(Doge)



Doge in seminario, a Fano

1. PRETE DI FRONTIERA

"Quanta pazienza… è una vita che mi alleno"

A colloquio con don Davide Duca

Don Davide Duca è parroco del SS. Crocifisso di Ancona, dove ha raccolto l'eredità di don Eugenio, alla sua morte, a inizio estate 2010.

Don Davide, la prima immagine di Doge.

Eravamo a San Ciriaco, in occasione dell'ingresso in diocesi dell'Arcivescovo Edoardo Menichelli, nel 2004. In quegli anni ero viceparroco a Falconara, nella mia parrocchia d'origine, quella di don Leo Fabietti. Quel giorno, insieme, concelebravamo la messa che segnava una nuova stagione pastorale. Ho notato questo confratello con la barba, che non avevo mai visto e ho pensato fosse un sacerdote di fuori, forse di San Severino Marche, città della quale il nuovo Arcivescovo era originario. Invece, chiedendo notizie a un sacerdote seduto accanto a me, sono venuto a sapere che era Doge.

Com'è possibile che non lo conoscesse?

Era possibile, per diversi motivi. Il primo è che don Eugenio non frequentava mai gli incontri diocesani del clero.

Il secondo motivo è che io sono cresciuto a Falconara, a pochi chilometri da Ancona. Fin da adolescente, tuttavia, mi era stata affidata una regola: non frequentare due quartieri: Collemarino e – appunto – gli Archi, ritenuti "pericolosi" per la presenza di bande che potevano creare problemi. Questa cosa – passati gli anni – mi era rimasta.

Dalla conoscenza all'incontro…

L'ho incontrato, per la prima volta, quando sono stato trasferito da Falconara alla sua parrocchia, tre anni dopo. Don Eugenio era già malato, era fine estate del 2007 e lui si trovava in casa, con le sorelle Gabriella e Maria e altri amici. Era già sulla sedia a rotelle. L'Arcivescovo, anche in questo caso per la prima volta, aveva nominato un co-parroco: si trattava di un vero e proprio affiancamento, non di un vicariato, considerando le reali condizioni di salute di don Eugenio.

Come stava Doge?

Aveva già difficoltà di memoria e parola. Quando mi ha visto è rimasto colpito dalla mia aria un po' sbarazzina. Mi ero presentato con sandali, pantaloni di cotone bianco, stile indiano e una t-shirt nera con la scritta "A-free-ca". Fece una faccia cui mancava solo parola: ma chi è questo?

Come si è presentato?

Come una persona molto alla mano, tant'è che si è stabilito un immediato feeling con tutta la famiglia. C'era, sì, il problema logistico, dove andare ad abitare. Avrei potuto stabilirmi in un edificio nel centro di Ancona, insieme ad

altri preti. Sarebbe stato più comodo, ma io avevo bisogno di respirare l'aria della parrocchia e del quartiere. Abbiamo trovato una soluzione valorizzando uno spazio della parrocchia. Un'esperienza molto bella, una convivenza vera e propria, perché ho condiviso quasi tutto e stavo sempre con Doge e le sorelle a pranzo, anche dopo la scomparsa di Doge.

Com'era Doge in famiglia?

La malattia condizionava molto l'umore, lui comunque parlava poco, con tutti. Posso dire che spesso abbiamo concelebrato insieme la messa. Avevamo una carrozzina che permetteva il suo trasporto per le scale, abbiamo fatto costruire un leggio inserito nell'altare, ad altezza adeguata, quella del suo sguardo, ci eravamo procurati un messale semplificato, con scritte a grandi caratteri, e lui quando c'era, presiedeva. Sono stati duri, per lui, quegli anni. Ricordo, come fosse oggi, una frase della sorella Gabriella: «Quanta pazienza hai, Eugenio…». E lui, di rimando: «È una vita che mi alleno…».

Veniamo al suo essere "prete operaio".

Io ho dato queste motivazioni: la sua scelta si è inserita nel flusso dei preti-operai del periodo, post sessantottino, post conciliare. La sua non è stata certamente una scelta isolata, ma inserita in un contesto storico e sociale preciso.

Poi, il suo grande desiderio di autonomia, che lo spingeva a non essere né dipendente, né tantomeno condizionato, dalla "congrua", dallo stipendio che arrivava dall'8x1000.

Terzo, ma non ultimo, l'incarnazione di una scelta evangelica, che richiedeva la totale dedizione al popolo di Dio

e in particolare agli ultimi. A questo proposito mi viene in mente un'immagine, legata allo spirito con cui incarnava il suo lavoro, specie negli ultimi tempi, all'asta del pesce.

La vendita andava a sorteggio, chi era sorteggiato per ultimo pagava il prezzo della quotazione più bassa. Non era raro che il sorteggio penalizzasse spesso i più deboli, magari sempre gli stessi. Doge non riusciva a sopportare questa situazione e si prendeva la libertà di alzare arbitrariamente la quotazione del prodotto. Aiutava gli ultimi, ma si metteva contro gli altri… e giù improperi…

Il suo personale rapporto con Doge?

Bella domanda. Ecco, non era facilissimo entrare in sintonia con il suo modo di vivere la Diocesi. Esempio, proprio gli incontri con il clero. Lui li disertava sistematicamente. Non si sentiva compreso né dal Vescovo, né dagli altri sacerdoti e riteneva – credo – inutile andare. Per me accettare questa situazione è stato faticoso, perché l'appartenenza al presbiterio è stato ed è un caposaldo della spiritualità con cui sono cresciuto.

Doge, poi, è stato uno dei pochissimi parroci che non sono mai stati spostati dalla parrocchia. Si è come "blindato", e certamente questo aspetto non lo ha aiutato poi a creare comunità in diocesi.

Ogni tanto, in parrocchia, veniva anche un altro prete, don Luciano Rocchi, suo amico. Ebbene, una volta, una parrocchiana disse a Doge: «Quando vi vedo tutti e tre sull'altare capisco il senso dell'essere comunità». Ecco, credo che questa immagine sia stata significativa nell'ultimo periodo di Doge.

E per quanto riguarda il post Concilio?

Anche qui: io sono cresciuto a Falconara in un'esperienza molto aperta, di grande libertà, ma sempre nel perimetro ecclesiale. Ricordo, ad esempio, quando quella grande figura che è stata e rimane Ortensio da Spinetoli venne al Centro H alla fine dell'incontro disse: «Gesù è stato terribile contro il tempio, ma oggi è la Chiesa che rischia di essere essa stessa tempio». E io mi sono permesso di dire: «Siete rimasti indietro, guardatevi intorno…».

Ecco, per dire che fuori dal mondo di Doge non mi sentivo meno libero. Doge aveva una grande spiritualità. È vero, ha dedicato la sua vita alla dignità della disabilità, del lavoro, ma è rimasta meno valutata la sua grande fase introspettiva e spirituale interiore. Ho trovato, nella sua biblioteca, libri commentari della Bibbia di grande valore con le sue sottolineature e i suoi appunti, e nel suo guardaroba anche una tonaca monastica che testimonia quanta parte della sua vita sia stata permeata da questa dimensione.

Qual era secondo lei il progetto di Doge?

Posso lasciare rispondere direttamente a lui, che mi diceva: «Davide, io un progetto non ce l'ho, ho sempre avuto forti intuizioni che ho seguito. Molte hanno funzionato, altre meno. Sono quelle, però, che hanno caratterizzato la mia vita».

Doge e la sofferenza…

Quando penso ai suoi ultimi giorni mi viene un senso di angoscia. Specie nella penultima notte, in cui mi ero impegnato ad assisterlo, da solo. Assistere alla sua sofferenza

era una sofferenza nella sofferenza. Ricordo che accolsi con sollievo l'arrivo di un amico di Doge che mi permise di "staccare" un po'.

Il momento più bello?

Tanti. Ricordo con molto piacere, però, il varo della barca costruita con gli scout e chiamata proprio "Doge". Il reparto decise di costruire, con un maestro d'ascia, una batana di compensato. Una bella barca, che custodiamo gelosamente. Il varo è stato una grande festa che tutti noi ricordiamo con gioia.

La sua eredità?

Non sorrida: l'eredità materiale per me più importante è la sua bicicletta, una vecchia ma funzionante mountain bike con cui Doge ha seguito diverse *route*, anche all'estero e qualcuna ne ho fatta anche io. Continua a essere il mio mezzo di trasporto nella città di Ancona e ne sono molto geloso. Può rappresentare un modo bello e buono di attraversare la vita.



La prima messa di Doge, il 29 giugno del 1962





Gita a Fermo della Libera Comunità in Cammino con Franco Civelli, Mario Mattioli, "zia Gina" (così la chiamavano tutti), Stellina e Doge

"Se dici così, l'handicap è in te…"
A colloquio con Carmen Benvenuti

Suor Carmen ha passato lunghi anni ad Ancona, nel convento delle suore Pastorelle.

Ci racconta come è avvenuta questa scelta?

Dopo la professione perpetua mi viene chiesto un inserimento in una nostra comunità pastorale: la scelta era fra Torino o Ancona.

Premetto che qualche tempo prima ero andata a Spello per un momento di riflessione e – in chiesa – avevo notato un giovane sacerdote. Era, in quei giorni, spesso in chiesa e quella figura mi aveva incuriosito. Mi ero informata e mi avevano detto che era un parroco di Ancona, Eugenio Del Bello. Non immaginavo che le nostre strade potessero di nuovo incrociarsi, ma quando, poi, sono stata messa davanti alla scelta, non ho avuto dubbi: Ancona.

In che anno è successo?

Eravamo nel settembre del 1977, con me c'era la consorella suor Maria Rosa Barison. Eravamo giovani, contente ed entusiaste, destinazione la città storica sul mare Adriatico.

Raggiunta la nostra casa, ad aspettarci c'era madre Antonietta Coltamai, una suora molto buona, che ci ha aiu-

tato molto ad ambientarci nella nuova situazione. Proprio quel giorno vedo dalla finestra che, nella piazza antistante la chiesa del SS. Crocifisso, dove avremmo lavorato, c'è un gran movimento di persone. Scendiamo per chiedere del parroco, e lo vediamo lì in mezzo a loro, che aiuta a portare a braccio alcuni disabili sul pullman. Stanno partendo per un convegno verso San Marino. Devo dire che siamo rimaste un po' turbate. Non immaginavamo che il turbamento, al ritorno, sarebbe aumentato…

Perché, cos'è avvenuto?

Quando è rientrato lo abbiamo cercato per presentarci, e io gli sottolineo la scena del giorno prima: «L'ho vista mentre caricava degli handicappati sul pullman…».

Senza fare una piega, mi risponde: «Se li qualifichi così l'handicap è in te, ognuno ha un suo handicap» e spiega il senso del suo ragionamento… È stata solo la prima doccia fredda.

Poi l'ambiente si è "riscaldato"?

È stato sempre molto cordiale, ci ha parlato diffusamente della Comunità parrocchiale, delle sue peculiarità… mi sono rilassata, mi sono guardata attorno, ho osservato attentamente, in un clima di confronto e serenità. Così ci siamo inserite nelle varie attività: pastorale, scout, catechisti, Libera Comunità in cammino, cosiddetta "dei diversamente abili".

Un bilancio di questa collaborazione?

Ho lavorato lì per più di trent'anni, insegnando nella Scuola Statale, per mantenerci, come lui, del nostro lavoro.

Vivevamo collaborando con don Eugenio e stimavamo la sua capacità di conciliare il suo essere Parroco e lavoratore con i pescatori, gente del suo quartiere.

Condividevate davvero tutto di quello che pensava e faceva?

Mi stupivano certe sue scelte radicali. Ad esempio, viveva del suo lavoro (come san Paolo, ma come pochi altri preti); faceva il pescatore, come la maggioranza della gente del suo quartiere; rifiutava la congrua (il contributo che la Curia dà ai parroci). Don Eugenio, comunemente chiamato Doge, era un vulcano, un fiume in piena di proposte, con un'attenzione particolare verso i più deboli. Uomo elegante, raffinato, amante della vita di mare e della natura in genere, che scruta e traduce in poesie, raccolte in molti suoi scritti. Amico cordiale di monsignor Dionigi Tettamanzi, allora Vescovo di Ancona-Osimo e di padre Ortensio Da Spinetoli, famoso biblista, che spesso invitava per un confronto sereno.

E oggi, a tanti anni dalla sua scomparsa?

Don Eugenio è stato per me un punto fermo di confronto, di crescita, di maturazione globale nella vita e nella Comunità, non posso che ringraziarlo per la sua pazienza e vicinanza per quasi quarant'anni.



Doge "naso rosso" al Carnevale degli archi

La serietà nella leggerezza
A colloquio con Emanuela Ciccomartino

Suor Emanuela ha fatto parte della comunità delle suore pastorelle di Ancona, che ha supportato per anni Doge e le attività parrocchiali del SS. Crocifisso.

Suor Emanuela, in quale periodo ha lavorato con Doge?

Sono stata ad Ancona, solo due anni (da settembre '87 ad agosto '89), ma quello che ho imparato da don Eugenio non l'ho dimenticato. Oggi, suora Pastorella più che sessantenne, posso testimoniare che don Eugenio è stato un precursore di tutto ciò che *cerca* la Chiesa contemporanea.

Andiamo con ordine: cos'è che non ha dimenticato?

Vede, recentemente, Papa Francesco ha detto alcune parole, che mi sono rimaste impresse, ad un gruppo di sacerdoti, in Belgio: «Noi dobbiamo essere aperti, dialogare, e nel dialogo aiutare con semplicità. E ciò che rende il dialogo fruttuoso è il servizio. Purtroppo, io trovo spesso nella Chiesa un forte clericalismo, che impedisce questo dialogo fruttuoso. E, soprattutto, dove c'è clericalismo non c'è il servizio. E, per carità, non confondete mai evangelizzazione con proselitismo»!

Ecco, secondo la mia esperienza, vissuta ad Ancona nella

Parrocchia del SS. Crocifisso, descrivono perfettamente il pensiero di don Eugenio.

Lei parla di Doge come del precursore di una chiesa moderna. Un esempio?

Abbiamo appena celebrato un Sinodo: la Libera Comunità in Cammino è stata, nella mia formazione umana, un esempio di inclusione, rispetto dell'Altro da me, gioia del Vangelo.

I ritiri comunitari, i viaggi internazionali, le feste di quartiere, i balli al manicomio… tutte esperienze dove ognuno faceva la sua parte, per far sentire fratelli TUTTI, per creare una mentalità di Pace e Amore Universale. Torno così a Papa Francesco, che afferma: «È molto importante la sinodalità. Occorre che la costruzione non sia dall'alto al basso, ma dal basso all'alto. Non è facile la sinodalità, no, e a volte perché ci sono figure di autorità che non fanno emergere il dialogo. Un parroco può prendere da solo le decisioni, ma può prenderle con il suo consiglio… È una grazia la sinodalità nella Chiesa! L'autorità si fa nella sinodalità. La riconciliazione passa per la sinodalità e il suo metodo. E, d'altra parte, non possiamo essere davvero Chiesa sinodale senza riconciliazione». Nella parrocchia di don Eugenio tutto ciò era realtà, già negli anni '80 del secolo scorso.

Oltre alla sinodalità, cosa non dimentica, di Doge?

L'esempio permanente del saper vivere da cristiano. Don Eugenio sapeva renderlo credibile nel dialogo con le istituzioni: ricordo il Convegno a livello cittadino sulla necessità di abbattere le barriere architettoniche. E ancora la rivista

del Centro H, spedita con grande impegno a tutti i sostenitori, per un'informazione costante sulle iniziative. Infine, l'accoglienza e l'ascolto attento di qualsiasi necessità che si presentasse a lui, e ai suoi collaboratori.

Ho visto don Eugenio formare le catechiste e i catechisti con argomenti e scelte pastorali d'avanguardia. Relazionarsi con tenerezza e forza: nella Cooperativa dei pescatori, con i malati di mente, con qualsiasi forma di disabilità o ruolo Istituzionale, con bambini, uomini, donne, chiunque!

Un ultimo ritratto di Doge….

Si fidava di tutti, ma sapeva tenere la giusta distanza. Mi stupiva la sua capacità di giudizio senza pregiudizio. La sua disinvoltura nel lavoro duro, nel gusto del buon cibo e nella gioia di ballare il valzer lento. Ringrazio Dio per averlo conosciuto, e mi piace immaginarlo felice in Paradiso, passeggiare con Gesù e dialogare con Lui sui grandi temi che rendono dolorosa la Vita, ma anche bella e ricca di possibilità. Un dono da valorizzare e custodire.



Doge, "lasciate che i bimbi vengano a me..."

La "chiesa in uscita"
A colloquio con Roberto Fiorini

Don Roberto Fiorini è stato direttore della rivista "Preti operai" che ha ricordato Doge in un suo numero. La sua testimonianza è importante per capire il contesto in cui è maturata questa esperienza.

In quegli anni – esordisce – c'era un movimento operaio abbastanza robusto, che ha ottenuto anche conquiste importanti, che hanno segnato la società di quel tempo. Per leggere il fenomeno dei "preti operai", tuttavia, non basta il riferimento alla presenza di un movimento operaio articolato, con una certa forza all'interno della società.

Va sottolineato, infatti, che noi eravamo preti. Non è stata, quindi, una scelta determinata soltanto da quel momento storico. È avvenuto in noi un processo di maturazione concretamente influenzato dal Concilio Ecumenico Vaticano II.

A cosa si riferisce, in particolare?

Al fatto che, da un lato, è cambiata la figura pubblica della Chiesa, almeno nelle definizioni. Da società perfetta, come si presentava, è diventata la Chiesa che nasce dalla Trinità come Popolo di Dio, dotato di articolazioni interne. Un vero cambio di paradigma. Da un'immagine

che definirei giuridica si passa a una visione comunitaria. Una delle conseguenze è la rivalutazione del ruolo laicale. I laici non sono più solo i "non preti", "non monaci", ma acquistano una loro titolarità, in virtù del battesimo, che li attrezza per affrontare la loro storia, anche sotto il profilo vocazionale.

Lei crede che a questo salto di qualità nominale ne sia seguito uno sostanziale?

C'è una presentazione molto ampia della dimensione normale dei battezzati, di tutti i battezzati. Il ministero del prete, tuttavia, su cui si fonda in parte ancora tutta quanta l'attività pastorale, nella sua definizione è rimasto in pratica quello del Concilio di Trento, magari con piccoli ammodernamenti, però la "suonata" è rimasta quella.

Quindi c'è stata una tensione interna, perché – a fronte di un cambiamento profondo della teologia della Chiesa – altrettanto non si è verificato per la teologia del ministero presbiterale. Ne è scaturita un'inevitabile tensione, comunque un disagio, che permane tuttora. Quello che noi preti operai abbiamo fatto è stata una riforma della nostra vita, visto che la riforma del clero non era arrivata. Bloccata da Paolo VI e dai vescovi, quando nel 1971 hanno celebrato il loro sinodo sul ministero. Nel quale è prevalsa ancora una volta una forma ministeriale legata al Sacro. Una visione sacrale o ontologica del ministero del prete che non risale alle origini, non è originaria, ma si è installata attorno del XIII secolo.

C'è stato, comunque, dibattito…

C'è stata una dialettica interna, però la parte più avan-

zata non è riuscita ad affermarsi, per cui in pratica la figura del prete è stata trasmessa ancora secondo i dettami del Concilio di Trento. Giuseppe Dossetti nel 1946 scriveva: «A ogni grande rinnovamento della struttura di una civiltà corrisponde e presiede, deve corrispondere e presiedere, un rinnovamento della Chiesa, nel senso sia di una più approfondita presa di coscienza di verità già implicite nel suo insegnamento, che di una adeguazione delle sue strutture organizzative e dei suoi metodi di azione»[1].

Dossetti afferma anche che la situazione della Chiesa è stata quella di una mentalità di difesa, che era poi l'impianto dato dalla teologia della riforma cattolica a seguito della divisione protestante. Scrive inoltre: «La crisi del clero e delle vocazioni sacerdotali e religiose certamente era iniziata in quasi tutti i paesi europei nel dopoguerra, prima ancora del concilio, anche se si è manifestata in modo conclamato dopo il concilio». Forse questo è il punto sul quale insiste con un'apparente maggiore verosimiglianza la critica anticonciliare che diceva che la causa della crisi dei preti è stato il concilio. Dossetti dice che la cosa era iniziata già a livello europeo.

I cambiamenti, comunque, ci sono stati…

Certo, si sono manifestati ad esempio nel referendum per il divorzio del 1974, dopo il quale Pierpaolo Pasolini, diceva che non era tanto una maturazione di tipo laico, quanto piuttosto il trascinamento dell'incipiente società dei consumi. Quella che dieci anni prima, nel contesto del

[1] G. Alberigo (a cura di), *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive,* Bologna 1998.

Vaticano II, il Cardinal Giacomo Lercaro, vescovo di Bologna, chiamava società affluente mentre sosteneva la prospettiva della Chiesa dei poveri.

Occorre, in definitiva, ragionare su questa situazione per capire come mai, a un certo punto, molti preti, come don Eugenio, hanno deciso di cambiare vita, guadagnandosi da vivere con un lavoro. Di fatto questo da un lato rappresentava l'immersione nella condizione normale della vita della gente, in modo particolare la fabbrica dove più forte era il conflitto; dall'altro era la ricerca di una modalità di presenza evangelica, alternativa rispetto a un inquadramento del clero ripetitivo di costumi, di modi di pensare, di 'stacco' rispetto al popolo. Quindi l'ingresso nella condizione normale del lavoro è stato importante per rendersi pari alle altre persone, perché come preti non volevamo essere sopra gli altri, ma come e con gli altri, e – se ce la facciamo – soprattutto per gli altri.

Questa posizione aveva anche un sostegno di tipo spirituale?

Certo, penso a Charles de Foucault, ai libri che sono venuti fuori dall'esperienza dei piccoli fratelli di Gesù. Io ricordo il libro *Come loro*, di René Voillaume, dove "loro" significa: facciamo la loro vita, come loro hanno fatto, come piccoli fratelli.

Tutto questo è stato una ricchezza che ha riguardato sia il post-Concilio sia anche gli aspetti spirituali. Per noi ha preso un rilievo particolare la vita di Gesù trascorsa nel silenzio: Gesù ha passato circa 30 anni lavorando, facendo il falegname, il carpentiere. I pochi accenni del Vangelo sono molto significativi perché presentano l'immagine del Gesù che lavorava, che veniva riconosciuto dai compaesani e dai contemporanei come il figlio del falegname, oppure, secondo Marco, lui stesso come falegname e carpentiere, che poi era un modo di rappresentare un lavoro sulla materia. Per materia si intende la roccia, il ferro, e il legno. Tutto questo è emerso dal ritorno alle fonti evangeliche: da qui è venuta la decisione di riorientare la struttura della nostra vita di preti. Sono diventato prete nel 1963, durante il Concilio e quando sono usciti i primi documenti mi accorgevo di non riuscire a capirli.

In che senso?

I paradigmi sui quali ero stato formato teologicamente erano molto diversi da quelli presenti nei testi conciliari e mi sono reso conto che dovevo ripartire. Avevo gli strumenti teologici per ripartire, e l'ho fatto, anche perché la vita è una sola: o le cose si fanno durante la vita oppure ci si mette ad aspettare che cambino dall'esterno, spesso inutilmente.

In definitiva, si è partiti con l'intenzione di dare un senso alla nostra vita attraverso il lavoro, l'auto mantenimento, la gratuità del ministero, evitando quindi i sacramenti con la tariffa, che non sono scomparsi del tutto neanche adesso.

Secondo lei questa scelta anche oggi avrebbe un senso?

Oggi si sta manifestando in pieno quella crisi che allora si percepiva. Viviamo la situazione paradossale in cui la Chiesa ha impostato la sua pastorale sui preti, però i preti vengono a mancare, invecchiano, al punto che li fanno venire da fuori, dall'Africa o da altre parti del mondo, impoverendo così i paesi di provenienza. Certo, a questi poveretti viene data la garanzia di una vita più dignitosa, ma non so proprio che razza di affare sia questo, se guardiamo la

Chiesa nel suo insieme. Oggi, quindi, assistiamo alla crisi dei preti, che è la crisi di un ministero che aveva centrato in sé tutto quanto, in un contesto in cui i laici e le laiche erano considerati/e come quelli/e che avevano la capacità di ricevere i sacramenti dai preti.

Qualcosa, comunque, sta cambiando…

Nel recente Sinodo si è parlato del problema e della nostra scelta di allora. Vede, erano 38 anni che non avevamo rapporti con l'episcopato. Adesso, il presidente della Cei, Matteo Zuppi, ci ha cercato, lo abbiamo incontrato, ci ha parlato di scelta profetica da noi compiuta. Da lui sono stato invitato alla recente prima Assemblea Sinodale delle Chiese italiane. Mi è stato chiesto di intervenire ed ecco le parole che ho potuto dire nei due minuti concessi per gli interventi nell'Assemblea generale, accolte dall'applauso dei mille delegati:

> "Ringrazio il cardinale Zuppi che mi ha invitato a questo incontro.
> Faccio parte del gruppo dei preti operai. Ho quasi 87 anni. È dagli anni '70 che sono Chiesa in uscita. Devo confessare il mio stupore perché è praticamente assente la parola *lavoro*, che riguarda più di 23 milioni di italiani, senza contare gli altri che lavorano in nero.
> E come si fa a ragionare in questi termini prescindendo da queste categorie? perché il lavoro incide pesantemente sulla cultura, sui costumi e su tutta una serie di cose.
> Noi abbiamo redatto un fascicoletto, dal titolo *IL NOSTRO SGUARDO* in cui abbiamo sintetizzato questi contenuti e lo abbiamo mandato all'ufficio del lavoro della CEI. Un Sinodo che dovesse prescindere dalla quotidianità vissuta da milioni di persone alle prese con il lavoro rischierebbe l'astrazione, il valore senza vita, inciampando in una forma che Francesco chiama "introversione ecclesiale". Quindi il rischio è questo.
> Tenete presente che il quotidiano Avvenire l'8 gennaio 2024 denunciava 1467 morti sul lavoro. Sono più i morti sul lavoro in Italia che i soldati israeliani morti nella guerra attuale contro Hamas.
> Si parla del lavoro povero, di gente che lavora ma che non riesce a campare, delle donne che sono sottopagate, dei giovani che escono dall'Italia in cerca di un lavoro soddisfacente, del lavoro degli immigrati, pagati 2-3 euro all'ora nella raccolta dei pomodori… Tutto questo va preso assolutamente sul serio, perché non avviene per caso, ma è il risultato di una strutturazione della nostra società, che è dominata da una concezione dell'impresa fondata sulla massimizzazione del profitto…".

Al termine dell'Assemblea sinodale ho consegnato una copia a monsignor Erio Castellucci, Arcivescovo di Modena, coordinatore dei lavori sinodali e ne ho inviata una alla segreteria del Sinodo.

Che accoglienza ha avuto questo messaggio?

Ecco, il mio è stato l'unico intervento sul lavoro e dunque la nostra parola è ancora attuale in una Chiesa che non parla del lavoro. Ora siamo in attesa dell'*instrumentum laboris* che verrà distribuito alle diocesi per un ulteriore riflessione. Vedremo se il problema da noi posto a tutta la Chiesa sinodale troverà uno spazio di recezione e di presa di coscienza.

Oggi il mondo del lavoro è cambiato moltissimo…

La globalizzazione, la robotizzazione dei lavori operai, i processi di informatizzazione hanno portato grandi trasformazioni e grosse difficoltà anche nelle organizzazioni

sindacali. Quindi c'è stata un'evoluzione, un cambiamento: ciò non toglie che possano esistere preti che vivendo del proprio lavoro offrano un ministero in piena gratuità. D'altra parte non è una novità: nelle lettere di Paolo si legge "io mi mantengo con le mie mani e voglio dare gratuitamente il Vangelo" (cfr. 1 Ts 3,9).

È un passaggio importante che troviamo all›inizio del cristianesimo e di cui sembra abbiamo perso le tracce. Chi ha detto che il meglio della Chiesa e per la Chiesa in Italia sia il ministero di preti sostenuti dal concordato, finanziati con fondi pubblici? Chi ha detto che questa sia la misura o il cammino univoco dei ministri nell›ambito della Chiesa? Noi abbiamo presentato un modo alternativo di essere preti, ma lo abbiamo fatto non con la predicazione, ma con la vita.

Ancora ci chiediamo: perché mai non c'è il ministero delle donne, come avviene per esempio nelle Chiese protestanti, con le pastore? Anche per loro l'arrivare questa decisione ha richiesto un processo duro. Conosciamo pastore che a volte hanno una competenza e una sensibilità migliori anche di noi maschi, per esempio.

Quanto sta dicendo riapre il dibattito sulla natura del ministero…

La figura del prete non è stata creata da Gesù Cristo, il Giovedì Santo: si è affermata storicamente, nell'Occidente cattolico come figura, tra l'altro, celibe. La Chiesa orientale, antichissima pure lei, ha invece una doppia figura: il monaco che diventa prete e l'uxorato che diventa prete. Anche in Italia li troviamo, in qualche diocesi della Calabria, ad esempio, dove è presente il rito cattolico orientale: ci sono preti uxorati che fanno il ministero da preti, avendo la loro famiglia. Insomma, è stato sacralizzato, esaltato, santificato, una figura che è essenzialmente storica, facendola apparire come l'unica forma possibile del ministero presbiterale cattolico occidentale.

Cosa si aspetta, allora, dopo questo Sinodo?

Intanto che riprenda la discussione. Non cambierà la storia, ma già il fatto che vengano chieste diaconesse, con ministero pari a quello dei maschi, è un buon punto di partenza.

Bisogna allargare l'orizzonte, pensiamo che questa modalità diversa di vita sia una ricchezza per la Chiesa e dovrebbe far pensare anche a modi diversi in cui vivere il ministero presbiterale, con una maggiore presenza dentro le comunità, dalle quali nascono i pastori che le possono aiutare e guidare. Quindi si riapre il tema della formazione del clero che veniva educato in una condizione di isolamento e di inquadramento clericale. Ora essi devono sbocciare dall'interno delle comunità e dai suoi bisogni di una presenza pastorale.

Quanto ha inciso nel suo percorso la sua formazione?

Quando sono entrato in seminario, a 15 anni, dopo la terza media, ero praticamente isolato dal mondo, tornavo a casa per un po' di vacanze. Non mi è stato concesso neanche andare a conoscere mio fratello appena nato.

Non si formano le persone così, non ne escono preparate ad affrontare poi la vita. Per il resto ho dovuto arrangiarmi da solo. Sono pervenuto alla scelta di mantenermi con il mio lavoro (di infermiere) per annunciare gratuitamente il

Vangelo, come Paolo diceva duemila anni fa. Appena prete mi ero ripromesso di riprendere in maniera sistematica i miei studi biblici e teologici "nel mezzo del cammin di nostra vita". Ho studiato teologia ecumenica prima a Verona e poi a Venezia conseguendo la licenza. Per molti anni ho seguito gli insegnamenti di Armido Rizzi, un grande teologo di cui ero amico.

Come vive il suo ministero, oggi?

Celebro la messa ogni giorno in un pensionato per anziani. Appartengo alla comunità mantovana di *Laudato Sì* e al movimento per la riforma della Chiesa cattolica: *Noi siamo Chiesa.* Mi ritrovo con i preti operai superstiti e negli ultimi due anni abbiamo dato e daremo il nostro contributo ai lavori sinodali.

Ogni persona umana ha pieno diritto alla propria completa libertà.
Il diritto alla libertà nasce e si fonda sulla stessa e propria dignità personale umana.

(DOGE)



Ancona, l'8 settembre 1973 Doge sposa Patrizia Paolucci e Massimo Papini

2. ENTRIAMO NELLA MISCHIA

Il "gancio" della gioventù aclista
A colloquio con Massimo Papini

Massimo Papini, storico, intellettuale, racconta il suo personale rapporto con Doge, a partire dai primissimi anni '70.

Come lo ha conosciuto?

Eravamo nel 1972, avevo 24 anni e stavo per laurearmi a Bologna. Venivo da varie esperienze di tipo molto diverso tra loro. Al liceo ero stato molto legato a Roberto Cimetta, futuro regista teatrale, con il quale avevamo messo in piedi un complesso (una band si direbbe oggi) e con il quale condividevo la passione per la cultura beat. Così quando "è scoppiato" il '68, a differenza di Roberto, sono stato molto restio a "giocare" alla rivoluzione. Ma, come si diceva allora, ho cercato anch'io "di portare avanti un certo tipo di discorso". E poi non mi andava di ritrovarmi solo, sospettato di essere reazionario e non sapere con chi uscire la sera…

Da quell'esperienza come è arrivato all'attivismo nel mondo cattolico?

Da cattolico e comunque da persona interessata a ciò

che si muoveva in questo mondo, ne avevo parlato più volte con il mio "padre spirituale", padre Umberto, che stava nella parrocchia del Sacro Cuore e mi aveva sposato nel settembre del 1973, per poi, credo, andare a fare il missionario.

È stato lui a suggerirmi di frequentare Gioventù Aclista, un gruppetto di giovani della mia età che si incontravano la sera dopocena nella parrocchia del Crocifisso, dove, appunto, c'era don Eugenio. Ho vissuto bene quell'esperienza perché era ciò di cui avevo bisogno per redimermi dalle mie origini borghesi e da una formazione intellettualmente astratta, avulsa dal rapporto con gli altri, specie gli "ultimi". In verità avevo avuto un'esperienza nella San Vincenzo, su sollecitazione di mia madre, ma mi sembrava fuori dal tempo. Suppliva a certi bisogni primari dei più poveri ma non cambiava la realtà.

Com'è andata l'esperienza con le Acli?

Non è che si facessero molte cose, ma si provava ad agire sul piano politico. Ricordo in particolare le manifestazioni in piazza con le organizzazioni giovanili del Pci e del Psi di stampo antifascista e antimperialista, in particolare contro la guerra nel Vietnam. Raramente, ricordo, vi partecipavano i giovani della Dc. E del resto i giovani aclisti avevano chiuso con il collateralismo con la Dc. Le stesse Acli avevano già fatto con la presidenza Labor (almeno a parole) la scelta socialista e anticapitalista, al punto che subirono una scissione da destra con la fondazione del Movimento Cristiani Lavoratori (MCL). Rimaneva la strana contraddizione di voler superare il capitalismo con la dottrina sociale della Chiesa. Ma tutti i discorsi erano piuttosto schematici e infantili… Le Acli alternative al sistema più del Pci, criticato perché revisionista!

I punti di riferimento nazionali per i giovani aclisti erano Geo Brenna per gli extra parlamentari, ed Emilio Gabaglio per quelli più legati alla cosiddetta sinistra storica. E io, che in fondo sono sempre stato un moderato, stavo con questi. Per la verità il riferimento era più il Psi che il Pci e nelle Acli provinciali era soprattutto Giancarlo Onasini, socialista da sempre, il nostro "grande saggio". Del resto l'ex presidente delle Acli, Livio Labor, era passato al Psi dopo l'esperienza del Mpl.

In tutto questo, Doge?

Da Doge ci si incontrava dopo cena circa una volta alla settimana e si stava intorno a un tavolo piuttosto grande, mi sembra verde, in quello che probabilmente era il salotto di casa sua. Devo dire che fui accolto bene da tutti e diventammo molto amici. Scoprii ben presto che Doge, persona mitissima e cordiale, era vissuto nella chiesa anconetana, e dal vescovo, Carlo Maccari in particolare, come un pericoloso sovversivo, ma in effetti non faceva altro che cercare di attuare una pastorale coerente con l'insegnamento evangelico.

Un esempio?

Ricordo una messa di Natale con gli operai in lotta in piazza Roma. Era il famoso Natale alternativo a quello consumistico e borghese e per quanto il crinale tra lotta di classe e messaggio di salvezza diventasse troppo stretto rimaneva comunque la sferzata al conformismo cattolico.

Doge nelle riunioni del direttivo di GA svolgeva però un ruolo di mediazione carico di buon senso rispetto alle estremizzazioni di noi giovani. C'era infatti addirittura chi sosteneva la radicale contraddizione tra la Chiesa e il Vangelo

e quindi una rottura con la prima, mentre altri ritenevano che solo la chiesa, pur nei suoi limiti dovuti alle collisioni con il potere, possedesse gli strumenti salvifici.

Presso di lui si riuniva quasi clandestinamente anche la sinistra aclista, quei quattro gatti contrari al secolare rapporto con la sinistra DC e, localmente, con un onorevole, Franco Foschi. Per quanto velleitari esprimevano, a modo loro, lo spirito del tempo.

Insomma, potremmo aprire un capitolo: Doge e la politica…

Doge seguiva, meglio, assisteva le componenti acliste più radicali, ma manteneva il giusto distacco, prestando sì la sua complicità, ma al dunque evitando di compromettersi, in quanto pastore di tutti. Ma, soprattutto, giustamente più preso dal rapporto con i suoi parrocchiani, per lo più pescatori, con i quali usciva spesso in mare per poi aiutarli a scaricare il pesce.

Il suo rapporto personale con Doge?

Entrammo in confidenza e ricordo un suo gesto di grande amicizia. Nel mese di marzo del 1973 era in discussione una mia assunzione come segretario organizzativo delle Acli, ma c'erano molti dubbi e perplessità sia per le mie idee sia per l'inesperienza. Io ci tenevo molto anche perché mi volevo sposare (a 25 anni!) e il lavoro era necessario. Il Doge venne alla riunione della presidenza delle Acli provinciali (di cui non faceva parte) proprio per caldeggiare e sollecitare la mia assunzione!

Poco tempo dopo fui assunto davvero (anche se per pochi mesi) e festeggiai offrendo una cena a tutti gli amici di

GA, Doge compreso. Dopo cena, mentre noi andammo al cinema a vedere *Malizia*, lui preferì ritirarsi in canonica…

Altro ricordo riguarda il congresso provinciale di Gioventù Aclista. Il Doge vi partecipò celebrando la messa con il pane e con il vino. Io che venivo dalla parrocchia del Sacro Cuore rimasi favorevolmente sorpreso.

Ma tutta la sua vita era in qualche modo "diversa" e lui cercava di evitare ogni forma di clericalismo: dall'abito, ai comportamenti, al girare sempre in bicicletta, perfino all'attività ricreativa con i ragazzi, suoi amici. Facemmo addirittura coppia in qualche partita di tennis!

Si è poi conclusa questa esperienza?

Devo dire che sono sempre rimasto legato da profonda amicizia con i giovani conosciuti dal Doge, ma in seguito mi son trovato più in sintonia, proprio per la mia formazione, con quelli della Fuci e soprattutto con il loro assistente, Piergiorgio Mariotti. Questi nel 1973 avevano messo in piedi il circolo universitario "Don Milani" e insieme abbiamo organizzato diversi incontri, anche pubblici.

Con Piergiorgio l'amicizia è stata davvero intensa, fino a diventare il mio punto di riferimento su tutti i piani, da quello religioso (mi ha trasmesso la passione per la teologia), a quello politico, in particolare per le idee di Franco Rodano (con cui poi avrei avuto una lunga frequentazione).

Insomma, è stato un periodo di grande vivacità del mondo cattolico post conciliare, pur con alcuni ambiti distinti, soprattutto generazionali. I più anziani venivano dall'Azione cattolica, dalla Dc ed erano legati ad Alfredo Trifogli, il sindaco del terremoto del 1972 di Ancona. In qualche modo da lui era venuto l'interesse per Maritain. Sempre

nel 1973 si era tenuto il convegno sul filosofo francese. Io e Piergiorgio eravamo stati coinvolti da mio fratello Roberto e avevamo partecipato alle riunioni preparatorie nella casa sul Monte Conero di un sacerdote, don Armando Candelaresi. Avevamo suggerito di invitare come relatori anche dei non mariteniani e a rivedere oggi gli atti sembra un convegno dei… Cristiani per il socialismo!

Tornando a don Eugenio, cosa si può dire ancora?

È stato davvero figlio del suo tempo, quello delle comunità di base, dei preti operai, della religione cosiddetta orizzontale. Lui era così convinto di avere fatto una scelta di vita in qualche modo totalizzante da trasmettere a noi giovani valori e modelli di vita che devo dire che non si sono mai esauriti. Successivamente lo persi un po' di vista. Auguri natalizi e poco più, ma l'affetto e la riconoscenza non sono mai venuti meno.

Anche perché con lui i rapporti umani erano improntati a una immediatezza e a uno spirito di solidarietà dovuti alla comunione in Cristo, che in qualche modo intendeva rifarsi allo spirito dei primi cristiani. Tanto più nel momento di rigetto dell'individualismo mercificato. Doge lo esprimeva già nella voce, nella semplicità dei gesti, nell'atteggiamento, nell'attenzione quasi affettuosa verso gli altri. Pescatore con le barche e le reti, ma davvero pescatore di uomini.



Riposo e ironia del gruppo scout



Pranzo nel tendone terremoto dell'Aquila, nell'aprile del 2009

Le "beatitudini" natalizie
A colloquio con Marcello Guardianelli

Marcello Guardianelli, anconetano, oggi residente a Roma, ha conosciuto don Eugenio nel 1968, quando quest'ultimo assistente delle Acli.

Marcello, com'è arrivato alle Acli?

Sono figlio di un operaio comunista e di una casalinga, ma anche lattaia a domicilio, cattolicissima, a sua volta figlia di una coppia che definirei "papalina". Guidato soprattutto da mia madre, sono cresciuto nella parrocchia anconetana di Santa Maria Liberatrice di Posatora, che si trovava nella stessa piazza dove vivevamo, piazza Padella.

Il parroco, don Antonio Recanatini, ha avuto una grande importanza nella mia formazione: erano gli anni del Concilio Vaticano II e noi tutti siamo stati molto attratti dalle novità che annunciava. Allora ero chierichetto e aspirante di Azione Cattolica.

La mia fede era sincera, ma soffrivo nel vedere le sofferenze di mio padre, operaio, che lavorava ai cantieri navali Morini, in zona Mandracchio, dove si faceva la manutenzione ai pescherecci.

Il suo lavoro era molto duro e poco pagato.

Come, questa esperienza, ha segnato la sua crescita?

Mio padre era del Pci e iscritto alla Cgil: mi metteva continuamente in luce l'importanza del movimento operaio, nelle sue diverse vesti, per il riscatto dei lavoratori e il miglioramento della loro condizione sociale. Insomma ero diviso tra la fede di mia Madre e le idee di mio padre che comunque mi apparivano giuste. Poi don Antonio fece aprire un circolo Acli in parrocchia e ho conosciuto questa associazione, in cui trovavo una splendida sintesi fra l'essere cattolico e nel contempo militante del movimento operaio.

Anche nella sezione del Pci non accusavano più don Antonio di allevare un "prete", anche perché cominciarono a conoscere meglio me e ad apprezzare, finalmente, anche lui.

Grazie alle Acli ho cominciato ad allargare i miei orizzonti, frequentando a livello provinciale dirigenti di valore, come Bruno Regini, Elio Cerioni e il segretario organizzativo Giancarlo Onasini. Nel giro di poco tempo sono diventato responsabile provinciale di Gioventù Aclista.

Intanto era scoppiato il '68 ed anche il mondo cattolico ribolliva, con tante comunità del cosiddetto dissenso, ed io le frequentavo, soprattutto quella di don Paolo Paolucci, a Valle Miano.

Poi è arrivato Doge…

Sì, quando è stato nominato Assistente dei giovani aclisti: abbiamo visto arrivare un giovane sacerdote, che era parroco agli Archi. Con don Eugenio c'è stata subito un'intesa straordinaria. Anche lui era molto impegnato a diffondere il messaggio del Concilio, non portava la tonaca, vestiva abiti comuni, era molto sensibile ai problemi del mondo del lavoro.

Ci riunivamo nella sua parrocchia, con lui, quasi settimanalmente: era il 1969, un altro anno di grande impegno. Corsi di formazione e diverse iniziative, girando la provincia fra i diversi circoli.

Si variava dagli eventi benefici, come la raccolta di giocattoli per i figli delle famiglie più povere, ad altri più impegnati, come ad esempio un bellissimo corso di teologia con don Sandro Spinsanti.

Poi c'erano i campi scuola, sul Monte Conero a il livello provinciale e sulle Dolomiti quello nazionale.

Ci sono momenti rimasti particolarmente impressi?

Due episodi: eravamo riuniti a casa di don Eugenio quando arrivò la notizia dell'attentato del 12 dicembre alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana, a Milano. Ne siamo rimasti sconvolti! L'altro episodio, un'iniziativa natalizia, sempre nel '69. Avevamo deciso di distribuire, ispirati da Doge, stampato con il ciclostile, all'epoca il nostro strumento principe, il testo delle Beatitudini dal vangelo di Luca 6,24-26 intitolato "Beati voi poveri… Guai a voi o ricchi…"

Era solo il testo evangelico, senza commenti, ma fu già ritenuto una grave provocazione dai cattolici benpensanti e soprattutto dal vescovo. La stessa presidenza delle Acli fu invitata a sorvegliare meglio quei giovani scapestrati e il Doge a svolgere con maggiore attenzione il suo ruolo.

È stato solo un episodio, oppure un segnale di quel che sarebbe avvenuto?

Non credo un episodio. Una tappa importante per tutti noi è stata il Convegno nazionale Acli di Vallombrosa, nell'a-

gosto del ’70 con la prospettata “svolta socialista”, sotto la presidenza di Emilio Gabaglio, con tutte le traversie conosciute, nei rapporti con la gerarchia e lo stesso Paolo VI.

Ma questa è storia conosciuta, noi l’abbiamo vissuta di riflesso da uno dei tanti corsi estivi di formazione, questa volta alle fonti della Romita di Cupramontana. Qualche tensione ci fu anche con i dirigenti più tradizionali delle Acli locali. Ricordo un’accesa discussione con Elio Cerioni, che per me era diventato un padre politico putativo.

Doge come interveniva in questo “dibattito”?

Ci assisteva, consigliandoci sempre chiarezza e buon senso. Poco dopo, nel ’72 guidato e consigliato anche dal nuovo presidente provinciale Acli, Ferdinando Ilari, ho accolto l’invito della Cisl a diventare sindacalista, e ho scelto il settore tessile. Ferdinando poco dopo è diventato segretario della Cisl di Ancona.

In poco tempo sono stato eletto segretario provinciale della categoria Tessili. Dedicavo molto tempo al sindacato, ma i rapporti con Doge sono rimasti molto stretti Frequentavo la Comunità del Crocifisso dove ho conosciuto molti altri giovani, molto bravi e con la stessa passione conciliare.

Poi per Doge è arrivata una delle sue scelte più importanti della vita: rinunciare alla cosiddetta “congrua” per essere retribuito con un lavoro vero e dedicare il suo tempo libero alle attività parrocchiali. Salì su un peschereccio per diventare il “prete pescatore” di Ancona.

Un’altra grandissima lezione di vita per me e per noi cattolici democratici, come nel frattempo ci avevano battezzato, per via delle scelte politiche che molti di noi, seguaci o meno di Livio Labor avevamo fatto in quegli anni.

Sul piano più strettamente personale?

Un capitolo a parte molto importante ha riguardato il mio matrimonio: 15 e 22 luglio 1978.

Anche io avevo maturato l’idea di essere coerente con l’indicazione evangelica “Dai a Dio quel che è di Dio ed a Cesare quello che è di Cesare” che, a mio giudizio, era in contraddizione con il Concordato, che attribuiva effetti civili al matrimonio religioso. Manifestai quindi a Doge, oltre che al mio parroco, don Antonio, il desiderio di avere due cerimonie distinte: una laica ed un’altra religiosa. Inutile dire che Doge ha condiviso appieno questo mio desiderio, così come anche il mio parroco, ma era necessaria avere un’autorizzazione specifica del Vescovo, all’epoca era monsignor Carlo Maccari, famoso per il suo tradizionalismo oltranzista. Don Antonio si prese il compito di andare a parlargli… Al rientro mi raccontò che le urla di Maccari si erano sentite distintamente fino al porto. Per il vescovo la cosa grave era che io avevo ricoperto ruoli dirigenziali nelle Acli, alle quali ero ancora iscritto e al momento avevo un ruolo dirigenziale all’interno della Cisl, ritenuta comunque di ispirazione cristiana. Don Antonio quindi mi disse che non c’era possibilità di essere autorizzato. Io poi non volevo neanche aggirare l’ostacolo, facendo prima un matrimonio civile e poi, in un secondo tempo, un cosiddetto “matrimonio riparatore” di carattere religioso, per il quale avrei dovuto comunque dichiarare di essere pentito della scelta precedente…

E Doge? Cosa diceva?

Parlai a lungo con lui e mi aiutò a risolvere il problema. Siccome la mia fidanzata, che lui già conosceva, era

residente a Serra San Quirico, che allora dipendeva dalla diocesi di Camerino, mi suggerì di andare a parlare con il Vescovo di Camerino, che secondo lui sarebbe stato più disponibile.

Scoprii così che il Vescovo in questione era monsignor Bruno Frattegiani, finito a Camerino proprio per non essere propriamente in linea con la Curia romana. Mi ricevette subito, lo trovai in cucina mentre si stava cuocendo due uova al tegamino per cena. Ascoltò con grande attenzione le mie motivazioni. Concluse che erano molto più nobili le mie motivazioni ideali rispetto a quelle di tanti altri che facevano la stessa cosa solo per convenienza, come avvicinarsi a casa lavoro o cose simili.

Mi scrisse quindi una lettera per il parroco della mia futura moglie, autorizzando il matrimonio.

Non mancarono le resistenze, sia del parroco sia del sacerdote della chiesa dove ci sposavamo,

ma la lettera di Frattegiani fu decisiva.

Le due cerimonie si svolsero, alla fine, il 15 luglio nel Comune di Serra San Quirico e il 22 nella splendida Abbazia romanica di San Vittore alle Chiuse di Frasassi.

Inutile dire che il celebrante è stato lui, Doge!

Perché adesso si trova a Roma?

Poco dopo il matrimonio sono stato chiamato nella segreteria nazionale della Filta Cisl, la mia categoria dei tessili abbigliamento e calzaturieri: dopo sei mesi di pendolarismo mi sono dovuto trasferire, andando ad abitare in una zona periferica, ma con molto verde, della città.

I miei nuovi impegni, su e giù per l'Italia, ma anche il nuovo incarico di curare le politiche industriali e commerciali del nostro governo e dell'Europa, per contrastare le gravi delocalizzazioni produttive, mi hanno un po' allontanato dai miei precedenti interessi.

Mi sono sempre sentito frequentemente con Doge, per condividere successi e soddisfazioni, ma anche alcune delusioni: trovavo sempre un forte incoraggiamento. Gli incontri si fecero più rari, ma anche molto intensi.

Una volta mi confidò il suo dolore per il fatto che qualcuno del nostro gruppo in politica aveva cambiato sponda e per questo ambedue soffrivamo parecchio.

Poi è arrivata la sua malattia che ne ha reso la vita sempre più difficile. La sua morte per me è stata una mazzata terribile, ma la sua lezione di vita è rimasta sempre, anche nei giorni nostri così difficili.

Confesso che ogni tanto vado nella chiesa di Santa Maria della Misericordia, qui a Roma. Una chiesa fatta costruire in occasione del giubileo del 2000 da Papa Giovanni Paolo II, dall'architetto americano Richard Meier che ne ha fatto un capolavoro di bellezza moderna, tanto che l'hanno soprannominata "Chiesa della Luce"… tutta bianca candida e lì vado a pregare per me, per Doge, per i miei cari ed amici. Lui è e sarà sempre fra quelli che non scorderò mai.



Gita della Libera Comunità in Cammino all'Italia in Miniatura

Un cavallo di razza
A colloquio con Aldo Grassini

Aldo Grassini, per 40 anni insegnante, è presidente del Museo Omero di Ancona, ormai da anni collocato nella Mole Vanvitelliana, nel cuore del quartiere degli Archi.

"Con Doge", afferma Grassini, "si è creato un rapporto particolare, che era sia intellettuale, sia sociale, che di impegno civile".

Ricorda quando lo ha conosciuto?

In realtà lo conoscevo ancora prima di conoscerlo. Già la sua fama lo precedeva, ma poi me lo hanno fatto conoscere bene i tanti anni di lavoro con l'Unione Italiana Ciechi e tante altre esperienze, come il Tribunale per i diritti del Malato e anche il sindacato, perché oltre al Tribunale per il malato ho fondato la sezione provinciale del Sindacato Scuola Media della CISL. C'è stato sempre un impegno: è arrivato il gruppo dell'assistenza indipendente, l'impegno politico in Consiglio Comunale, per tre volte. Ero un indipendente, perché il primo partito cui mi sono iscritto, nel 1991, è stato il PDS, quando si è costituito.

La mia posizione è stata sempre quella di un cattolico di sinistra, con una forte ispirazione da Giovanni XXIII, il papa del Concilio.

In tutto questo, Doge?

Il mio impegno politico discendeva dal fatto di essere cattolico, era una sorta di aspetto evangelico della politica, che si traduceva nel desiderio di battersi per i deboli, per gli ultimi, per tutte le belle cose che ci ha ripetuto tante volte Doge e oggi ci ripete quasi ogni giorno papa Francesco.

Per me Doge era un personaggio che mi riempiva di ammirazione, tra l'altro, anche per il suo coraggio. Non era facile avere le posizioni che aveva lui.

Io mi sono avvicinato a lui attraverso una bella figura, Clara Viola, che faceva parte della sinistra indipendente. Molte delle nostre riunioni le facevamo nella Chiesa del Crocifisso, ho sempre ammirato e apprezzato la sua grande apertura e il suo impegno politico che sapeva essere molto forte, ma non fazioso, con un focus preciso sui problemi e sulle persone. Ci telefonavamo, ci incontravamo, per attività pubbliche, anche di poche persone.

C'era sintonia, anche nell'essere abbastanza controcorrente?

Io mi sono sempre trovato in minoranza, ma di lui mi colpiva la forte sensibilità sociale.

Io sono un disabile grave e quello che nella vita sono riuscito a fare l'ho fatto combattendo, contro difficoltà concrete, contro tanti pregiudizi. Così, quando in quegli anni, trovavi qualcuno che dimostrava di non avere preconcetti, non capitava tutti i giorni. Ho imparato molto da quello che faceva. Non faceva grandi discorsi, non era un teorico, era un uomo molto pratico. L'esempio che dava, lui che era stato un prete operaio, era importante. Tutti ricordano i problemi avuti dai preti operai, in ambito ecclesiale. Doge

è stato un uomo coraggioso, dal quale ho sempre avvertito un'apertura particolare, un sostegno forte, di cui avvertivamo bisogno.

Lei ha sempre dimostrato una grande energia…

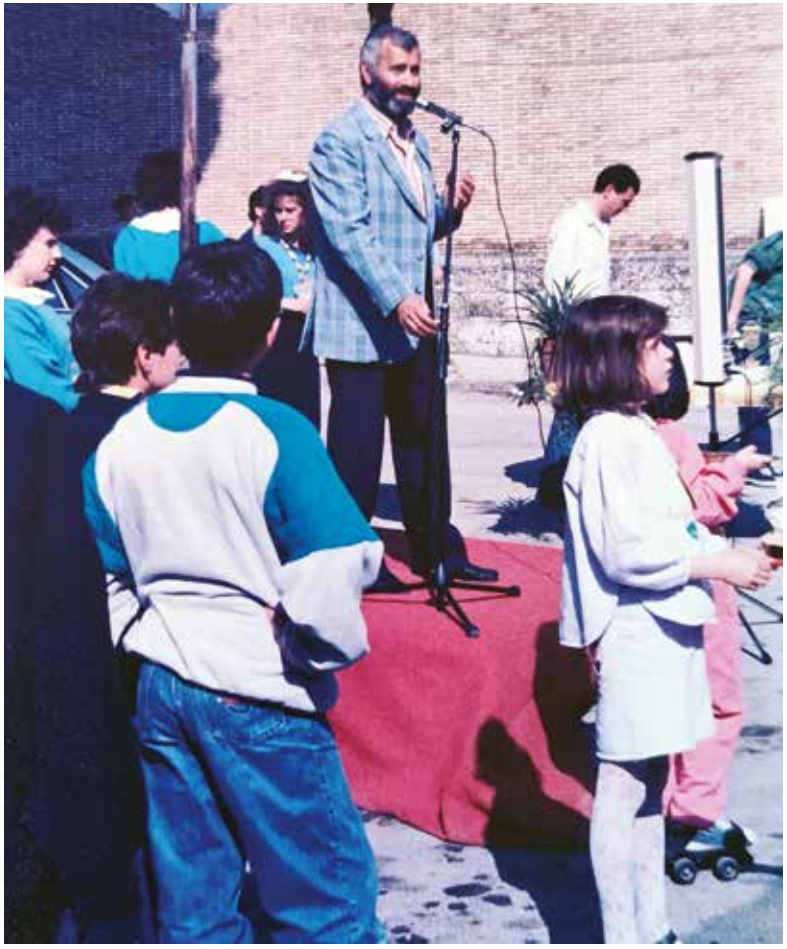
Io sono abituato a partire lancia in resta, però ho anche bisogno di avere un cavallo.

Doge era un buon cavallo?

Ci sono cavalli e cavalli. Doge era un cavallo di razza, intendendo con questo un valido sostegno. Non era il sostegno di chi magari ti dice: beh, ti do la mia solidarietà… Era invece il sostegno di chi ti fa sentire che ti apprezza per quello che fai, per quello che sei. Da parte sua io ho avuto sempre questo tipo di riscontro.

La sua parrocchia era veramente un luogo di frontiera, ad esempio nelle battaglie per i disabili. Ha avuto anche un importante riconoscimento da parte del Comune, il Ciriachino d'Argento. È stato un grande, sono stato molto molto felice di questo riconoscimento, perché se lo meritava.

Pur avendo una grande autorevolezza non si sentiva al di sopra di nessuno e si percepiva la sua coerenza, la sua sincerità, si vedeva che queste cose le faceva perché veramente ci credeva. A lui ho dato la mia partecipazione, ho dato quel poco che potevo dare. Non eravamo in tanti, però siamo andati avanti. Con Doge mi sentivo bene perché capivo che c'era una condivisione ideale, anche di vita, anche se lui aveva una vita completamente diversa dalla mia, ma avevamo dei forti motivi di comunione, e questa cosa mi ha fatto molto piacere.



Doge apre una delle prime Feste Insieme

La comunità di base
A colloquio con Loretta Boni

Loretta Boni ha fatto parte della Comunità cristiana di base che nacque agli Archi, nella chiesa del Crocifisso: un'altra delle esperienze generate dall'attività pastorale di Doge.

Loretta, Doge aveva dato vita a una miriade di iniziative e attività. Perché si sentiva, allora, la necessità di dare vita a questo nuovo spazio sociale e ecclesiale?

Negli anni '70 si viveva la stagione della contestazione giovanile. C'era un gruppetto di giovani, non solo del nostro quartiere, e con loro diede vita a questa esperienza che lasciò il segno per molto tempo nel quartiere e in particolare nella vita di tutti coloro che hanno conosciuto Doge, la sua umanità, la sua dolcezza, il suo impegno, il suo sacrificio.

Qual era la caratteristica di questo gruppo?

Io ero la più piccolina, ma avvertivo già forte la contraddizione, il conflitto tra lo spirito del Vangelo che Doge andava predicando e la pratica della Chiesa istituzionale. Una contraddizione per certi versi lacerante che implicava anche una rottura con quel senso religioso che la mia famiglia mi aveva trasmesso. Ecco, credo che non sarei riusci-

ta a superare quel momento, senza l'accompagnamento di Doge che mi ha aiutato a sciogliere, risolvere, in qualche modo sostenere il mio percorso, insieme alla comunità cristiana di base che in qualche modo mi segnalava un diverso modo di intendere la spiritualità.

È stata dura la "battaglia" in famiglia?

Le tensioni e le liti erano inevitabili e Doge mi ha molto aiutato e sostenuto nel mio percorso. Inoltre mi è sempre stato di riferimento spirituale. Era, poi, rivoluzionario in tutto, dall'abbigliamento ai comportamenti. Diceva, ancora, che non era possibile per un cristiano non prendere parte alla vita politica, sociale e civile di un territorio. La testimonianza concreta fu proprio il rapporto con il Comitato di quartiere, con l'amministrazione Comunale e con la Circoscrizione.

Ha ottenuto qualche risultato, sotto questo aspetto?

Doge ha sempre cercato di migliorare la vita del quartiere e da questo punto di vista un esempio è costituito dalla piazzetta degli Archi, che volle a tutti i costi per regalare uno spazio pedonale ai bimbi e ragazzi del quartiere e agli scout. Non fu semplice, ma il frutto di anni di tenace impegno politico sociale. Ho avvertito subito il senso politico di un grande cambiamento messo in moto dalle istanze di rinnovamento del Concilio Vaticano II. Sulla scorta delle Comunità di base nate in quegli anni, prendemmo a modello l'abate Franzoni nella Comunità di San Paolo a Roma, così l'omelia della messa domenicale veniva discussa comunitariamente. Doge era, semplicemente, uno di noi.

L'omelia veniva preparata la sera prima, in un confronto comune, scegliendo insieme gli argomenti da approfondire e stabilendo a turno chi avrebbe offerto le considerazioni ai presenti la domenica successiva.

Si faceva a turno. Ricordo che quando toccò a me (la più piccola) dovevo raccontare le condizioni di vita dei pescatori del quartiere: non erano uguali per tutti, perché fra il proprietario del barchetto e il semplice pescatore c'era una bella differenza!

Quale riflessione emerse?

Ciò che dissi era il frutto della discussione della sera precedente, ma fece ugualmente un grande scalpore, creò uno scandalo fra i fedeli della domenica, e naturalmente io fui fortemente criticata. In casa addirittura mi proibirono per un po' di frequentare la Comunità. Il sostegno di Doge fu prezioso, anche lui aveva il suo bel da fare a rintuzzare i rimproveri del Vescovo, ma posso certamente dire che la sua presenza e la Comunità di Base plasmarono tutto il mio futuro impegno politico e sociale.



Veduta di una zona del quartiere Archi di Ancona

Autorevole, anche senza parlare
A colloquio con Roberto Boldrini

Roberto Boldrini, psicologo, ha conosciuto Doge nei primissimi anni ’70.

“In quel periodo”, racconta, “facevo parte del gruppo del «Manifesto» e avevo cominciato a frequentarlo insieme ad altre persone che facevano parte dei cosiddetti «cristiani per il socialismo». Avevamo costituito agli Archi un comitato, il Comitato Popolare Archi. Facevamo attività sociale, avevamo dato vita anche a lotte sociali”.

Un esempio?

Chiedevamo di avere la piazza del quartiere libera dalle auto, per i bambini, volevamo aumentare gli spazi verdi… insomma, programmavamo tutta una serie di iniziative per migliorare la vita degli abitanti del rione. Doge era radicato fortemente in questa realtà, così abbiamo cominciato a collaborare, soprattutto per il doposcuola per i figli dei pescatori.

Allora c’erano solo alcuni immigrati che venivano dalla Sicilia, poi c’erano i figli dei pescatori civitanovesi, il punto di riferimento per i nuovi che arrivavano era comunque la parrocchia.

Doge per il doposcuola ci aveva messo a disposizione una sala e così è cominciata questa collaborazione nel quartiere.

Discutevate anche di politica?

Ricordo che una volta ho chiesto: ma tu che pensi alla lotta di classe? Lui mi ha guardato sorridendo, ma non ha risposto e ho lasciato perdere, perché non avevamo desiderio di cercare contrapposizioni e lui si dimostrava un prete aperto, lavorava a contatto con i pescatori, si era voluto imbarcare, insomma, aveva le mani in pasta, ma operava anche molto silenziosamente, parlava molto poco, era molto discreto e rispettoso. La sua risposta, il suo sorriso, mi avevano colpito.

Come ha interpretato quel sorriso?

Avessi dovuto tradurlo in parole, "stiamo coi piedi per terra, cerchiamo di fare quello che si può, senza tanta ideologia". Abbiamo continuato a incontrarci, per alcuni anni, fino all'esaurimento dell'esperienza del Comitato Popolare Archi, e con Doge dopo non ci siamo più visti tanto.

Ogni tanto, comunque, mi chiamava in parrocchia, perché lavoravo come psicologo, per fare degli incontri. Una volta, mi ricordo, mi ha chiamato a parlare della Montessori con il gruppo degli scout, una bella esperienza.

Dopo tanti anni, prima che morisse, attorno al 2005-2006, ci siamo rincontrati un'altra volta, perché io avevo organizzato un gruppo di auto mutuo aiuto, nel Centro di Salute Mentale, dove lavoravo, e lui veniva a questi incontri, vi partecipava insieme a Suor Carmen. Era molto interessato al fatto che lavoravamo anche con soggetti che avevano gravi difficoltà.

Si tentavano nuove modalità terapeutiche, oltre all'incontro verbale: c'era anche il momento in cui i ragazzi ballavano. Si tentavano strade nuove, e ricordo che questa

cosa, allora, aveva fatto molto discutere. C'erano state anche polemiche.

Poco dopo Doge si è ammalato, quando l'ho saputo sono andato con la sorella a trovarlo, a casa, però già non parlava, ed ero stato con lui, alcuni momenti, in silenzio. Sono stati praticamente gli ultimi momenti in cui ci siamo visti.

Da psicologo, quale lettura riesce a dare di Doge e della sua vita, della sua missione?

Di Doge mi colpiva la grande autorevolezza, basata sui silenzi, che parlavano più delle parole. Colpiva, anche, il grande rispetto, il grande ascolto di cui era capace. Un rispetto che nasceva da una grandissima autorevolezza. Non facevamo mai discorsi complicati. La nostra era una comunità che non andava conquistata con le chiacchiere e Doge con la sua grande umiltà riusciva a creare un'intensità particolare, sempre con grande delicatezza: poche parole, poche domande, sempre essenziali.

Su un piano strettamente personale colpivano la grande pazienza e il grande equilibrio, doti veramente molto rare. Era guidato, secondo me, da una profondità spirituale che trasmetteva nel rapporto con le persone: era la testimonianza viva del messaggio cristiano, ma senza mai parlare di Gesù. Io non andavo alla messa, ma negli incontri non ricordo una parola che potesse ricordare che lui era un prete.

Come se lo spiega?

Parlava con i gesti, con i comportamenti, con il suo stile, ed è quello che, secondo me, gli ha consentito poi di avere

delle azioni umane profonde, stringere rapporti anche con persone che non erano religiose.

Ricordo che quando è morto, al funerale, la chiesa era strapiena di persone che non avevano niente a che fare con la fede cattolica: vuol dire che aveva centrato il suo obiettivo, lavorando con successo, anche sul piano spirituale, spogliandosi del suo ruolo. È stato davvero un grande.





Ancona, esterno della Casa de NiArchi, a pochi metri dalla chiesa del SS. Crocifisso

Una piccola favola reale
A colloquio con Silvio Boldrini

La storia di Silvio Boldrini è molto particolare: in controtendenza con quanti hanno abbandonato il rione degli Archi per trasferirsi in quartieri meno popolari, ha scelto il percorso contrario e proprio vicino alla parrocchia di Doge ha fondato Arcopolis, la "città degli Archi", una specie di agorà per unire le varie comunità culturali presenti nel quartiere.

Silvio, com'è nata questa scelta?

Vivevo con la mia famiglia nel *riò de la fetina*, il quartiere residenziale per eccellenza. Non ho mai provato particolare attrazione per quella zona. Per di più, quando sono cresciuto, ho trovato lavoro al porto e allora mi è venuto naturale cercare casa vicino al porto. Aggiungo che, siccome il flusso naturale era dagli Archi verso il centro, le case nel rione popolare erano molto più accessibili. Non me ne sono mai pentito. In questo quartiere, dopo il matrimonio, sono nati e cresciuti i miei tre figli.

Veniamo a Doge

La prima immagine di Doge è arrivata attraverso i racconti dei miei genitori, che lo conoscevano, avendo avuto

con lui esperienze associative. Mio padre, in particolare, negli anni '70 era parte del Comitato Popolare Archi, che svolgeva il doposcuola per i figli delle famiglie dei pescatori. Un comitato attivo che si batté per difendere lo spazio della piazzetta del Crocifisso quando l'amministrazione comunale del tempo voleva realizzarci un parcheggio. Raccontava, mio padre, che Doge sosteneva questa causa. Una volta si arrivò anche a piccoli tafferugli con la Polizia, ne parlò il Corriere Adriatico, ho ancora l'articolo che racconta questa vicenda.

Quali erano i vostri rapporti con Doge?

La nostra non era una famiglia religiosa, tutt'altro. Ideologicamente lontana, profondamente comunista. Io non sono stato battezzato e non ho mai fatto religione a scuola. C'era una forma di resistenza nei confronti della chiesa. Esisteva solo il partito e andava respinto tutto ciò che fosse vagamente spirituale.

E allora Doge?

Ecco, ricordo che i miei genitori, nonostante tutto, parlavano del Doge come di un uomo straordinario, un prete-pescatore, vicino alla gente e con una visione aperta e rivoluzionaria. Mi ricordo che da adolescente andavo agli Archi con mia madre per la tradizionale mangiata di pesce durante la Festa Insieme senza barriere. Così ho avuto modo di conoscere il Doge. Io ero piccolo, lui un omone con quella barba che lo rendeva serio e autorevole. Ricordo che mi strinse la mano e mi parlò dell'importanza delle mani come fonte di solidarietà e di lavoro insieme. L'importanza di condividere la vita dandosi la mano, una cosa che mi è rimasta dentro ancora oggi e non a caso le mani sono elementi centrali del nostro logo.

Com'è cresciuto poi il vostro rapporto?

Sono passati molti anni da quel giorno, io nel frattempo ho conosciuto mia moglie, Michela: quando è rimasta incinta aveva 20 anni e io 22 anni, dovevamo scegliere dove abitare e fui attratto dall'idea di abitare agli Archi anche perché curioso di avvicinarmi al Doge e al suo progetto. Studiavo sociologia e contemporaneamente lavoravo al porto, gli Archi da un lato mi venivano più comodi, mi piaceva l'idea di essere così vicino al mio posto lavoro, ma anche il fatto che avevo notato come i bambini giocassero ancora per la strada e per me, cresciuto in un campetto, era fondamentale che i miei figli crescessero nella strada. Infine gli Archi era ed è il rione dei pescatori, una comunità forte e mi affascinava la possibilità di potermi avvicinare a una realtà così particolare e caratteristica del nostro territorio. Ho pensato che avrei voluto che i miei figli crescessero in questo posto. Questa scelta, naturalmente, determinò poi gli sviluppi successivi nella nostra relazione con il Doge che poi nel 2009, insieme a Don Davide, rese sposi me e mia moglie Michela.

Com'è andato poi il vostro rapporto con il quartiere?

Il nostro rapporto con il rione è una bella storia d'amore, un'avventura che spero un giorno potrò raccontare in un libro. Credo che il valore del nostro intervento sia stato soprattutto quello di intuire la transizione che si è verificata: da rione dei pescatori si è trasformato in rione di tante

comunità. Questo passaggio radicale, lasciato a sé, avrebbe generato fenomeni di intolleranza e ghettizzazione. Invece come associazione Arcopolis abbiamo riconosciuto questo elemento di crisi come un'opportunità per creare percorsi e ipotizzare nuove forme di comunità tra le comunità. È un percorso affascinante e difficile, ma ritengo che la nostra sperimentazione, nel suo piccolo, sia un'esperienza all'avanguardia che se sostenuta potrebbe diventare un progetto pilota per altre realtà: la sfida che viviamo agli Archi è una sfida che si può ritrovare in ogni parte del mondo. Da alcuni anni siamo riusciti a chiudere una lunga trattativa con il Comune di Ancona per l'affidamento di alcuni locali dismessi e fatiscenti che sono diventati sede dell'associazione. Autotassandoci e lavorando duro l'abbiamo completamente ristrutturata e adesso è luogo di incontro, contenitore culturale, la Casa de NiArchi, in cui promoviamo tantissime attività e momenti di incontro per creare percorsi comunitari. Nella nostra aula magna c'è una bella foto di Doge, come dire: abbiamo raccolto il testimone, procediamo insieme. Io sento la sua presenza.

Una specie di oratorio, come piaceva a Doge?

È anche un oratorio ma non solo, è molto di più. È un luogo nel quale si creano le condizioni per l'incontro e la conoscenza. Le modalità per farlo sono tante quante quelle che vengono proposte, ognuno può essere protagonista e diventare mezzo per creare comunità. Non esiste un modus operandi univoco, la vita è infinita e la Casa de NiArchi è aperta alla vita in ogni sua espressione, andando al di là di qualsiasi appartenenza. Chiunque può partecipare e portare se stesso, il proprio vissuto e creatività.

Di cosa si tratta libro Fiabe vere del Rio' de j Archi *?*

È un libro che, nella sua semplicità, per me è straordinario. Straordinario non perché pubblicato dalla nostra associazione ma perché racconta le vite straordinarie di alcune famiglie degli Archi, sia delle famiglie dei "pescatori-arcaroli" storici che delle famiglie immigrate più recentemente. Storie avvincenti, piene di passaggi dolorosi nelle quali tutti ci possiamo riconoscere. È un libro che nasce da un progetto molto bello chiamato "Viaggi a casa nostra" durante il quale siamo andati a visitare varie famiglie del quartiere che per un pomeriggio intero ci hanno raccontato la storia della loro vita. Abbiamo trasformato i loro racconti in delle fiabe vere, gli eroi non sono fantastici ma abitano accanto a noi. Quando ci si mette in ascolto della vita è possibile viaggiare senza spostarsi, il libro racconta questa magia. Il nostro sogno è quello di intraprendere poi dei viaggi insieme verso le terre originarie delle famiglie che si sono raccontate, per questo progetto "Viaggi a casa nostra" perché il viaggio parte dalle case degli Archi verso le case nelle terre d'origine.

Quindi, un anconetano a casa sua che doveva integrarsi con gli immigrati?

In un certo senso, in realtà ci siamo dovuti integrare non soltanto con le comunità dei nuovi immigrati ma soprattutto con la comunità indigena dei pescatori che è una comunità con delle caratteristiche particolari e che si differenzia dalla cultura anconetana. La comunità dei pescatori nel tempo ci ha accolto e riconosciuto e senza il loro sostegno concreto il progetto non si sarebbe mai potuto sviluppare.

Come è iniziato il tuo rapporto collaborativo con il Doge?

Quando poco più che ventenne sono venuto ad abitare agli Archi ancora studiavo all'università di sociologia e durante quel periodo ho fondato un'associazione che si occupava di intervento sul disagio. Nella mia famiglia d'origine c'è stata una problematica di disagio e grazie all'università ho trovato un percorso che ci ha aiutato a rinascere e, stimolato da questo percorso, ho voluto creare un'associazione che fornisse aiuto a situazioni simili a quelle che avevo vissuto. Il Doge ha partecipato ad alcune riunioni, anche se il mio contatto è stato soprattutto con suor Carmen e la sua consorella. Insomma, per la prima volta in vita mia mi sono ritrovato io, figlio di una famiglia atea comunista, ad entrare dentro la rete parrocchiale del Doge e l'esperienza mi è piaciuta, nel senso che mi sono sentito perfettamente accolto nello spirito della Libera Comunità in cammino, anche se non ero un religioso. Così ho cominciato a conoscere meglio Doge e mi è piaciuto riscoprirlo da adulto. Ho cominciato, insieme alla mia associazione, a frequentare la Libera Comunità in Cammino, soprattutto in occasione della Festa Insieme senza barriere. Poi ho avuto l'intuizione di cogliere come lo spirito comunitario creato dal Doge dovesse diventare uno spirito che includesse tutte le comunità. L'intuizione si fondava semplicemente dalla verifica della realtà, gli Archi non erano più il rione di una sola comunità ma di tante comunità, prima distanti migliaia di chilometri, che ora si ritrovavano a convivere vicino l'una all'altra. Abbiamo cominciato con degli incontri, tutte le domeniche, nella sede della seconda circoscrizione: un incontro per ogni comunità presente nel territorio. Le abbiamo invitate tutte, gli incontri erano affollatissimi, c'erano le famiglie con i bambini, non erano conferenze, erano proprio incontri di reciproca conoscenza, con la condivisione anche profonda di storie e racconti.

Dopo, nel pomeriggio, ci spostavamo nei loro luoghi di ritrovo. Questa serie di incontri è stato l'inizio del nostro percorso, quando si vuole creare rete e cambiamento il primo passo è mettersi in ascolto delle identità, riconoscerle come un valore. Senza questo primo passo non si può generare niente.

Secondo lei cosa rimane di quello che ha fatto Doge?

Il mondo di oggi è cambiato e la sfida è diventata molto più complessa. Quello che ha fatto Doge va messo a servizio di questa nuova sfida. Certamente senza tutto il lavoro svolto dal Doge e i tanti volontari che ha coinvolto non sarebbe mai stato possibile la nascita di Arcopolis. Del Doge rimane l'amore che ancora oggi scalda il cuore di tante persone, in particolare della comunità dei pescatori di cui era parte e di tante realtà associative come la Libera Comunità in cammino, il Centro H, il gruppo Scout Ancona 1 e la comunità parrocchiale.

A lei cosa rimane di Doge?

Rimane il suo amore, che ho continuato a vivere e conoscere attraverso tante persone di grande umanità, persone semplici che senza proclami si sporcano le mani tutti giorni. In particolare per me è stata importante sua sorella Gabriella che mi ha sempre sostenuto e incoraggiato con amore. Ho cercato di prendere quello che potevo dal Doge e la sua comunità e credo che la caratteristica che più ci accomuna sia semplice e profonda: scegliere la strada e rimanere umili. Se oggi per la comunità dei pescatori e per

le varie comunità sono riuscito a diventare autorevole è perché mi hanno riconosciuto come uomo senza secondi scopi, come il Doge ci ha insegnato.

Infine porto con me un dono particolare: la Bibbia personale del Doge donatami da sua sorella Gabriella. La Bibbia di Gerusalemme, nella quale sono scritti tutti i suoi appunti: un regalo enorme che custodisco con cura. Pur non essendo religioso la Bibbia è per me un libro importante e mi riconosco negli appunti del Doge. Ci accomuna la stessa visione fondata sull'amore. Del Doge mi rimane il suo amore che per me significa andare al di là della logica degli opposti. È necessario mettere al centro l'essere umano e la sua vita andando al di là di qualsiasi appartenenza culturale, religiosa o politica. È un fondamento del nostro progetto, un fondamento semplice ma che spesso non viene colto perché andare al di là degli opposti è un percorso difficile da realizzare e da trasmettere.

Come se lo spiega questo dono?

Forse Gabriella ha riconosciuto in me e mia moglie Michela le persone che hanno in raccolto il testimone del percorso iniziato dal Doge.

Come ho detto non sono religioso ma mi riconosco pienamente nel messaggio d'amore del Vangelo, è proprio quel messaggio rivoluzionario che mi spinge a credere in quello che faccio. Può sembrare strano ma per me non lo è affatto: il Vangelo è un riferimento fondamentale della progettualità che ho voluto proporre.

L'amore è libero e liberante.
L'amore senza una scelta libera,
non può essere amore.

(DOGE)



Doge apre l'edizione 2006 della Festa Insieme

3. LA RICCHEZZA DELLA DIVERSITÀ

La nascita del Centro H

A colloquio con Enzo Baldassini

Enzo Baldassini è presidente del Centro H di Ancona, una delle realtà più significative create da don Eugenio.

Enzo, come si sono incontrate le vostre esistenze?

Ho conosciuto Doge nella metà degli anni '70. Era parroco al Crocifisso, ma allora non frequentavo la parrocchia. A cinque anni sono stato colpito dalla poliomielite e la vita non è stata facile, per me come per tante altre persone, come – ad esempio – una grande amica, Rita Carbonari, che oggi non c'è più. È stata lei a invitarmi a una riunione con lui. Mi ha subito colpito la sua impronta di uomo e prete dalla mente aperta, proiettata al futuro e consacrato al prossimo.

La riunione con Doge era per il Centro H?

Il Centro H è stato inaugurato il 13 Marzo 1988, ma ha richiesto una lunga gestazione, cominciata alcuni anni prima. L'idea è stata di un gruppo di giovani medici e terapisti geriatrici, riuniti attorno a don Eugenio e – appunto – a Rita, che ne è stata eletta presidente.

Quale progetto avevate e continuate ad avere?

Siamo partiti, con Doge, dall'esigenza di informare quanti si trovavano in situazioni di disagio causato da handicap di varia natura, per favorire l'integrazione. Allora non esistevano, come oggi, punti di riferimento a cui rivolgersi.

Lui aveva deciso di dedicare la sua vita ai più deboli, fondando la Libera Comunità in Cammino e poi, assieme ad altri, il Centro H.

Qual è stata la sua intuizione?

Aveva capito che le persone con disabilità avevano e hanno necessità di condurre una vita normale, anche, quindi, fuori di casa, mentre allora le famiglie, molte famiglie, quasi si vergognavano di questa condizione. Invece Doge vedeva queste persone quali erano, come persone normali, che avevano necessità e desiderio di sentirsi in compagnia e soprattutto sentirsi persone vive.

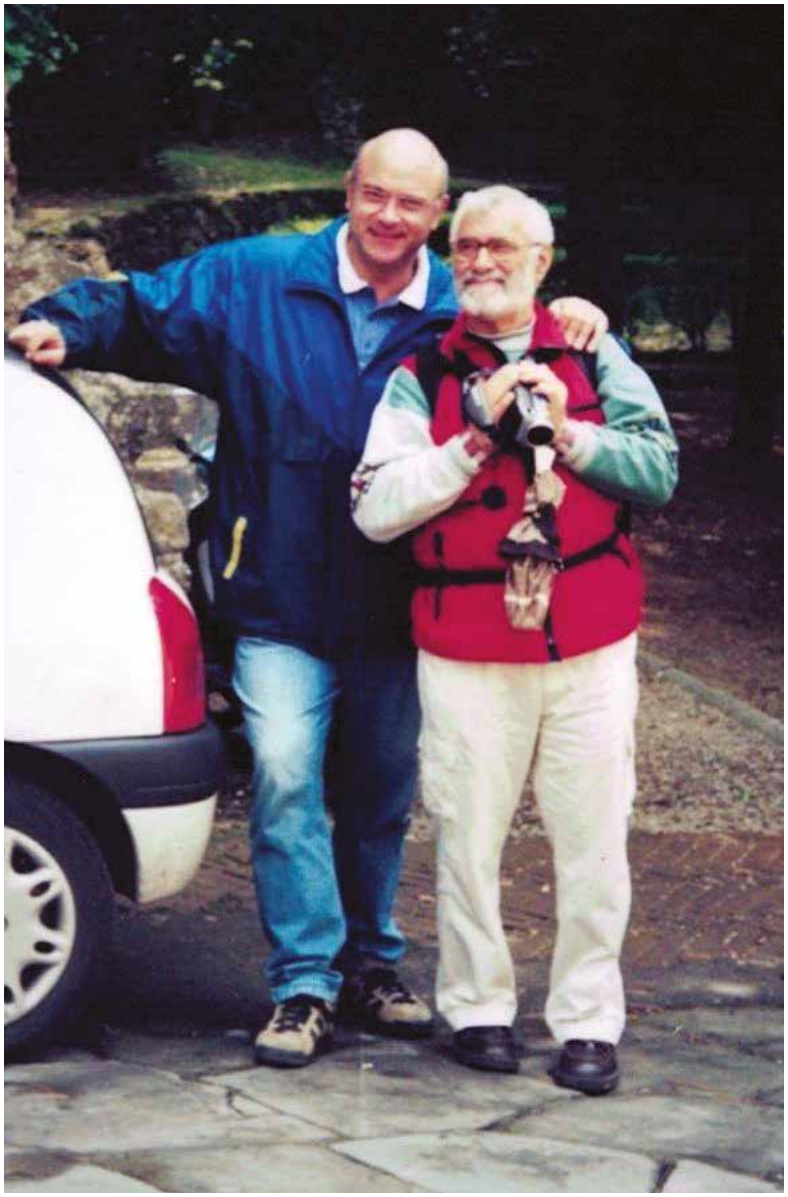
Un progetto che ha compiuto parecchi passi avanti…

Sì, anche se non lo sento ancora completamente realizzato. Un po' Doge se n'è andato prima del tempo e si sente la mancanza della sua forza; un po' questa consapevolezza si afferma, direi, a piccoli passi. Nei decenni molto lavoro è stato fatto, ma mi sembra che ancora molto ne resta da fare.

Non ha ancora parlato di Doge come persona…

Cosa posso dire? Un grande amico con il quale ho avuto la possibilità di condividere molti momenti importanti della mia vita privata, a partire dal matrimonio con Antonia, due anni dopo averlo conosciuto, e poi ancora il battesimo delle mie figlie. Doge è stato un pilastro, mentore ed esempio per la nostra associazione, ma anche e direi soprattutto un esempio di vita personale.

Ancora oggi, nel servizio di presidente del Centro H, quando prendo decisioni penso a lui e mi chiedo come avrebbe agito al mio posto. Ripensando alla mia esperienza con Doge credo di aver capito che nella sua profonda mente non abbia mai cercato di costruire delle strutture per disabili – e ne avrebbe avuto la possibilità, con tutte le conoscenze importanti che aveva – ma ha cercato di insistere sulla possibilità di creare posti di lavoro. Basti pensare alle varie cooperative che aveva creato e alle gite, in Italia e fuori. Questo perché desiderava che le persone disabili, gli anziani potessero vedere più possibile di quel che li circondano e che spesso è loro precluso, stando per lo più chiusi in casa. La frase che più mi ha colpito di lui era: «Se c'è un ostacolo, prendiamo una mazza e abbattiamolo…».



Doge con Tonino Mauro in gita, nel 2000, sul Lago di Como

Quel viaggio a Mosca…
A colloquio con Tonino Mauro

Tonino Mauro ha seguito Doge fin da bambino, quando frequentava la parrocchia, fin dai primi anni ’60. La sua è una bella testimonianza, in particolare dei momenti sociali vissuti, come il primo viaggio in Russia, fino all’ultima gita, ad Ischia, dove si sono avvertiti i primi avvisi della malattia.

Tonino, ci racconta le impressioni ricavate dai primi incontri con Doge?

L’ho conosciuto negli anni ’60, lui era il giovane viceparroco degli Archi e io un giovane residente del quartiere dei pescatori, che prestava servizio come chierichetto. Il parroco era don Giorgio Teruzzi, un uomo abbastanza rude, in pratica l’esatto contrario di quello che era don Eugenio, sempre dolce, pacato e gentile. Era molto vicino ai bambini e ai ragazzi, per i quali organizzava gite, giochi e molte attività. Ricordo in particolare le mini olimpiadi che si svolgevano alla Fiera della Pesca con una organizzazione veramente meticolosa, con la rilevazione dei tempi, delle misure e medaglie per tutti. Si viveva lo spirito competitivo, ma con grande correttezza e rispetto per gli avversari. Anche nel nostro oratorio, comunque, si organizzavano tornei di bigliardino e ping pong.

Ha ricordi personali?

D'estate Doge con il suo pulmino ci portava a fare il bagno nella zona portuale di Ancona, alla Lanterna verde, e ci divertivamo a tuffarci in mare dal molo. I miei amici più spericolati si buttavano dai punti più alti mentre io, timoroso, sceglievo quelli più bassi. Ricordo che lui notò la mia paura e – piano piano – mi fece coraggio: mostrandomi come fare, mentre faceva il bagno con noi, mi convinse a tuffarmi, vincendo la paura. Aveva una grande dote: saper motivare gli altri.

Poi vi siete persi di vista?

Io mi sono trasferito a Roma e, pur rimanendo in contatto in maniera sempre molto amichevole, ci si vedeva poco. Nel 1990 sono tuttavia ritornato a vivere ad Ancona e ho ripreso a frequentare la parrocchia e la Libera Comunità in Cammino. Il mio lavoro mi portava spesso all'estero e quindi Doge mi chiese di aiutarlo a organizzare dei viaggi con persone disabili. Siamo andati in Spagna, Danimarca, Egitto, Turchia, Croazia, ecc.

È stato complicato?

Organizzare un volo aereo quando si hanno 7/8 persone in sedia rotelle non è facile. Le compagnie hanno standard di sicurezza molto rigidi e bisogna fornire informazioni dettagliate sulle condizioni dei passeggeri. Di questa esperienza mi ricordo quando, nel 1997 a Mosca, per far sbarcare gli amici disabili ci misero a disposizione alcune ambulanze. Io e Doge eravamo accompagnatori o, come diceva lui, "spingitori"; ricordo che in quella capitale non dovevano essere molto abituati a queste esperienze, perché ci fecero sostare in un ambulatorio, trattandoci come se fossimo contagiosi. Con noi c'era anche un altro amico, Roberto Cosoli, che ci dava un grande aiuto. Insieme abbiamo vissuto quella esperienza in maniera divertente e autoironica. Un'altra grande dote di Doge era saper sdrammatizzare e – davanti ai problemi – rimanere calmo per trovare una soluzione.

Doge era un uomo fuori dagli schemi, ma anche capace di entrare in relazione con le istituzioni. Come se lo spiega?

Era il motore di tutto: ovunque andasse si aprivano tutte le porte, dai permessi burocratici, all'acquisto del pesce, all'organizzazione dei tavoli e tutto quello che ne conseguiva. Era, tuttavia, il primo a scaricare il materiale, a sporcarsi le mani. Dopo aver scaricato camion e furgoni, dopo aver lavorato fisicamente in modo anche molto duro, Doge si lavava e si vestiva, quando era il caso in modo elegante, pronto per il suo intervento, a fianco del sindaco e alle altre autorità. Questa sua capacità mi affascinava: in pochi minuti era in grado di passare con grande disinvoltura e classe innata dal ruolo di "facchino" a quello di personaggio pubblico, stimato e rispettato da tutti, atei e credenti. A mio avviso questo era il pregio più grande: parlare con tutti senza guardare ceto, razza, religione e provenienza, ma prestando grande attenzione alla persona.



Doge con le sorelle e la famiglia Panariello

Doge resiliente
A colloquio con Roberto Panariello

Roberto Panariello, scout dell'Ancona 1, obiettore di coscienza in Servizio Civile nella Libera Comunità in Cammino

Roberto, lei ha conosciuto Doge da un osservatorio particolare, da un'esperienza originale, per l'epoca. Quali considerazioni ne trae?

Doge non si presentava mai come una persona preziosa, non si dava mai grande importanza, non esponeva le sue idee come dogmi, la sua era una leadership che definirei di lieve profilo: tutti gliela riconoscevano, ma dal basso, alla pari. Nessun atteggiamento da uomo solo al comando.

Secondo lei, la sua fede, la sua instancabile ricerca, quasi un dovere, della speranza per tanti, soprattutto per quelli ai margini, lo portavano ad essere un duro e puro?

Assolutamente no. Più che un resistente, più che un partigiano (uno che parteggia per una parte) era un resiliente, sapeva adattarsi pur di raggiungere un suo scopo, sempre in una cornice di coerenza ma senza esitare a costruire un dialogo anche con persone ed ambienti assolutamente lontani da lui. Lo faceva come cristiano e come supporto alla "sua" Comunità.

La mia esperienza di obiettore di coscienza negli anni in cui la leva militare era ancora obbligatoria (e il servizio civile veniva scoraggiato con un periodo di 24 mesi al posto dei 12 della leva militare) non è stata una scelta rivoluzionaria, ma una conseguenza normale dello stare nel nostro ambiente, non inteso come quello dei "Doge's boys'" ma quello degli scouts dell'Ancona 1 AGESCI, della Libera Comunità in Cammino e del Centro H.

Come riuscì Doge ad accreditare la Libera Comunità in Cammino ad Ente che potesse utilizzare gli obiettori?

Gli obiettori erano, tipicamente, destinati ad associazioni che avessero una distribuzione territoriale, capillare, sull'intero Paese. È stato relativamente semplice: ha fatto un po' come Dante quanto citava "Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui, e com'è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale": cominciò un pellegrinaggio presso i palazzi romani, salendo "le scale altrui" dove si istruivano le pratiche per ottenere l'accreditamento: non lo fece di buon grado – credo – ma convinto che servisse "alla causa", cioè avere dei giovani che collaborassero a tempo pieno con la Comunità.

Insomma, nel 1989, ebbi la tessera n. 1 del Servizio Civile nella Libera Comunità.

È stato un periodo eccezionale, di episodi anche bizzarri, tutti frutto del Doge resiliente.

Ce ne ricordi qualcuno…

Parto dal secchiello del ghiaccio. Doge era convinto che i diversamente abili dovessero viaggiare, e i viaggi da lui organizzati, al limite dell'impossibile, erano davvero mitici, in un'epoca in cui le barriere architettoniche c'erano, eccome.

Non bastava, però, viaggiare, bisognava alloggiare negli alberghi "buoni" , e un giorno questa testardaggine di Doge ha avuto un favorevole risvolto pratico.

Un obiettore in servizio civile e un disabile o diversamente abile (queste definizioni non erano un nostro problema) che dividevano la stessa camera d'albergo ebbero una complicazione: quello meno agile doveva correre in bagno ma non era uno della Nazionale d'atletica (come si amava scherzare tra noi) e quindi… fu provvidenziale l'uso del secchiello del ghiaccio in dotazione alla camera. Se fosse stato un due stelle, difficilmente ci sarebbe stato un secchiello del ghiaccio a portata di mano.

Come faceva Doge a "entrare" in tutti gli ambienti?

Il Doge resiliente era convinto che si dovesse colloquiare con tutti, se funzionali alla vita della Comunità. La Comunità, nel suo periodo di massima espansione, aveva bisogno di finanziamenti, compresi quelli pubblici. Se serviva, si parlava con i notabili dei partiti, anche quelli più esuberanti, lontani da Doge, in un'altra galassia rispetto alla nostra.

Succedeva che nei periodi elettorali si vedevano spuntare i "notabili" locali, che partecipavano alle nostre iniziative, alle messe, anche a quelle non proprio ortodosse di Doge.

Un giorno arriva uno di questi, un assessore, e Doge mi fa, un secondo prima che entrasse il nostro "gradito" ma funzionale ospite: "Come si chiama questo?". Rispondo: "Si chiama Tal dei tali…". Così entra e Doge lo accoglie con un trionfante "Carissimo Tal dei tali… che piacere averti tra noi!".

Una caratteristica meno conosciuta di Doge?

Doge è sempre stato un perfezionista, in particolare con le parole, che erano e sono importanti. Ebbene, durante il servizio civile ho perso il conto di quanti ciclostili abbia fatto.

Doge, però, spesso cambiava il testo, fino al giorno prima, anche solo una parola… e allora io – che avevo già stampato con il ciclostile – dovevo ristampare, correggendo la matrice, spesso con lo smalto delle unghie e ribattendo poi le parole con la macchina da scrivere.

Il nostro "laboratorio", l'artigianale copisteria per la circolazione delle idee, il Doge pragmatico l'aveva sistemato accanto all'organo, in chiesa, in alto. La chiesa del Santissimo Crocifisso, in quella posizione, aveva ampi spazi, solo parzialmente occupati dal coro e dall'organo. Così, lassù, nulla impediva che il locale dell'organo diventasse anche una valida copisteria.

È vero che Doge era etichettato come "cattocomunista"?

Nella sua "cameretta" spiccava affisso alla porta un manifesto dei "Cristiani per il Socialismo" che, se non ricordo male, rimase sempre, fino alla fine, finché Doge dovette essere trasferito in ospedale. Non era un cattocomunista: piuttosto era un sognatore, un sognatore pragmatico. Uno che sapeva declinare l'utopia in utopia concreta e nel caso di Doge non si tratta di un ossimoro.

La mitica cameretta era una vera e propria memorabilia delle sue iniziative, talmente stipata di oggetti: libri, chitarre scordate – non dimenticate, proprio non accordate – libretti per la sua Libera Comunità e altro ancora. Ho sempre pensato: "questo solaio è progettato veramente bene".

Tornando al suo pragmatismo, una sua rappresentazione plastica è quella che lo aveva portato a spingere sull'istituzione del Centro H: dare sostanza al sogno. Ai disabili, non solo va data la possibilità di stare in una comunità ma li si deve supportare per avere una loro vita, scovando tutte le opportunità messe a disposizione dallo Stato, dalle Regioni, dagli Enti Locali. Opportunità spesso complicate o comunque difficilmente individuabili. E allora, via, si dà vita ad un patronato, ma non un patronato di tipo generalista – di quelli già ce n'erano – serviva un Centro Informazioni e "disbrigo" pratiche specifico per i disabili, tutti i disabili, non un tipo di invalidità, perché, come è noto, anche di queste associazioni, per fortuna, ce ne sono tante.

Veniamo al servizio civile…

Quando ho cominciato il servizio civile, Doge (supportato dalla mia giovanile, quanto inesperta, assistenza) rilanciò la sua attenzione anche agli spazi esterni (i locali parrocchiali non bastavano a contenere la sua energia del fare), lo fece pressando gli Amministratori, i suoi interlocutori politici.

Da sempre, dopo il sisma del 1972, davanti alla chiesa vi erano due strade – minori – con uno spazio centrale, dove ancora insistevano alcune baracche in lamiera.

Ebbene Doge mi fa: «Sali sul tetto della chiesa e fammi alcune foto dall'alto». Preciso che alla fine degli anni '80 non c'era google maps, non c'erano droni, ma c'era il tetto della chiesa su cui salire per fare delle foto aree della piazza, che Doge immaginava al posto delle baracche.

Ed eccomi su, salendo improbabili scalette di servizio, per fare le foto in una giornata nitida, per schizzarci sopra un'i-

dea di piazza. Poi Doge partì con la sua dolce ma martellante perseveranza presso i suoi interlocutori, più o meno "amici".

Nel giugno 1991 la piazza fu inaugurata, non proprio come la immaginavamo noi, ma la piazza c'era: ricordo ancora l'emozione nell'attraversarla, finalmente a piedi, il 15 giugno del 1991, con Barbara (santa donna) mentre andavamo a sposarci (con un libretto della messa lungamente concertato con Doge, anche in questo caso, poco ortodosso).

Cosa la colpiva, ancora, di Doge?

Era solito introdurre improbabili regole nei giochi che si facevano con gli scouts oppure da svolgere in Comunità: in buona sostanza, la sua idea era, anche nei giochi: vince chi arriva ultimo… Perseguiva tenacemente questa (anche in questo caso) ossimorica regola, spesso e volentieri svilendo il senso dei giochi, ma alla fine terminava tutto in una gran caciara e risate collettive. Sono molti i paragoni che ho sentito nel tempo: era facile, a volte banale, mettere in parallelo Doge, prete operaio con Don Milani, con i preti guerriglieri. Niente di tutto questo. Doge era Doge, con la sua forza determinata ma gentile e scanzonata.

Mi piace terminare, per ricordare l'operato di Doge, con i versi di una canzone, che sembra scritta da Doge, o che comunque lui avrebbe cantato, con una chitarra, costantemente non accordata. E io a stampare il testo, col ciclostile.

[*Da qui passeranno tutti o non passerà nessuno*
Con le scarpe nelle mani, in fila ad uno ad uno
Da qui passeranno tutti fino a quando c'è qualcuno
Perché l'ultimo che passa vale come il primo
Life Is Sweet di Fabi, Silvestri, Gazzè – 2014]



Doge in carrozzina con la *Libera Comunità in cammino* in vacanza



Doge con Perla Raptis

Il Vangelo in mezzo alla gente
A colloquio con Perla e Michele Raptis

Michele e Perla Raptis sono due coniugi anconetani che hanno condiviso i lunghi anni della missione di Doge in parrocchia e nel quartiere.

Michele, ci racconta la sua storia, a partire dal cognome che tradisce origini greche?

Mio nonno era greco, ma in realtà io arrivo ad Ancona da Lampedusa, dove mio nonno si era trasferito e faceva il pescatore. Poi una parte della famiglia lasciò l'isola siciliana per trasferirsi sull'Adriatico, come molti Lampedusani. Una grande comunità isolana esiste in particolare a Rimini. Ad Ancona, dove ho fatto il pescatore e ho incontrato Doge, ho conosciuto anche Paola.

Perla, anche lei nel mondo della pesca?

No, assolutamente. I miei erano commercianti, un negozio di calzature. Ho studiato da ragioniera, ero destinata a seguire l'attività dei miei. Ma la vita riserva sorprese. La marineria di Ancona, in particolare, ha questa tradizione particolare, che non si trova in altre esperienze: le mogli dei pescatori si occupano dell'attività dei mariti a terra, in pratica della commercializzazione del pesce arrivato dalle barche.

Io, che non distinguevo un merluzzo da una busbana, mi sono dovuta inventare un mestiere. Poi, però, sono entrata pienamente in questo mondo, fino a fondare, con Adriana Celestini, l'associazione Penelope, dedicata alle donne nella pesca, un ruolo riconosciuto a livello europeo, con la rete Acteca, le donne europee nella pesca, finalmente equiparate alle donne in agricoltura. Siamo entrate anche nelle scuole. Tutto questo anche grazie anche all'impegno di Doge.

Ecco, cosa ha significato per voi Doge?

Tutto. Doge ha sempre avuto il pregio di riuscire a entrare nelle nostre vite e di trascinarci in tutte le sue iniziative, in tutti i suoi progetti, dalle le feste di quartiere, alla Libera Comunità in Cammino, al CentroH. Aveva bisogno di gente che lavorava: ebbene, lui dava l'esempio, rimboccandosi le mani per primo, e noi dimostravamo che c'eravamo, lo seguivamo.

Cosa mi dite del suo essere parroco?

Diciamo che Doge non aspettava che la gente arrivasse in chiesa, anche se, comunque, dopo averlo conosciuto, ci arrivava. Vorremmo dire che, più che portare il Vangelo alla gente, nelle case, nel quartiere, lui era Vangelo, nelle famiglie, nelle case, fra la gente, nel quartiere. Era presente in qualsiasi evento, non solo in quelli che riguardavano la chiesa, ma anche in quelli che riguardavano i problemi dei quartieri, delle persone.

Un esempio?

Se c'era da organizzare un'attività, facciamo per dire, una

notte bianca, che non era un'iniziativa della parrocchia, ma del comune, e se Doge pensava, come pensava la gente, che il rione Archi fosse escluso dalle iniziative comunali, ecco che lui arrivava, si introduceva con la sua idea, il suo progetto, e portava tutti con sé: il gruppo scout, il gruppo Archivivi, il gruppo della parrocchia. Era tutto un insieme.

Traducendo, lui è riuscito a dare agli Archi un protagonismo nella città che prima non aveva?

Non un protagonismo, sicuramente un essere attori e non spettatori. Ha fatto conoscere il rione e la sua gente, perché gli Archi prima erano conosciuti solo come quartiere dei pescatori, e lui l'ha fatto diventare uno dei quartieri più importanti della città

Quando, nei tre giorni della Festa Insieme senza barriere, si occupava mezza città, da piazza Roma fino al porto, e quando c'era la Fiera della Pesca, venivano da ovunque. Erano giorni di fatiche immense, perché occorreva pulire quintali di pesce, ed eravamo tutti mobilitati. Era diventata una delle feste più importanti d'Ancona. Attorno all'evento giravano centinaia di volontari, tutti erano coinvolti. C'era tanta stanchezza, ma anche tanta soddisfazione. E Doge sempre in prima fila: se c'era un problema o qualcosa, lui riparava tutto. Non si adombrava mai, a tutto c'era una soluzione.

Aveva sempre una parola che rasserenasse l'ambiente. Diceva, non vi preoccupate, si sistema tutto.

La fama di Doge ha varcato anche i confini regionali…

Sì, certo: a parte alcune comparsate televisive su tv nazionali, sulla sua esperienza con il mondo della disabilità, si

è tirato su le maniche anche in occasione del terremoto in Molise, quando siamo andati, agli inizi del 2003, a cucinare il pesce per le famiglie rimaste senza casa. Un'esperienza indimenticabile.

Perla, sulla spiritualità di Doge?

Era molto intensa: ce ne accorgevamo, oltre che nelle celebrazioni, quando facevamo le riunioni dei catechisti, lì veniva fuori prepotentemente la profondità del prete. Non facevamo grandi cose, ma si creava quel momento intimo in cui spiegava la parola, ti traduceva la Bibbia, e lo faceva letteralmente dal greco, perché lui ne era capace, e il messaggio arrivava in maniera diversa. Quella parola ti parlava e tu partecipavi, era un momento particolare. Dopo c'era il momento del gioco, e lui sapeva tenerti vicino sia nel momento della parola, sia nel gioco.

Se fai fatica ad alzarti, è l'ora di andare….
se non trovi la solita mano amica, è l'ora di andare…
se la nebbia ti inumidisce le ossa, è l'ora di andare…
prendi solo il tuo coraggio, vola verso la mèta, non ti servono scarpe nuove, basta solo un po' d'amore!

(DOGE)



Doge con amici e "colleghi" del Consorzio pesca Ancona

4. COME LORO, UNO DI LORO

Si è imbarcato sul nostro peschereccio

A colloquio con Antonio Micucci

Antonio Micucci, pescatore in pensione, è stato testimone degli anni in cui don Eugenio, per entrare nel cuore della gente del quartiere e condividere la loro vita, decise di imbarcarsi, come lavoratore, in un peschereccio.

Antonio, ci racconti la sua storia..

In realtà ho conosciuto Doge prima che scegliesse di unirsi a noi. Era la metà degli anni '60 quando è arrivato, come viceparroco di don Giorgio, per sostituirlo, in quanto l'allora parroco stava per essere trasferito. Ebbene, Doge ha subito trasformato la parrocchia, aprendola anche a chi non era impegnato direttamente nelle attività parrocchiali.

Un esempio?

Io, intanto, ero tra questi ragazzi che non frequentavano. Ebbene, lui ha cominciato mettendoci a disposizione una stanza, in cui potevamo ascoltare musica, giocare a biliardo, anche solo passare il tempo a chiacchierare: tutte attività che precedentemente erano riservate solo ai chierichetti.

Doge si è reso subito conto della realtà molto particolare

in cui era capitato. Ha visto che eravamo tutti ragazzetti, figli di pescatori, in un quartiere di frontiera, abitato da siciliani, greci, gente di tante nazionalità. Gli Archi sono stati sempre un quartiere di frontiera, con l'arrivo degli slavi, e – ancora prima – degli albanesi. Lui si è reso conto che questa gioventù era un patrimonio umano importante e l'ha coltivato. Ha creato una sede dove noi ragazzini potessimo passare il tempo, distraendoci dalla strada con piccole attività, come i lavori al traforo. D'estate, poi, ci caricava tutti e ci portava con un pulmino al mare, organizzava i treni bianchi per Lourdes, era un vulcano di iniziative, come la corsa delle biciclette, oppure l'ora delle stelle, e – nel periodo di *Belfagor* – tante scenette. E ancora, le uscite per le famiglie al Monte San Vicino: quando si usciva, aveva un pulmino Fiat 850, ci siamo entrati anche in 22! Se passavamo davanti ai Carabinieri, chi poteva cercava di sparire, altrimenti, visto che sul pulmino c'era l'insegna del Gruppo della Sofferenza, facevamo finta di essere malati… Nessuno ci ha mai contestato niente. Ognuno, comunque, portava qualcosa da mangiare e si condivideva, arrivavamo ad essere anche un centinaio.

Secondo lei, perché Doge era così popolare, perché aveva tanto successo?

Lui non si imponeva, ma chiedeva a ciascuno cosa volesse fare, e gli proponeva attività che rispondessero alle sue esigenze. Sapeva ascoltare. Una volta attivato il rapporto con il ragazzo, poteva chiedergli qualsiasi cosa di cui avesse bisogno. Comunque proponeva cose interessanti. Ricordo, una volta, una gita a Portonovo a piedi, passando per il rione Capodimonte, l'ammiragliato della Marina, e poi Pietralacroce. Si partiva la sera, si arrivava la mattina in

spiaggia, si faceva colazione e poi il bagno in mare. La sera poi c'erano i pulmini o le auto per fare la spola e rientrare.

Lui nel corso della giornata ci guardava, mentre facevamo a gara di tuffi, o di nuoto, poi alla fiera gare di bici, e ancora, calcio e pallavolo. Se il tempo era incerto, stavamo nel cortiletto della chiesa, che – quando eravamo piccoli – sembrava enorme, poi con il passare degli anni si è decisamente "rimpicciolito".

Come è arrivato alla decisione di imbarcarsi?

Doge a un certo punto voleva lavorare. Non voleva la "retta" diocesana, voleva essere autonomo dal punto di vista economico. Mio padre era pescatore, abbiamo avuto due barche, la Radiosa Aurora e la Antonio Micucci. Gli offrì la possibilità di imbarcarsi, regolarmente, con libretto di navigazione. Non fu un'esperienza facile, tant'è che Doge amava dire che i pescatori si meritano il paradiso, probabilmente per la fatica del mestiere.

Ci sono curiosità, di quel periodo?

I pescatori si divertivano a scherzare con lui. Ognuno nella cuccetta dove riposava aveva foto, ritagli di giornale. Lui, niente. E allora gli facevano trovare foto il cui contenuto non lascerebbe spazio all'immaginazione. Lui rideva, prendeva le foto e le strappava… E i compagni di barca ricominciavano daccapo…

Ci sono, però, anche ricordi più seri, come quel marinaio che, dopo avere conosciuto Doge, si è fatto battezzare da lui, poi ha voluto, sempre da lui, sia prima comunione che cresima.

Non è durato tanto, questo periodo…

No, infatti. Lui, tuttavia, voleva rimanere in questo ambiente, voleva riuscire a attivare rapporti con tutti i pescatori, ed è riuscito a coinvolgere questo mondo come mai era avvenuto prima.

Nel periodo natalizio, tutto il pesce di bassa qualità veniva donato alle mense, ma non era facile, perché occorreva pulirlo tutto, e dopo una settimana in mare…

Così eravamo arrivati a pulire il pesce in barca durante la settimana, così poi l'operazione era più semplice. Naturalmente Doge ha battezzato tutte le barche varate.

Poi cos'è successo?

Non riusciva più a combinare l'attività lavorativa con la celebrazione della messa, che era fondamentale. Allora gli è stato proposto di stare alla pompa della nafta, gestita dalla cooperativa pescatori. La nafta veniva distribuita il venerdì, al rientro dalla settimana di lavoro. Era anche quello un lavoro pesante, perché si trattava di allungare le manichette dalla pompa ai pescherecci. Per un periodo ha anche seguito la selezione del pesce, nella struttura che confezionava il prodotto per i clienti esterni. Poi è entrato come dipendente nel mercato ittico comunale. Era un buon posto perché si cominciava a lavorare alle 3 del mattino e così poteva conciliare meglio la messa della mattina e aveva il pomeriggio libero per le altre attività parrocchiali. Comunque, anche lì, non è che andasse tutto liscio. Lui astava il pesce, dava il prezzo… e su quelle operazioni era una guerra… si alzavano le grida "Doge fa' un miracolo!!!" E lui ci provava, dando prezzi improbabili per aiutare i meno fortunati…

Per stare all'asta, Doge aveva dovuto imparare a usare computer e nuove tecnologie. Non si faceva fermare, né frenare da queste difficoltà, anzi. gli era riconosciuta una grande capacità di adeguarsi ai nuovi sistemi di lavoro. Comunque, anche se non lavorava più, ogni tanto tornava volentieri in mare con noi.

Come è stata presa questa sua, chiamiamola, attività?

Con questa attività, intanto, Doge è riuscito ad andare in pensione. Poi, è noto che il Vescovo non la vedeva di buon occhio e ad un certo punto abbiamo avuto notizia che volesse allontanare Doge dalla parrocchia. È stato mio padre a prendere la decisione di andare direttamente da Maccari, facendogli capire che la mossa non era opportuna, perché avrebbe scatenato l'inferno. Credo che la visita abbia ottenuto il risultato sperato, perché Doge non si è mosso.

Va anche sottolineato il grande contributo che la marineria, grazie a Doge, ha dato per la Festa del Mare, con i suoi pescherecci e con l'offerta di pesce gratuito. Poi, a un certo punto, la festa ha preso una piega più politico-istituzionale e via via la marineria si è defilata. Oggi la gestione è affidata agli ormeggiatori, con la partecipazione volontaria di qualche peschereccio. Le sue feste, però, erano un'altra cosa: le nostre donne cucinavano il pesce, lui trovava panche e tavoli, noi mettevamo tutta l'attrezzatura della cooperativa. Tutto il quartiere "occupato", dalle scuole Da Vinci, fino a Porta Pia, tantissimi volontari, con il ricavato devoluto alla Libera Comunità in Cammino, al Centro H, alla Festa senza barriere.

Il paradosso è che nel 2006 ho partecipato alla Festa in carrozzina, per la rottura di un tendine. L'anno successi-

vo in carrozzina c'era lui, già malato… L'ultima festa con Doge è stata celebrata al Palarossini, con un pranzo della Libera Comunità in Cammino.

Sono stati anni belli…

Guardi, gli volevano bene tutti, dai catechisti, agli scout, che lo hanno seguito anche nel lungo e doloroso periodo della malattia. Per essere amati occorre amare. E Doge ha amato tanto. I pescatori vedevano che lui tirava fuori personalmente i soldi per il riscaldamento della chiesa frequentata dalle donne di famiglia. E allora si spaccavano in quattro per seguire i suoi progetti, compresa, ad esempio, la raccolta di vestiti, per garantirli a chi ne aveva meno. Così la cooperativa garantiva un minimo di finanziamento anche per la parrocchia e per la squadra di calcio.

Aveva hobby, passioni?

Aveva una grande passione per la fotografia. Faceva foto in tutti gli eventi che organizzava, infatti nelle foto rimaste lui non c'è mai. Purtroppo una grande quantità di documentazione fotografica è andata purtroppo persa nello svuotamento dei locali parrocchiali.



Alla Festa Insieme, dopo il lavoro, si "riposa" a tavola



Veduta del porto peschereccio di Ancona, al Mandracchio, dove Doge ha lavorato per tanti anni

Doge alla pompa

A colloquio con Anna e Luciano Giulioni

Anna Menghini e Luciano Giulioni non vivono più nella parrocchia di don Eugenio, agli Archi, ma lo hanno conosciuto bene e apprezzato, dicono, anche per i suoi "miracoli".

Raccontateci questi miracoli

Il primo è stato averlo avuto, perché un prete così ce l'abbiamo avuto solo noi, e ce l'hanno pure invidiato. Doge è diventato parroco dopo la partenza del precedente, don Giorgio. È cominciata una rivoluzione, che era sì pacifica, ma non certo morbida. La liturgia, ad esempio, con le omelie dialogate, la Parola spezzata insieme. Non più l'omelia da "incassare", ma la vera condivisione. E poi, le messe per i morti: i sacramenti non si pagano, l'amore di Dio non si compra. Ecco i miracoli di cui parliamo, che forse non si vedono, ma si sentono dentro, con l'entusiasmo di chi ama il cambiamento, il silenzio quasi ostile di chi non riesce a capire la necessità del rinnovamento e si chiede: se non pago, la messa vale lo stesso? Cocciutaggine irremovibile, anche se poi il problema c'era: se le messe non si pagano, come vive la parrocchia?

C'è stata una risposta?

Certo, con la nascita di un progetto comunitario, con famiglie disponibili a versare una quota mensile e la gestione economica affidata a un consiglio di amministrazione formato da laici.

E poi, quella chiesa in uscita tanto cara a papa Francesco, con le messe nei condomini, per favorire rapporti di comunità e raggiungere chi in chiesa non veniva. E la pastorale collegata con il lavoro, in un quartiere, gli Archi, abitato prevalentemente da pescatori: donne e bambini a casa, con le donne che svolgono un ruolo importante nella gestione anche della attività della pesca, andando ad accogliere i mariti quando sbarcano il pesce in piena notte e gestendo poi la vendita del prodotto, e gli uomini in mare, giorno e notte, quasi tutta la settimana.

Così è nata la risposta rivoluzionaria di Doge?

C'era un solo modo: andare in mare con loro. Ecco allora che si è imbarcato sui pescherecci, condividendo la loro vita per capire i pescatori e dialogare con loro. Non scorderemo mai la commozione con cui Orlando parlava di questa scelta, perché era la prima volta che un prete andava con loro, capiva, perché la condivideva, la loro vita. E da allora per tutti i pescatori è stato un riferimento, un amico, anche quando ha dovuto lasciare il peschereccio, rimanendo però alla pompa della nafta.

Non era un caso infatti se, la mattina presto, quando il sole ancora dormiva, ma il porto peschereccio era tutto in movimento, i barchetti correvano alla sua pompa, alla pompa di Doge, perché la sua era più "buona", appunto,

"miracolosa", perché, mentre si riempiva il serbatoio del motore, in qualche modo si riempiva anche il cuore del pescatore. Si riempiva di speranza, anzi, della certezza di una pescata miracolosa, mai vista, magari come quella di San Pietro nel mare di Galilea.

C'è molta poesia in quanto state dicendo…

Poesia e fede: Doge, con quella pompa, per anni ha distribuito nafta e fiducia, voglia di lottare per migliorare la vita dei pescatori, degli arcaroli, insomma dei cristiani e non della sua parrocchia. È stato un prete che ha capito la vita del pescatore, della sua famiglia. Per "capire" ha fatto di tutto: prima della pompa si era imbarcato, pescatore con i pescatori; il mare è bello, ma è anche fatica, paura, lontananza; ancora fatica, attesa, disagio, coraggio, fuori dal mondo; ancora fatica, fatica e fatica. Speri di guadagnare per la tua famiglia, per i ragazzi, la moglie a casa. Con la fatica addosso guardi il mare, getti le reti, guardi lo scandaglio, ascolti il parlottare delle radio di bordo, che avvisano di una tempesta a nord, di una bonaccia a sud, e poi tiriamo le reti, e speriamo in una buona pescata. Poi, tiriamo la rete, e sì, è una buona pescata, e allora alla fatica si aggiunge la festa, pensando alla famiglia, alla moglie, ai ragazzi a casa; fatica, festa e colori, quelli del pesce azzurro, bianco, rosso, con la speranza che il mercato non rovini questa attesa di festa; sì, quel mercato che fa paura, perché può mandare in fumo la fatica tua e la generosità del mare. Ecco, in tutto questo c'è sempre stata la fede, la fiducia di Doge: un prete così davvero non l'abbiamo avuto mai. Un prete per noi e con noi.

È molto bello, tutto questo. Doge, tuttavia, per costruire questo "miracolo" ha affrontato anche tanti problemi…

Un'esperienza così radicale era evidentemente di rottura e nell'aria c'era qualcosa che non andava. Avevamo davvero paura che il vescovo decidesse di allontanarlo. A volte l'ostilità prendeva il posto della reticenza.

Noi eravamo disposti a difenderlo con i denti, anche, se necessario, tirando su in strada i nostri barchetti, portandoli in corteo, su strada, fino alla stazione ferroviaria. Doge ha fatto crescere la nostra comunità, ed è incomprensibile la freddezza con cui il suo lavoro, la sua passione, sono stati valutati dalla gerarchia ecclesiastica. Di sicuro, un prete così era quello che ci voleva per tutti noi. Così è diventato "il Doge", con il servizio alla gente, dando tutto e chiedendo niente.

Non è, fortunatamente, andato via…

Non era facile mandarlo via. Davvero si sarebbe rischiata la rivoluzione, per quel profondissimo sentimento di affetto che ci ha legati. È anche questo il motivo per cui, anche se fisicamente non c'è più, non abbiamo mai smesso di sentirlo in mezzo a noi.



Il quartiere degli Archi visto dal porto peschereccio: Doge li ha uniti



Incontro nel salone della parrocchia: Baldo, Memo, Antonio, Letizia e il piccolo Angelo

Quel timbro sulla tesserina

A colloquio con Letizia e Antonio Recchi

Letizia e Antonio Recchi sono due parrocchiani di don Eugenio. Lo hanno conosciuto e 'vissuto', fin da bambini, sia come parroco, sia come prete operaio.

Ricordate la vostra "prima volta", come vi siete conosciuti?

Quando è arrivato in parrocchia, agli inizi degli anni '60, eravamo bambini. Io (Antonio) partecipavo alle varie iniziative che Doge organizzava in "sede", così venivano chiamati i locali parrocchiali, soprattutto per i maschi. Io (Letizia), tre anni più piccola, frequentavo le suore pastorelle, ma Doge diceva messa e – soprattutto nel mese di maggio – per farcela frequentare ogni giorno certificava la presenza con un timbro su una tesserina. Siamo veramente cresciuti con lui, dalla comunione, alla cresima, al matrimonio, fino al battesimo dei figli e di qualche nipote.

Tanti anni insieme, come lo vedevate?

Era impossibile non notarlo. Un uomo, un prete, fin da subito molto attento e disponibile, in particolare verso il mondo dei pescatori, che è sempre stata un'importante comunità della parrocchia. Aveva colpito tutti noi il fatto che per condividere la loro vita si era imbarcato su un pesche-

reccio, attività che non gli lasciava molto spazio per i suoi compiti parrocchiali, quindi aveva lavorato nei vari servizi di terra, come la gestione delle pompe della nafta e soprattutto la vendita del pesce al mercato ittico all'ingrosso. Qui, in particolare, si era reso conto che il pescatore non decideva il prezzo di quanto portava a terra con grande fatica e spese.

Questa consapevolezza si traduceva poi in fatti concreti?

Doge era costretto ad alzarsi alle due di notte perché l'asta del pesce cominciava alle tre. Ancora oggi funziona così: all'inizio ci sono tanti grossisti, ristoratori e pescivendoli che man mano che comprano vanno via determinando un calo del prezzo perché naturalmente diminuisce la domanda. I pescatori che vendono il prodotto per ultimi, penalizzati nel sorteggio che ha determinato l'ordine di vendita, subiscono questo calo realizzando meno di chi è riuscito a vendere prima. Ogni mattina c'è il sorteggio con il rischio di essere di nuovo ultimo e rimettere ancora. Di questo argomento discutevamo spesso. Lui ci aveva visto crescere da bambini e ci aveva sposati. Cercavamo una soluzione per poter vendere direttamente e realizzare di più. Avevamo saputo che la Regione Marche, a seguito di un ampio studio, aveva stanziato dei fondi per mercati ittici all'interno della regione per diffondere il consumo di pesce. Lui ci aiutò a costituire una Cooperativa "L'Onda Azzurra" formata da una decina di pescatori, con sede presso la parrocchia.

Siete riusciti a risolvere qualcosa?

È stata una bella avventura, lui ci appoggiava, partecipando spesso alle discussioni e sempre pronto anche a portare

spesso il nostro presidente, Rodolfo Luciani, pescatore pensionato, nei vari uffici anche per le cose burocratiche. Abbiamo trovato dei locali a Fabriano che logisticamente sembrava la sede migliore, abbiamo comprato dei frigoriferi e abbellito la sede, anche con un bell'acquario. Noi soci fornivamo il pesce ad un prezzo medio ricaricandolo delle spese di trasporto e lo vendevamo ai pescivendoli della zona. Doge condivideva sia il nostro entusiasmo che i nostri dubbi. Dopo qualche mese, tuttavia, ma vedevamo che i pescivendoli preferivano arrivare al mercato di Ancona per avere una scelta più ampia alla quale erano abituati da sempre. Nel frattempo era venuto a vedere questo nostro mercato il responsabile del supermercato Sidis di Fabriano che avrebbe voluto migliorare il suo banco del pesce, da poco aperto.

Una nuova prospettiva…

Entrare nei supermercati poteva essere una buona idea perché allora, si era negli anni ottanta, si diceva che il futuro della vendita al minuto del pesce avrebbe visto un boom proprio nei supermercati. Così abbiamo chiuso il piccolo ingrosso di Fabriano perché non andava molto bene e qualche socio cominciava a lamentarsi.

Cosa avete deciso, allora?

Doge ci spronava a non mollare, ma eventualmente a organizzare meglio la cosa. Così ci siamo accordati per un posto vendita nei Sidis a Fabriano e a Jesi. A Fabriano andavamo a turno, due donne, mogli dei soci; invece per Jesi abbiamo assunto una persona. Purtroppo abbiamo verificato che l'accordo non era conveniente perché la percen-

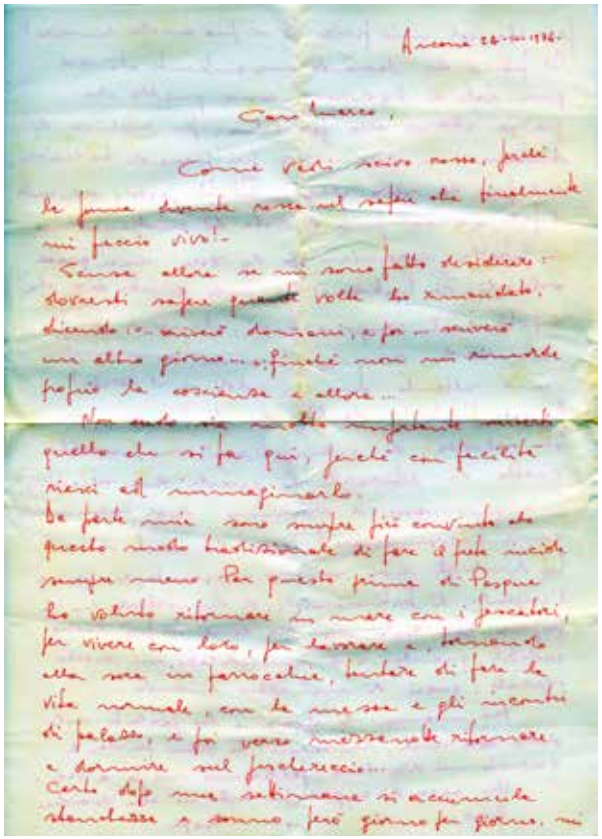
tuale da corrispondere era troppo alta e il pesce invenduto era a nostro carico. Le vendite erano discrete, ma non erano le quantità che si potrebbero vendere oggi, che si è molto più abituati a rifornirsi nei supermercati. Dopo poco siamo stati costretti a lasciare i Sidis. Qualche socio allora ha deciso di mollare, mentre noi e qualcun altro abbiamo voluto continuare.

Doge come riusciva a sostenervi?

Era sempre pronto a darci motivazioni per andare avanti. Queste esperienze ci avevano comunque aperto gli occhi e si poteva tentare qualcosa di diverso anche in Ancona. Purtroppo non ci siamo riusciti. Eravamo, alla fine, rimasti troppi pochi per continuare e così è terminata l'Onda Azzurra. È rimasta, comunque, tanta riconoscenza a Doge, che abbiamo sentito ancor di più uno di noi.



Veduta della chiesa del SS. Crocifisso



Lettera con inchiostro rosso scritta da Doge a Marco Pacenti mentre quest'ultimo è in servizio militare

Inchiostro rosso

A colloquio con Marco e Mara Pacenti

Marco e Mara Pacenti hanno conosciuto Doge fin da quando è arrivato in parrocchia, al Crocifisso, per sostituire, come viceparroco, don Franco Galeazzi.

Marco, la prima immagine di Doge?

Difficile dimenticarla, perché gli ho servito la prima messa con curiosità: uno di quei momenti in cui gli occhi di tutti sono puntati sul celebrante, ma anche su chi gli sta vicino.

Occorre considerare che il parroco, don Giorgio, era un uomo abbastanza severo, ma un ottimo organizzatore. L'arrivo di Doge, in parte prima della partenza di don Giorgio, poi anche dopo, ha introdotto un'altra filosofia.

Don Franco, poi, ci aveva fatto fare parecchia strada, mentre Doge ci ha tenuti per mano, portandoci fuori dalla gioventù.

In che modo?

Ha fatto diventare comunità il gruppo dei ragazzi e ragazze, offrendo l'opportunità di un punto di incontro, con meditazioni, gite, guidandoci nella conoscenza di quello che era davvero l'altro. Entrambi abbiamo passato una gioventù che i figli nostri se la possono sognare. Poi ci ha spo-

sato, ha battezzato la prima figlia, a mia moglie ha dato la prima comunione, e così via.

Che tipo di rapporto avevate con Doge?

Ho ritrovato un paio di lettere che mi ha scritto esattamente 51 anni fa, mentre ero militare.

Lettere interessanti?

Intanto scriveva, ovviamente a mano, con inchiostro rosso. Diceva che era la penna a diventare rossa, per la vergogna, per il ritardo con il quale scriveva…

Se scriveva in ritardo, diceva però cose interessanti, cioè che il modo tradizionale di fare il prete incideva sempre meno. E raccontava che per questo aveva deciso, per prepararsi meglio alla Pasqua, di tornare a lavorare con i pescatori, perché stando in mezzo a chi lavora raccoglieva l'energia necessaria a celebrare la messa della sera. Poi, la notte, però, tornava a dormire a bordo del peschereccio…

Condizioni fisicamente proibitive…

Infatti. Diceva, tuttavia, che se, da un lato accumulava una certa stanchezza, il suo fisico ancora glielo permetteva.

Sulla vita con i marinai cosa diceva?

Beh, che a bordo si riusciva a parlare quasi esclusivamente di soldi e sesso, e Doge si era impegnato a cercare di liberarli da queste due schiavitù. Secondo lui era il primo passo verso l'evangelizzazione.

Comunque, ribadiva che, se era contento di andare a lavorare, poi non voleva perdere di vista la parrocchia.

La sua preoccupazione, non sempre compresa, era di portare il messaggio cristiano.

Non sapeva, però, come fare, da dove cominciare e diceva che l'unica chance era testimoniare.

In un'altra lettera io gli chiedevo se fosse interessato a saperne di più su di me, sulla mia vita da militare, e lui rispondeva, stavolta con inchiostro nero, che sì, era interessato, magari per sapere come riuscivo a risolvere i miei problemi di "servitore della patria" ma anche per poter dare suggerimenti utili a quanti, in futuro, si fossero trovati nelle mie stesse condizioni.

E Mara? Cosa aggiunge?

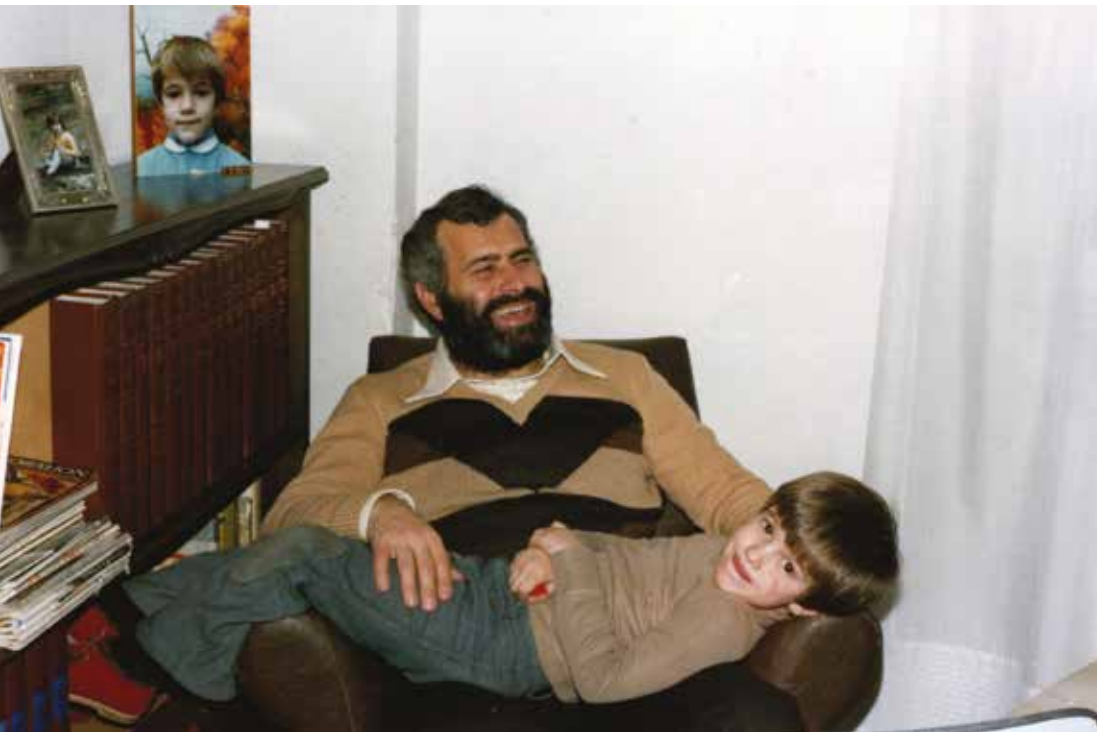
Che ricordo quanto Doge fosse piacevole come insegnante di religione, a scuola, alle medie. Affascinava i ragazzi, riusciva a instaurare con loro un rapporto speciale.

Poi, certo, Doge era Doge, originale in tutto: una volta mi sono dimenticata a casa il vocabolario per un compito in classe, e lui che ha fatto? È partito da scuola, durante l'intervallo delle lezioni, ed è andato a casa mia a prenderlo. Abitavo a un centinaio di metri, ma era pur sempre una cosa insolita.

Ma, a parte questo piccolo ricordo, Doge è stato comunque per me un continuo punto di riferimento e confronto (comunione, scuola, comunità giovanile, matrimonio).

Il limite alla propria libertà di azione
è posto dalle esigenze degli altri,
persone singole o gruppi di persone
con cui si è a contatto.

(DOGE)



Claudio Panariello in tenera età in braccio a Doge

5. EDUCARE ALL'OLTRE

È stato un secondo padre

A colloquio con Claudio Panariello

Claudio Panariello, con la sua famiglia, è stato una delle persone, in parrocchia, più vicine a Doge.

Quale immagine le viene in mente, cominciando a parlare di don Eugenio?

Cercare di descrivere Doge in poche righe è come cercare di mettere un oceano in una bottiglia. Chi, come me, ha avuto la fortuna di averlo come grande parte della propria vita, sa di cosa parlo. Per tutti gli altri possiamo solo cercare di spiegarlo con racconti, carichi di emozioni. Per me è stato un secondo padre, un uomo che sapeva spronarti a dare il meglio di te, che sapeva consigliarti, senza mai obbligarti, che ti dava fiducia e supportava le tue scelte, sapeva criticare e rispettare allo stesso modo.

Qualche episodio?

Ricordo quando, con leggerezza, un sabato pomeriggio dei primi anni ottanta, mi portò per la prima volta ad un incontro scout, dei Lupetti. Questa esperienza, poi, è stata tra le più belle della mia vita, per almeno 25 anni.

Che cosa la colpì, in particolare?

Ricordo la prima comunione, in particolare la semplicità con cui Doge aveva la capacità di spiegare cose, a volte misteri, su cui altri spendevano mille parole. Lui era stato molto comprensibile e ancora oggi porto con me quelle parole. Penso anche alla capacità di condividere con gli altri le proprie cose e la propria vita, di farti sentire parte di una comunità, ideale sul quale ha costruito realtà come "La Libera Comunità in Cammino", il "Centro H" e molte altre cose…

Ci ha insegnato a essere capaci di amare ma anche di farsi amare.

Doge viene descritto come uomo essenziale…

La sostanza veniva sempre prima della forma e dell'apparenza, l'accoglienza era un'opportunità, la disponibilità un modo di essere, l'allegria e la leggerezza due armi contro le difficoltà. La fatica della strada che si faceva insieme, costruiva solidità in noi.

Devo a lui anche i primi insegnamenti sulla chitarra e sulla musica, esperienza, anch'essa, che fa tutt'ora parte della mia vita. E poi i viaggi in bici, le messe in mezzo ai boschi usando lo zaino come piccolo altare improvvisato…

Doge ci ha insegnato che se ciò che è ormai convenzione, non sia adeguato o giusto per noi, abbiamo la libertà e/o forse il dovere di provare a cambiarlo, di farlo presente,di comunicarlo in qualche modo.

Ci ha insegnato cosa significa amare, non solo gli altri, ma anche noi stessi con gli altri; che vale la pena sempre vivere e di sentirsi vivi, che c'è differenza tra autorità ed autorevolezza, che educare significa insegnare a saper scegliere.

Poi, la malattia…

In quel periodo la sua luce ci ha avvolti anche di più. Doge lo sentiamo sempre ancora con noi, e – sorridendo, ironico – ci guida.

Una volta gli promisi che se un giorno avessi scritto un libro, lui ne avrebbe fatto parte. Ho avuto questa opportunità, che mi ha permesso, in parte, di mantenere la mia promessa.



Route invernale scout 1991: Doge guada un fiume a San Quirico d'Orcia, in Toscana

Un maestro di scoutismo

A colloquio con Patrizia Burattini e Leonardo Larici

Patrizia Burattini e Leo Larici sono stati e sono ancora oggi responsabili del gruppo Agesci del SS. Crocifisso.

Patrizia, Leo, scout per sempre… anche questo vi ha insegnato Doge?

Sembra quasi superfluo ricordare che Doge è stato, non solo per noi, ma per tutto lo scoutismo anconetano, una figura di riferimento, capace di lasciare un segno profondo anche in coloro che hanno incrociato la sua strada per brevi tratti.

Sembra incredibile che una figura originale come Doge si ritrovasse in un'esperienza, in fondo classica, come lo scoutismo…

Per il gruppo scout Agesci Ancona 1 è stata una presenza significativa e costante, come capo educatore e come Assistente ecclesiastico. Avendo avuto la fortuna di camminare per tanti anni al suo fianco, siamo riusciti a condividere con lui un'infinita sequela di avventure, di situazioni e un ventaglio incredibile di emozioni.

In questa lunga storia, ci sono dei momenti che restano fissati nel vostro cuore e nella vostra memoria?

Non è semplice individuare un momento, un episodio, un ricordo particolare, perché la sua presenza nel gruppo scout è sempre stata discreta ma, grazie al suo carisma, di esempio per noi capi e per tutti i ragazzi.

Un episodio, forse non tra i più eclatanti, è rimasto impresso nei nostri ricordi per l'incredibile semplicità del gesto e per il riscontro che ha avuto in tutti i ragazzi presenti.

Campo estivo 2002, Foce di Monte Monaco. Il Reparto aveva montato il campo

fuori dal paese, in un prato vicino all'imbocco del sentiero per i Laghi di Pilato.

Per la particolare conformazione del terreno si era deciso di costruire, vicino a un trocco, un'unica cucina da campo che contenesse i punti fuoco jamboree per tutte le squadriglie.

Come ogni anno, Doge, che non mancava mai di trascorrere qualche giorno ai campi, ci ha raggiunto.

Entusiasta nel vedere tutti gli esploratori e le guide cucinare insieme, in allegria, ci ha convinto ad aggiungere alla costruzione un punto fuoco per noi capi.

Andando alla fontana del trocco per riempire la pentola della pastasciutta si accorse che la vasca era piena di sassi, detriti e immondizia che costringevano gli animali al pascolo ad abbeverarsi nelle pozze create per terra dall'acqua fuoriuscita.

Senza dire nulla, raschiando lo sporco che si era accumulato sulle pareti e togliendo i sassi e le pietre che vi erano cadute dentro, cominciò a ripulirla senza chiederre aiuto a nessuno di noi che eravamo lì a qualche metro di distanza.

Cosa vi ha colpito di quel gesto?

Il gesto era semplice e naturale, ma esprimeva un messaggio chiaro. Senza troppe parole, infatti, qualche ragazzo si è avvicinato ed ha cominciato ad aiutarlo, finché, nel giro di pochissimo, tutti i presenti erano con lui. Quasi alla fine del lavoro, uno dei ragazzi gli chiese come mai avesse interrotto il pranzo per ripulire e ripristinare la vasca. Doge, continuando, ha risposto "Questa vasca si riempie di pietre perché in inverno la neve le trascina dal monte ed è piena di immondizia perché i campeggiatori spesso non hanno riguardo per la natura e il bene pubblico. Noi, come ci ha insegnato Baden Powell, abbiamo il dovere di lasciare il posto un po' migliore di come lo abbiamo trovato." Questo episodio è uno dei tanti bei ricordi che conserviamo di Doge.

Oggi siete con ragazzi che non hanno potuto conoscere Doge: come lo raccontate?

Lo raccontiamo con il nostro stile, cercando di interpretare al meglio la sua capacità di stare con loro, di insegnare senza parole, di far capire cosa significhi davvero il concetto di comunità e di bene comune. Questa è l'essenza dell'insegnamento che ci ha lasciato.



Il matrimonio di Arianna e Pierpaolo Alessandrelli, il 16 aprile 1990 nella chiesa del SS. Crocifisso

Un battesimo in campagna

A colloquio con Arianna e Pierpaolo Alessandrelli

Arianna e Pierpaolo, lei insegnante, lui artigiano, hanno conosciuto Doge attraverso l'esperienza scout. Sono arrivati al matrimonio, celebrato da Doge e – nel tempo – sono diventati una coppia importante per il "prete dei Archi".

Com'è successo, Arianna?

Noi abbiamo affrontato tutto il nostro percorso scout con Doge. È diventata la nostra guida, anche se lo abbiamo sempre visto più che altro come un amico. Io non ho mai visto in Doge un riferimento spirituale, piuttosto come un amico, e quando avevamo divergenze non mancavano le litigate. È stato comunque un punto fermo nella nostra vita.

Parliamo del matrimonio…

Ci siamo sposati il 16 aprile del 1990 e suor Carmen, la religiosa che collaborava in parrocchia, quel giorno ci ha confessato che non aveva mai visto Doge così emozionato, anche nervoso.

Per noi era naturale che ci sposasse lui. Doge aveva celebrato tanti altri matrimoni, ma inspiegabilmente questa celebrazione lo toccava profondamente.

Vi siete chiesti perché?

Non siamo riusciti a darci una risposta precisa, ma probabilmente il motivo è da ricercare nel rapporto speciale che si era creato. Doge, poi, nei matrimoni faceva mettere gli sposi davanti alla comunità, a fianco del celebrante e ricordo che anche i parenti più tradizionalisti erano rimasti stupiti, se non perplessi, per questa modalità, che appariva inusuale, ma in realtà era molto più coinvolgente, e rendeva la celebrazione molto più partecipata. Lo faceva con tutti, ma questo era un matrimonio particolare, nato nel gruppo scout, un cammino che si incrociava con un altro…

Il matrimonio vi ha avvicinato ancora di più?

Per tanti anni siamo stati entrambi i capi delle stesse unità scout. A Doge non piaceva definirsi assistente spirituale, ma era comunque il nostro riferimento, il primo degli amici, la persona che aveva autorevolezza e che tutti cercavamo quando dovevamo prendere una decisione importante.

Molto spesso stavamo insieme, per ragionare sul cammino del gruppo, all'interno del quale, poi, sono nate e si sono sposate altre coppie.

Pierpaolo, la vostra esperienza ha riguardato solo gli scout?

No, sulla scia di questo cammino abbiamo anche sempre frequentato la Libera Comunità in Cammino, con cui gli scout erano fortemente connessi. È stato un bel percorso di comunione e servizio.

In questa lunga convivenza qualche curiosità?

L'esperienza di Doge come prete lavoratore lo aveva abituato ad alzarsi molto presto la mattina, ma anche, come dire, riusciva a dormire a comando. Così, quando andavamo fuori con gli scout, in genere dormivamo sempre in tenda, io, Arianna e Doge. Siccome lui riconosceva di essere un grandissimo russatore, con la consueta ironia ci diceva: "Avete mezz'ora per dormire, dopodiché dormo anch'io e non vi faccio più dormire…

I vostri figli come hanno vissuto questa presenza?

Doge ha battezzato i nostri due figli. Il primo, Luca, è stato battezzato, diciamo normalmente, in chiesa. Il secondo, Francesco, invece lo ha battezzato in campagna. Non è stata una scelta studiata, anzi, una cosa molto naturale, con una celebrazione in mezzo alla natura, con gli altri bambini più piccoli che passavano, correvano e giocavano. È stato come un momento "rubato" all'interno della quotidianità.

Dalla chiesa alla campagna, che significato avete dato a questo passaggio?

Sono passati sei anni da questi due momenti. Non sono pochi, probabilmente c'è stata un'evoluzione nel cammino.

Come sono cresciuti questi ragazzi?

Direi bene, hanno respirato un'aria buona. Hanno conosciuto persone belle, hanno potuto muoversi a loro agio all'interno di questo ambiente, hanno conosciuto il mondo

che abbiamo frequentato, anche se poi hanno frequentato un'altra parrocchia, più vicina ai loro compagni di scuola.

Alla fine, di questo vostro rapporto con Doge, cosa vi rimane?

Il bene che ci ha voluto, il tanto bene che aveva nei nostri confronti.

Arianna, cosa vi ha insegnato?

Ad essere più critica, a non accettare tutto quello che arrivava come inevitabile. Devo dire che in noi Doge ha trovato terreno fertile. Ovviamente c'è stato qualcuno che non era per niente d'accordo con alcune idee. Insegnandoci ad essere critici, ci ha anche chiesto di non essere teneri con lui e non lo siamo stati, quando non condividevamo qualcosa.



Il battesimo di Francesco, figlio di Arianna e Pierpaolo, nella primavera del 2002, nella campagna di Ancona



Celebrazione eucaristica in occasione del Convegno della Libera Comunità in Cammino a San Marino, nel 1974

Andare a messa era un piacere
A colloquio con Andrea Anselmi

Andrea Anselmi era un parrocchiano di Doge, ha seguito per un periodo l'esperienza scout fino al matrimonio. Ci racconta l'esperienza delle celebrazioni liturgiche e del suo stesso matrimonio, celebrato da don Eugenio.

"Ho conosciuto Doge da piccolo, perché era il mio parroco. Non sono mai stato assiduo frequentatore della parrocchia, ma per un certo periodo ho frequentato il gruppo scout, fino all'esperienza del campo scuole estivo".

Quale immagine ha ricavato di Doge?

Sicuramente di un prete, come dire, un po' fuori dalle righe, rispetto all'immagine tradizionale che abbiamo. Aggiungerei, piacevolmente fuori dalle righe, non il solito prete.

Cerchiamo di capire meglio…

Di preti ne ho conosciuti tanti. La maggior parte dei preti giustamente cura l'aspetto spirituale, ma ha forse difficoltà a entrare completamente nella tua vita. Ecco, io non ho più trovato un altro prete che riesce a entrare nella tua vita come lui. Aveva questa capacità non comune.

Un esempio?

Senza andare troppo lontano, il suo stile si notava fin dalla celebrazione eucaristica. In qualsiasi chiesa trovi le panche per i fedeli e poi, in fondo, l'altare. Lui no, le sedie erano sistemate in modalità assembleare, a circolo, e lui stava in mezzo. Chi poi parlava, a turno, stava in mezzo con lui. Dava proprio la sensazione di chi voleva stare in mezzo, non in alto, con un movimento avvolgente, proprio come se volesse, con il tuo permesso, entrare dentro la tua vita.

Si limitava a questo impatto o la messa cambiava anche in altro modo?

Era una messa partecipata, quasi concelebrata da tutti. Ognuno poteva intervenire, parlare, dire la sua. Era, come dire, una riunione, quasi tra amici, ma con il segno dei sacramenti, La liturgia della messa c'era tutta, ma tu eri chiamato non solo ad assistere in modo (2:21) passivo, ma ad essere protagonista, avevi la sensazione concreta di celebrare tu stesso la messa. Io con Doge andavo ogni settimana alla messa, e mia madre con me. Andavamo, insieme, molto volentieri. Quella sensazione non si è più ripetuta.

Originale anche nel messaggio?

Abbastanza, anche perché lui dimostrava di vivere quello che diceva. Non erano prediche astratte. Lui portava gli esempi concreti del lavoro che faceva, dimostrava che il suo essere prete non lo estraniava dalla società e dai suoi problemi. Insomma, il risultato è che ci aveva quasi magnetizzato e la chiesa era sempre piena. Stava vicino alle

persone, andava a trovare i malati, lo abbiamo visto spesso d'estate anche al campeggio di Portonovo, per stare insieme a qualche famiglia. Lo conoscevano tutti, non era difficile socializzare.

Com'è continuato poi il vostro rapporto?

Con il matrimonio! Ci siamo naturalmente preparati con lui e non era il classico corso per fidanzati un po', come dire, a tirare via… Ci portava a capire che era una responsabilità importante e tutto questo si è poi concretizzato nella celebrazione.

L'immagine classica del matrimonio è - dal fondo della chiesa - quella degli sposi presi di spalle. Con lui no. L'impostazione assembleare faceva sì che gli sposi guardavano alla gente, ai parenti, agli amici, alla comunità.

Se nelle messe normali ti sentivi protagonista, questa sensazione è stata ancora più forte nel matrimonio, dove davvero eravamo concelebranti, ma sempre in mezzo alla gente.

Distruggi le barriere dell'indifferenza, lotta anche per chi non sa che la vita carica d'amore è un torrente in piena che dilaga, inonda la terra e genera la nuova vita.

(DOGE)



A sinistra Adelina Petetti, presidente della Libera Comunità in Cammino, con Rita Carbonari, presidente del Centro H

6. LA FORZA DELLE RELAZIONI

Santo, senza poterlo diventare

A colloquio con Lucilla Sampaolesi

Lucilla, cosa le viene in mente, a distanza di anni, sentendo il nome di don Eugenio?

Stavo guardando in TV la canonizzazione di 14 Santi che avevano difeso la fede e vissuto fino in fondo i valori del Vangelo, avendo dedicato la vita particolarmente agli ultimi, ai poveri, agli svantaggiati infondendo ad ognuno gioia e speranza, aiutandoli in ogni loro necessità. Ebbene, proprio in quei momenti ho pensato ai tanti uomini e donne, sconosciuti agli altari, che probabilmente non avranno mai un riconoscimento ufficiale dalla Chiesa.

Non può non venirmi in mente don Eugenio, Doge.

Magari non tutto è perduto… La storia insegna che i riconoscimenti sono arrivati anche a decenni di distanza…

Io gli devo tantissimo, per tante cose: treni bianchi, esperienze stupende, anche perché le ho vissute da giovanissima, avevo solo 22 anni! Soprattutto gli sarò per sempre grata perché – erano gli anni del ’68 – insieme ad altri giovani ci portò a Spello, da fratel Carlo Carretto, dai Piccoli Fratelli, persone evangelicamente stupende che mi avevano

tanto colpito. Per tanti anni ne ho seguito il cammino. Ne ho conosciuti tanti, e proprio con fratel Carlo Carretto ho avuto un'amicizia particolare, bellissima! Ecco, Doge era più in quella linea evangelica che esegetica, e che fosse un tipo particolare, lo si capiva fin dai primi anni del sacerdozio.

Cosa, in particolare, si capiva?

Che non era inquadrabile in alcun sistema. Per lui era impossibile seguire delle regole, sia quelle religiose che in altri ambiti. Il suo filo conduttore, l'unica regola – per così dire–- era mettere le persone al centro del sistema, partendo da quelli più fragili e svantaggiati in qualsiasi stato di bisogno. Pur essendo un uomo di profonda spiritualità, cultura e conoscenza biblica, ben presto è passato dal "Sollevare le mani verso l'alto, al porgerle verso i fratelli in stato di bisogno offrendo loro ogni aiuto".

Come tutti, voleva cambiare il mondo. Secondo lei, c'è riuscito, nel suo piccolo?

La sua azione era fede che si faceva preghiera, dove ogni persona diventava soggetto e portatore di valori meritevoli di dignità e rispetto. Era questo il suo impegno per una società alternativa. Il suo era un amore concreto che si traduceva in termini di servizio, dando anche agli altri la possibilità di vivere quell'amore per la vita che era la forza interiore che l'animava e lo spingeva a svuotare le case dei portatori di handicap liberandole da ogni dipendenza, prima di tutto dalla vergogna sociale.

Concretamente, come?

Convinceva le famiglie a trasformare queste persone da oggetto di compassione a soggetti di azione, alla pari degli altri; se la persona non poteva uscire di casa, lui con una parrocchiana, Adelina Petetti, andava a visitarli, a parlare con loro…

Cosa gli diceva?

Faceva in modo che prendessero coscienza del loro valore e dell'apporto che potevano portare alla società, esattamente come tutti gli altri cittadini. Inoltre, se non avevano l'autonomia o l'aiuto per andare alla messa parrocchiale, era lui a celebrarla nelle case, a conclusione della riflessione su di un brano del Vangelo che veniva commentato e partecipato dai presenti. Tale coinvolgimento tuttavia non riguardava solo l'aspetto religioso, dal momento che Doge, coinvolgendo tanti giovani della parrocchia e dintorni, organizzava incontri di amicizia, socializzazione, viaggi in Italia e in Europa, creando così un'animazione che si concludeva con una bella festa.

Come reagivano queste persone?

Ritrovavano quella gioia di vivere, quando si erano convinti di non averne diritto. Il divertimento, poi, non si fermava lì, perché Doge, amante del ballo e della festa, creava occasioni per loro e per il quartiere degli Archi, ma anche per tutta la città di Ancona e anche oltre. Erano davvero in tanti a partecipare alle iniziative comuni; i pescatori del quartiere contribuivano alla festa con il loro pescato e molti volontari si trasformavano in cuochi, cuoche e camerieri.

Le famiglie portavano i loro dolci caserecci che andavano ad arricchire la cena. Il ricavato veniva impiegato per finanziare le iniziative della comunità in favore dell'handicap.

In cosa il suo stile, secondo lei, è stato davvero radicale?

Doge voleva vivere del proprio lavoro rifiutando le offerte, perché il suo non era un culto da pagare, ma partecipazione dell'amore di Dio tra fratelli: "L'amore di Dio – diceva – non si paga, perché quello che si paga nella Bibbia è chiamato "prostituzione".

Questo è uno dei motivi per cui si era impegnato con i pescatori del quartiere a lavorare con loro, condividendone la loro fatica.

Sono elementi sufficienti per vederlo come un santo?

Doge è un santo di oggi, magari ancora sconosciuto agli onori degli altari della Chiesa ufficiale, ma amato da chi lo ha conosciuto. La sua santità unisce in sé la dimensione verticale (Dio) e quella orizzontale (fratelli) realizzando così i "DUE LEGNI DELLA CROCE" su cui ha speso la sua vita. Ancora oggi, tutte le mattine passando davanti alla sua chiesa, ma anche nelle vie del suo quartiere, sentiamo il profumo della sua presenza, di quello che ha lasciato con il suo passaggio.



Tre cuochi "speciali" alla Festa insieme: con Doge il cognato Armando Guidi e Michele Raptis



Doge con la famiglia Cecconi: Franca Ciattaglia, suo marito Alberto e la figlia Giulia

"Assessore? No, grazie"
A colloquio con Franca Ciattaglia

Franca Ciattaglia, con il marito Alberto, è una delle persone che più sono state vicine, in parrocchia e non solo a Doge.

Franca, quanto ha lasciato Doge in termini di esperienza umana?

Credo che non ci siano fasi della mia vita in cui Doge non sia stato presente: il mio primo ricordo risale a quando avevo circa 5 anni, mentre lo ascoltavo durante la messa della domenica. Doge era appena arrivato in parrocchia come vice parroco e avrà avuto 25 anni circa. Non ricordo certo le sue parole, ma ricordo benissimo la sua figura di uomo giovane, forte e appassionato mentre commentava il Vangelo. Lo si faceva ancora dal pulpito.

Da allora è stato sempre presente nella mia vita, in tutte le scelte importanti che ho affrontato, prima da giovane adolescente e poi da moglie e da madre

Quale episodio significativo le viene in mente che rappresenti meglio la sua personalità?

Ripescando tra i tanti ricordi, ho ritrovato un vecchio ritaglio di giornale del Corriere Adriatico, datato 26 agosto 1995.

L'articolo ha per titolo *"Assessore? No grazie"* e riporta l'intervista di una giornalista a Doge per conoscere le motivazioni che lo avevano guidato a rifiutare la proposta dell'allora Sindaco di Ancona Renato Galeazzi di entrare nella Giunta comunale di sinistra in qualità di Assessore alla Viabilità e Partecipazione democratica.

All'epoca Doge era già da tempo conosciuto come il prete operaio-pescatore, che da anni portava avanti battaglie sociali per il quartiere Archi, dal traffico agli spazi verdi per i ragazzi, dalle barriere architettoniche per i portatori di handicap ai servizi sociali per le persone fragili.

Ho conservato l'articolo perché mi ha sempre colpito la sua scelta di non entrare in politica: avrebbe infatti potuto accettare l'incarico, sapendo di ottenere finalmente risultati concreti per la sua gente, potendo intervenire direttamente nei meccanismi decisionali dell'amministrazione pubblica… invece no, dopo due giorni di riflessione, Doge rifiuta.

Emblematica la sua motivazione dichiarata alla giornalista: *"La politica è un compromesso, non si riesce mai ad essere lineari col proprio pensiero, bisogna conciliare le esigenze di tutti, mollare da una parte per ottenere dall'altra. Io, sinceramente, non sono il tipo, ho scelto di non pagare niente".*

Parole testuali, questo era Doge.

Come è stata accolta questa scelta dalla sua comunità?

Io l'ho apprezzata moltissimo, così come penso tanti altri, perché ritengo che prima o poi la politica lo avrebbe condizionato e soprattutto avrebbe finito per strumentalizzare la sua figura e il suo operato.

In lui ha prevalso, come sempre, la libertà di pensiero e di azione, convinto che la cosa più importante non fosse il

successo dei suoi sforzi, ma i bisogni della gente che gli era stata affidata e che ha sempre amato sopra ogni cosa.

Cosa gli direbbe, se lo avesse davanti?

Lo vorrei ringraziare per la grande eredità che mi ha lasciato, tanto grande da poter dire che non sarei la stessa persona se non lo avessi incontrato.

Sento infatti dentro di me la necessità di colmare un vuoto, rivolgendogli le parole che avrei voluto tanto dirgli prima della sua morte, ma non ne sono stata capace, perché la partenza di Doge da questa esperienza terrena è stata così dolorosa da rimanere letteralmente senza parole…

"Ti ringrazio Doge, perché averti incontrato mi ha fatto fare esperienza diretta dell'amore di Dio: un amore incondizionato, che non nasce dai meriti dell'altro ma che accetta l'altro così come è; un amore che non giudica ma accoglie; un amore che libera le persone, perché sempre attento ai loro bisogni; un amore che va vissuto nel tempo presente, con gioia e pienezza di vita, senza inutili sacrifici; un amore sempre disposto a perdonare, non tanto per bontà ma perché l'altro rappresenta la nostra felicità.

Come ha inciso sulla sua fede?

Credo che se non lo avessi incontrato mi sarei persa in mille dubbi nel riconoscere i condizionamenti della religione cattolica e i suoi antichi retaggi, mentre lui ci ha sempre aiutato a cogliere l'essenza del messaggio cristiano, e lo ha fatto nel rispetto di ciascuno, mai con l'intento di creare scandalo o distruggere certezze, ma cercando invece di costruirle insieme. Ricordo quando stavamo ritornando

insieme da uno dei nostri viaggi in camper e Giulia, mia figlia maggiore, stava preparando i compiti per la scuola.

Non ricordo come, ma ad un certo momento nacque tra lui e Giulia una discussione sulla Chiesa ufficiale, al termine della quale Giulia rimase piuttosto sconcertata: probabilmente il suo atteggiamento critico nei confronti della Chiesa, che nei secoli ha spesso utilizzato il proprio potere per controllare le coscienze delle persone, aveva messo in dubbio alcune sue certezze. Ma la cosa che più mi ha colpito è che nei giorni successivi, appena mi ha rivisto, mi ha chiesto come stesse Giulia: era molto preoccupato di averle involontariamente causato sofferenza!

Lo ringrazio anche per i momenti passati insieme in vacanza, dove ci siamo divertiti veramente tanto e che mi hanno lasciato una sensazione di grande leggerezza.

Cosa possiamo dire sulla fase finale della sua esistenza?

Lo ringrazio anche per come ha affrontato il suo ultimo periodo di vita e la sua malattia, che non ha di certo amato, ma che ha saputo trasformare in un'ennesima occasione in cui, accettando con grande dignità ogni sorta di aiuto, è riuscito a far sentire a proprio agio, nonostante tutto, chi gli stava vicino.



Doge in montagna, in tenuta da sci con Franca Ciattaglia e Alberto Cecconi



La lapide realizzata da Alberto Cecconi in omaggio a Doge, all'ingresso della chiesa del SS. Crocifisso

Un'avventura al freddo
A colloquio con Alberto Cecconi

Alberto Cecconi ha conosciuto Doge quando ha cominciato a frequentare gli scout, nella parrocchia del Crocifisso. Presenta Doge come "il mio miglior amico", pur nella differenza di età (15 anni). "La nostra amicizia, esordisce, è stata sincera e autentica. Abbiamo condiviso valori, ideali e speranze in modo silenzioso. La nostra amicizia si è formata prima nella Comunità di Base che esisteva al SS. Crocefisso. Poi si è consolidata nell'esperienza scout, nelle mille piccole e grandi avventure che abbiamo vissuto nelle centinaia di notti passate in tenda, nelle tante Sante Messe che, su mia richiesta, Doge ha celebrato anche quando eravamo solamente noi due.

Alberto, cominciamo dall'inizio

Poteva essere il 1974-'75, dalle parti di Cancelli di Fabriano. Doge ed io camminavamo lungo una stradina di campagna che costeggiava una grande radura. Non ricordo perché fossimo lì, comunque indossavamo le nostre uniformi scout ed avevamo in spalla i nostri zaini belli pesanti. Parlando non so di quale argomento, sbucammo in una radura e continuammo il nostro percorso senza accorgerci che dall'altra parte della radura, a circa 200/250 metri, c'era un'altra stradina quasi parallela, con due cacciatori con i loro fucili in spalla. La nostra attenzione fu richiamata quando questi, urlando,

cominciarono a prenderci in giro per i nostri pantaloni corti. Non ci facemmo molto caso, perché non è raro essere presi in giro per questo motivo e continuammo tranquillamente il nostro cammino senza prestare alcuna attenzione al loro atteggiamento. Anche i cacciatori si misero a camminare nella nostra stessa direzione e continuarono le loro prese in giro in maniera un po' più insistente e colorita. Noi continuammo a camminare senza prestare loro alcuna attenzione mentre le due stradine lentamente tendevano ad avvicinarsi e le considerazioni dei due cacciatori si sentivano sempre più chiaramente e diventavano sempre più aggressive. Il nostro atteggiamento non cambiava e camminando ci distraevamo reciprocamente quasi per non dare soddisfazione a quei due stupidi. La distanza fra noi e loro continuava a diminuire ed immagino che il nostro totale disinteresse li infastidisse molto. Così, dalle prese in giro, questi passarono prima a considerazioni volgari, poi ad insulti, poi a vere e proprie esplicite maledizioni! Oramai eravamo a una cinquantina di metri e percepivamo forte la loro aggressività, sentivamo benissimo le loro considerazioni. All'improvviso, del tutto inaspettatamente, Doge lasciò cadere il suo zaino e scattò come una lepre correndo come un matto verso i due cacciatori! Preso di sorpresa, ebbi qualche attimo di esitazione. Doge stava facendo qualcosa che non era nel suo DNA… lasciai cadere anche io il mio zaino e gli corsi dietro. Non mi fu facile raggiungerlo per fermarlo. Lui si ribellò vistosamente e tutti e due rischiammo di cadere. Ansimando, lo guardai dritto negli occhi, evidentemente ne usciva un'espressione molto stupita e interrogativa. Lui mi guardò e accennò un leggero sorriso.

Capii. Era stata tutta una grande, strepitosa finta. Negli scout avremmo detto una perfetta azione scenica. Ci girammo verso i cacciatori: stavano fuggendo dalla parte opposta ri-

salendo una collinetta. I nostri sorrisi diventarono una grande e lunga risata mentre, lentamente, tornavamo ai nostri zaini.

Lei ha vissuto un Doge fuori "ordinanza"…

Siamo stati sempre molto amanti della vita all'aria aperta, dell'avventura, dell'imprevisto, dello sport. Molte volte siamo andati a sciare assieme, cercando sistemazioni spartane ed essenziali. Molte volte siamo andati a sciare con il mio camper.

Quella volta, forse erano i primi anno '80, eravamo a Pian de Gralba, piccola località a metà strada fra Selva di Val Gardena e Passo Sella. A pochi chilometri c'è il Col Rodella, famoso perchè in quel punto spesso si registrano le temperature più rigide di tutte le Dolomiti e qualche volta di tutte le Alpi. Dopo aver sciato tutta la giornata, alla chiusura degli impianti, nostro malgrado, siamo dovuti tornare al camper. La giornata era stata caratterizzata da un meteo variabile che alternava sprazzi di sole a improvvise chiusure nuvolose, con un freddo vento da nord est che portava nevischio. Arrivati al camper sapevamo bene come non imbrattare il suo interno, Doge salì per primo a cambiarsi mentre io fuori facevo la manutenzione agli sci, poi salii io e Doge sistemò accuratamente gli scarponi e pulì le prese d'aria del camper dalla neve. Poco dopo, ci ritrovammo seduti dentro il camper, mentre fuori era ormai già buio. La scusa fu di sgranchirsi un po' le gambe, ma in realtà avevamo voglia di bere qualcosa di caldo e alcolico. Decidemmo di andare a bere qualcosa in un albergo poco distante. Quando scendemmo fummo sorpresi da un cielo perfettamente terso, la luna era quasi piena e sembrava illuminare a giorno, la neve fresca rifletteva la luce lunare con un colore azzurrino. Arrivammo all'albergo e bevemmo quasi con sollecitudine per poter tornare fuori a guardare il cielo. Quando ci trovammo

fuori, a tutti e due venne spontanea una considerazione: nel quarto d'ora che eravamo stati al bar la temperatura era scesa di 3,4 gradi e ci rendemmo conto che con quel cielo nitido la notte sarebbe stata molto molto fredda. Tornati al camper ci cucinammo la cena, mangiammo e malgrado il riscaldamento acceso all'interno era fresco, per non dire freddo.

Non ricordo chi dei due lanciò l'idea di sperimentare la resistenza termica dei nostri sacco a pelo ma comunque fu subito condivisa, decidemmo quindi di chiudere il riscaldamento ed andammo subito a dormire. Saranno state le 21,30, eravamo dentro i nostri sacchi a pelo a mummia con la testa dentro e con solamente la bocca rivolta verso il buco. Essendo stanchi, il tepore del sacco ci fece addormentare subito. Con il passare delle ore però, le cose cambiarono. Cominciammo con lo stringere il buco di respirazione per perdere meno calore, poi a raggomitolarci per tentare di stare più caldi, poi ci avvicinammo per scaldarci reciprocamente. Stando attaccati io avvertivo il costante tremore di Doge. Io non tremavo costantemente dal freddo come lui, ma quando mi venivano i brividi erano molto più violenti. Eravamo perfettamente consapevoli che, con il passare del tempo, la temperatura sarebbe ulteriormente scesa. I miei piedi e le mani oramai erano gelide da diverse ore, i miei brividi diventavano sempre più frequenti e violenti, non avevo più protocolli per difendermi. Mi resi allora conto che forse non valeva più la pena di esasperare una situazione già abbastanza impegnativa. Con la testa dentro al mio sacco presi coraggio e chiesi a Doge se dormisse. Rispose: «Eh come fai a dormì co' sto cavolo de freddo?».

Come ve la siete cavata?

Proposi di alzarci per riprenderci. Così tirammo fuori la

testa e le nostre torce si accesero contemporaneamente. Appena il camper fu illuminato dalle nostre pile, rimanemmo sbalorditi, immobili, direi disorientati. Tutte le superfici del camper comprese le tendine, le pentole, le parti in legno, i vetri, tutto era ricoperto da una coltre di brina luccicante; ebbi l'impressione di stare in una bomboniera di cristalli di quarzo bianco. Un ambiente magico, surreale, i fasci di luce delle pile muovendosi creavano effetti fantastici. Vicino a dove avevamo le teste il nostro respiro si era maggiormente cristallizzato con cristalli più grandi e spessi, quando il fascio di luce li colpiva la luce si scomponeva in tanti arcobaleni.

Siete riusciti a riscaldarvi?

Il grande stupore ci aveva fatto passare anche i brividi, e malgrado fossimo abbastanza stressati non accendemmo volentieri il riscaldamento perché ci avrebbe rapidamente tolto quel mondo magico e irripetibile. Stimammo che avremmo resistito a -10/ -14 gradi per 8/9 ore, con dei sacco a pelo non certo di qualità e che avremmo potuto resistere circa il doppio se ci fosse stata reale necessità. Il giorno dopo, come da programma, eravamo a casa felici di aver vissuto una piccola avventura probabilmente irripetibile e più consapevoli dei nostri tanti limiti.

Avete ricordato, in seguito, questa avventura?

Certo. Credo che lui, a parte il freddo, l'abbia vissuta come un episodio di autentico contatto con la natura che è la massima espressione del meraviglioso Creato, di cui facciamo parte e che ci è stato donato.



Doge sullo scivolo, in una scampagnata con gli amici della Libera Comunità in Cammino ad Arcevia

Lo sport, il tennis, gli sci
A colloquio con Mario Mattioli

Mario Mattioli, anconetano, impiegato di banca, era ragazzino quando Doge è entrato nella parrocchia del SS. Crocifisso. "Sono un arcarolo, esordisce, e conosco Eugenio da sempre, praticamente da quando è arrivato in parrocchia e con lui ho avuto un rapporto abbastanza buono, anzi molto buono". Così dicendo, Mario sorride e precisa: i ricordi di Doge prete risalgono al periodo scout, quando lui era Akela e io poi l'ho sostituito in quel ruolo.

È sempre stato un trascinatore, con uno stile particolare: pur essendo un leader, non era il tipo da dare disposizioni. Trascinava, oggi si direbbe, attirava, attraverso l'esempio quotidiano, in tutti gli ambiti in cui operava. Lui faceva e gli altri lo seguivano, perché era un esempio concreto di vita, ovunque, nell'ambiente scout, nella Libera Comunità, nelle frequentazioni che abbiamo avuto insieme.

Perché precisa "I ricordi di Doge prete?" Ce ne sono di altro tipo?

Fuori della parrocchia o del suo ambiente Doge non dava l'idea di essere prete. O meglio, come si direbbe oggi, evangelizzava testimoniando, ma senza esibire il suo essere prete.

Ad esempio, è noto che Doge fosse uno sportivo e cercava di mantenersi in forma anche se doveva lavorare tanto. Gli piaceva, in particolare, giocare a tennis.

Così, quando lavorava con i pescatori, distribuendo carburante, entrambi, avendo problemi di tempo, ogni tanto nelle mattine estive giocavamo insieme a tennis all'alba, alle 4.30-5 del mattino. Aspettavamo che il sorgere del sole illuminasse il circolo ferroviario della Fiera della Pesca.

Io sono mattiniero e mi piaceva, prima di andare in ufficio, alle sei e mezza, a leggere i giornali, sgranchirmi le gambe. Lui lavorava di notte, ma era sportivo, dinamico, quindi lo facevo con lui…

Com'era, Doge, in campo?

Era un dilettante, come me: eravamo dilettanti entrambi, ma io ero più giovane, quindi vincevo spesso, ma ci divertivamo.

E lui perdeva volentieri?

Doge è sempre stato umile e io non gli facevo pesare vittorie e sconfitte sul fatto che lui perdesse o altro. Passavamo il tempo con il piacere di stare insieme e giocare. Così, sugli sci…

Andavate pure a sciare insieme?

Sì, o in due o tre amici, in camper, o anche in gruppo, una quindicina di persone…

Abbiamo fatto molte settimane, molte giornate in montagna. Eugenio era sempre impegnato a migliorarsi in tutti gli

sport che praticava, mettendoci volontà e grinta. Comunque sciava abbastanza bene e gli piaceva anche stare bene, mangiare e bere bene. Una volta siamo stati in venti a Folgarida, poi a Selva di Val Gardena, a Marilleva, con molto gusto, con molto soddisfazione di tutti i partecipanti.

Così con gli scout abbiamo fatto molti campi insieme anche sul Bondone, anche in Trentino. È stato un bel periodo, c'era una grossa fratellanza.

Un ricordo del periodo scout?

Per esempio, sul Bondone, eravamo a quota 1400-1500, in una vecchia malga adattata, attrezzata per ospitare i lupetti, posizionata su un campo da sci: d'inverno, per farmi capire, era una pista nera.

Ecco, noi per andare giù, per scendere a valle, correvamo come matti, facendo a gara per chi arrivava prima. Non eravamo più ragazzi, ma stavamo bene ancora.

Ho, invece, un ricordo che non riesco a cancellare: l'ultima volta che abbiamo giocato a tennis. A un certo punto Eugenio si ferma e mi dice: "Mario, mi gira la testa e non vedo la pallina". Ci siamo fermati. Quella è stata l'ultima volta.

Dopo è cominciata la sua tragedia. L'ho seguito, quasi quotidianamente. Andavo spessissimo a casa sua a dare una mano, a Gabriella, a Maria, per supportarli un pochettino.

Cosa lascia Doge?

Basta il suo esempio di vita, fatto di disponibilità totale, attenzione per gli altri, interesse per chi ha di meno, o è in condizioni più dure delle nostre. Questa è stata la sua vita.



Convegno all'Hotel La Fonte di Portonovo: con Doge l'Arcivescovo Franco Festorazzi, il sindaco di Camerano Cesare Burattini e rappresentanti dell'artigianato, sul tema: "L'handicap e il mondo del lavoro"

Nessuna difficoltà riusciva a fermarlo

A colloquio con Aristodemo (Memo) Ambrosi

Memo Ambrosi è un caro amico di Doge, testimone di tanti episodi vissuti, negli anni, con il "prete dei Archi". Era operaio specializzato al Cantiere Navale di Ancona. "Ricordo", esordisce, "con molta gioia la gita in Francia, ad Avignone, mèta scelta per visitare il "Palazzo dei Papi" con una decina di persone con disabilità, in sedia a rotelle".

Perché questo ricordo è particolare?

Perché, arrivati a destinazione, con grande sorpresa io, Doge e altri due amici del gruppo, Luca e Mauro, con altri volontari della Libera Comunità in Cammino, abbiamo dovuto constatare, purtroppo, che le scale di accesso al palazzo erano di legno e molto strette. Impossibile salire con le carrozzine. Io e Doge ci siamo guardati: la nostra delusione era immensa, perché il rischio era che saltasse uno degli obiettivi del viaggio.

Doge, comunque, non era certo il tipo da farsi scoraggiare e abbiamo deciso comunque di portare tutti a destinazione. È stata una fatica enorme, anche per il caldo, ma ci siamo riusciti, e vedere la gioia negli occhi di queste persone dopo aver visitato il palazzo, ci ha fatto dimenticare completamente la nostra stanchezza.

Come ve la siete cavata? Doge vi ha detto qualcosa di particolare?

Doge non si è mai scoraggiato davanti alle difficoltà. La sua risposta era sempre una sola: rimboccarsi le maniche. In quella circostanza abbiamo sollevato le carrozzine, una ad una, prendendole di peso in due. Un'altra volta, ad esempio, dovevamo andare a prendere un ragazzo disabile a casa. C'erano dei lavori all'interno del palazzo e la carrozzina non riusciva a passare per le scale. Ancora una volta Doge non ha avuto alcuna esitazione: ha preso il ragazzo sulle spalle e così sono scesi a piedi per le scale. Questo era Doge.

Occorre considerare che, oggi, dopo queste esperienze, sembrerebbe una reazione scontata. A quei tempi, davanti alle barriere architettoniche, si fermavano quasi tutti.

Doge parlava poco ma si faceva capire bene. Comunque, i suoi messaggi arrivavano forti e chiari. Quale messaggio le è rimasto più impresso?

Una delle frasi di Doge che più ricordo e che ogni tanto mi tornano alla mente sono quelle che mi ha detto quando sono entrato a far parte della "Libera Comunità in Cammino": "Vedi, queste persone purtroppo sono destinate ad una vita difficile e in salita. Sta a noi renderle visibili alla società e farle vivere da protagoniste".

Queste sue parole oltre a essere un insegnamento di vita mi hanno dato la spinta e la motivazione per aiutare gli altri.



Doge con la sorella Gabriella, Claudio Panariello, Cristiano Lucchetta, in una gita della Libera Comunità in Cammino a Siviglia, nel 1992



Festa insieme senza barriere 2001: l'affetto di Doge verso Matteo che aveva presentato pubblicamente un lavoro su temi sociali

Qualcosa più di un parroco
A colloquio con Stefano Foresi

Stefano Foresi è stato presidente della II Circoscrizione di Ancona, nel cui territorio insiste la parrocchia del SS. Crocifisso, e anche assessore comunale. Oggi è consigliere comunale di opposizione.

"Ho conosciuto Eugenio", esordisce, "attraverso mia figlia Ilaria, che era volontaria con il Centro H e la Libera Comunità in Cammino. Lei aveva vissuto con loro un'esperienza estiva, una prima volta sul Lago Maggiore, poi in Sardegna, e in altre occasioni. Io la accompagnavo e la andavo a riprendere e così ho conosciuto Doge: un rapporto di stima e collaborazione, che poi è cresciuto anche per via della mia attività istituzionale, prima capogruppo del PDS in circoscrizione, poi presidente, in un quartiere, gli Archi, che era uno dei più importanti, per via del fenomeno immigrazione, con il massiccio arrivo, prima di tunisini, poi di albanesi".

Come si concretizzava questa collaborazione?

A caratterizzare il quartiere, a livello cittadino, c'erano la Libera Comunità in Cammino, e ancora il Centro H, con cui, da presidente, ho collaborato costantemente nei progetti, nelle attività culturali, sociali e ludiche. Abbiamo

sistemato il parco, il campetto in erba sintetica, con i giochi, e poi tutte le attività del quartiere.

Quando c'erano i problemi, li affrontavamo insieme. Le assemblee si svolgevano in chiesa, Doge aveva anche un salone dove si tenevano gli incontri. Abbiamo anche messo in piedi un progetto che vedeva, tutti i mesi, la Libera Comunità in Cammino organizzare un pranzo con tutti i suoi volontari e lui partecipava. Lo facevamo in via Ascoli Piceno, dove c'erano la palestra e la biblioteca della circoscrizione. Con i volontari e le persone che venivano aiutate abbiamo passato giornate stupende. Una tradizione durata anni: erano momenti di aggregazione, venivano anche i parenti.

Negli anni, grazie alla vostra collaborazione, qualcosa è cambiato nel quartiere?

Con il tempo il quartiere è riuscito a liberarsi di alcuni problemi, fino a cominciare ad essere un'esperienza pilota a livello cittadino, ad esempio, in tema di integrazione. C'è stata, poi, la battaglia condotta insieme ai genitori degli alunni, per salvare la scuola elementare, perché non c'erano più le condizioni, le iscrizioni, per mantenerla…

E poi altre battaglie: quella per il campetto verde, attiguo alla scalinata dedicata a Pacifico Ricci, il pescatore annegato per salvare un suo dipendente, un pescatore egiziano; e poi ancora il campetto vicino alla chiesa, dove c'era il problema di frequentazioni poco chiare, e anche su quello abbiamo lavorato in maniera importante per far sì che questo quartiere cominciasse ad essere più sicuro. E ancora, tutte le feste che facevamo in piazza Crocifisso ogni anno, sempre insieme.

Lo definirebbe un esempio di co-gestione?

Cogestione forse è un po' troppo, ma l'istituzione e la parrocchia hanno sempre lavorato in sintonia. Un altro esempio, la risposta a una grande domanda, l'insegnamento della lingua italiana per gli stranieri, e poi anche l'aiuto allo studio. Vista la richiesta (solo metà degli studenti della scuola veniva da noi) abbiamo cominciato noi a fare lezioni nelle scuole Leonardo da Vinci, quindi con programmi di aiuto allo studio all'interno della scuola stessa. Abbiamo creato un rapporto bello con la dirigente scolastica, sempre insieme a Doge.

Ci parli adesso del Centro H e della Libera Comunità in Cammino…

Sicuramente due identità distinte, ma vi convivono gli stessi valori, fino a dare l'impressione di essere quasi una stessa realtà. Gli incontri erano sempre molto importanti, tagliati sul sociale, per dare risposte alle persone più in difficoltà. Doge aveva una sensibilità particolare e una visione lungimirante, che ci portava a progettare 'lontano'. Così, sempre ragionando insieme, siamo partiti con il primo progetto che poi è stato realizzato con il bando Periferie, la riqualificazione della piazza, dei portici. Per raggiungere questo risultato si parlava, organizzavamo incontri per parlare con la gente, c'era un confronto importante.

Ha avuto modo di conoscere anche il suo lato più umano…

Soprattutto quando è arrivata la notizia della terribile malattia, che lo costringeva a casa. Lo assistevano le due sorelle, Gabriella, che era presidente della Libera Comuni-

tà in Cammino, e Maria. Non si era perso però il gusto di affrontare e risolvere sempre tutti i problemi insieme.

Si ragionava di cose importanti e delicate, mi raccontava la sua storia, quando era impegnato nel progetto pescatore, nel progetto operaio, e poi mi spiegava il modo suo di fare la messa. La cosa bella è che lui ha sposato mia figlia, Ilaria, nella chiesetta del Poggio, con una celebrazione in cui tutto è stato commovente. Quando è stato male andavo a trovarlo a casa: ricordo che stava al primo piano, lo portavano giù con il montacarichi. Abbiamo avuto in quel periodo la percezione di quanto Doge fosse importante: per quel quartiere era qualcosa di più di un parroco, era un'istituzione. Lavorando insieme si è creato questo grande connubio: lui era un'istituzione vera, che incontrava l'istituzione quartiere, chiamiamolo così. Ricordo bene quando scattò l'allarme per la stabilità della rupe dietro la chiesa: per risolvere il problema mi chiamava di giorno e di notte. Siamo intervenuti con un progetto di messa in sicurezza non indifferente: un'altra delle cose fatte insieme, come anche la riqualificazione di tutta l'area che stava dietro la chiesa. Abbiamo realizzato una rotatoria, e avviato realizzazioni concretizzate negli anni successivi, come il parchetto per i bambini, per arrivare anche al campo di via Fornaci Comunali.

Un'altra cosa bella, quando abbiamo inaugurato insieme la targa dedicata a Pacifico Ricci, che è stata distrutta, e poi rimessa. I problemi non mancavano, ma anche lui contribuiva alla vigilanza, segnalava i centri di spaccio nella zona e noi intervenivamo.

Riuscivate ad arginare i pericoli?

Io ho passato dei momenti delicati, la polizia mi avvertiva di stare attento, non sono mancati episodi spiacevo-

li. Lui, Doge, mi faceva sentire la sua solidarietà, sempre. Avevamo una solidarietà comune, insieme, perché lui lavorava con la Libera Comunità in Cammino, ero contento di essere invitato dal presidente al direttivo del Centro H, insomma, si lavorava spesso insieme.

Difficile non pensare a Doge, adesso, con la sede nuova del Centro H: a vederla mi si apre il cuore, è davvero un'emozione.

Le poesie di Doge

L'ora di andare

Se fai fatica ad alzarti, è l'ora di andare…
se ti cade addosso la noia, è l'ora di andare…
se non trovi la solita mano amica, è l'ora di andare…
se la nebbia ti inumidisce le ossa, è l'ora di andare…
se cerchi la vita, è l'ora di andare…
prendi solo il tuo coraggio, vola verso la mèta,
non ti servono scarpe nuove, basta solo un po' d'amore!
Non fermarti a guardare il tempo che passa;
non cercare nel cielo nebbioso la luna,
non chiedere miracoli e fortuna,
vita, sole e gioia li troverai dentro di te!

Guardo il mondo

Con lo sguardo accarezzo le cose,
sorvolo sui prati, sfioro i tetti delle città
e abbraccio il mondo.

La vita scorre, corrono tutti,
ognuno la sua strada, come me:
il mio percorso, ora irto e faticoso,
poi semplice e veloce.

Oggi guardare non mi basta più.

So di essere lì, anch'io,
sono dentro tra gli altri.

Mentre guardo, canto, rido
e più intensamente vivo:
il confronto mi fa protagonista.
Grazie per il mondo,
grazie a tutti voi,
il mio mondo.

La vita è dono

Tutta la mia vita è un dono:
per te, per gli altri.
In ogni istante è dono:
sorridi e canta con tutto il cuore.
Corri, corri a perdifiato,
contro la corrente che ti trascina;
infrangi la marea che ti porta giù.
Distruggi le barriere dell'indifferenza,
lotta anche per chi non sa,
che la vita,
carica di amore,
è un torrente in piena,
che dilaga,
inonda la terra e
genera nuova vita.
Tutta la vita è un dono;
non sciupare.
Tutta la vita è un dono;
non dimenticare.
Anche quando il tuo cuore è ferito,
non disperare:
inventa un'opportunità,
cerca qualcuno da amare:
la vita continuerà,
sarà ancora dono per te
e per tuo fratello.

(Doge)

Scommetto la vita

Se non offro la mia vita al mondo,
che gioia io avrò?
Se non dono la mia vita agli altri
Che pace in me verrà?
E scommetto la mia vita,
fino in fondo giocherò;
dono tutti i miei giorni,
con amore li darò,
e il cammino sarà dolce,
anche il peso più leggero,
e dove c'è l'inverno,
scoppierà la primavera.
E tu sai la noia che accompagna
Una vita buca e amara;
a sé attira e ti fa sbandare;
reagisci "tu puoi",
vai, vai adesso,
non ti pentirai!
E scommetto la mia vita…

(Doge)

Prendi tempo

Prenditi tempo per pensare…
È la sorgente della forza.

Prenditi il tempo per giocare…
È il segreto dell'eterna giovinezza.

Prenditi il tempo per pregare…
È il più grande potere sulla terra.

Prenditi il tempo per amare ed essere amato…
È un privilegio divino.

Prenditi il tempo per essere cordiale…
È la strada della felicità

Prenditi il tempo per ridere…
È la musica dell'anima

Prenditi il tempo per donare…
È troppo anche un breve giorno per essere egoista.

Prenditi il tempo per lavorare…
È il prezzo del successo.

Prenditi il tempo per la carità…
È la chiave per il paradiso.

(Doge)

Preghiera

O Signore,
io cerco con ansia la gioia,
cerco un amico che mi stia al fianco;
mi manca tanto la fiducia
e lotto continuamente con le mie paure.
Aiutami a ricordare che tre,
o forse più, sono state
le tue cadute sotto la croce…
fa che anch'io,
stringendo i denti,
provi a rialzarmi,
ed a proseguire, con Te,
verso la meta,
anche se sudore e lacrime
coprono il mio viso.

(Doge)

Incontro dedicato a "Doge" un pescatore speciale tra i pescatori

Intervista Rai 3 "Doge" Licia Colò

Indice

Prefazione
Edoardo Menichelli 5

Presentazione. Un dono
Gabriella Del Bello 7

Prologo. Ciò che conta è avere amato
Antonella Boni 11

Introduzione
Autore 21

1. PRETE DI FRONTIERA

"Quanta pazienza… è una vita che mi alleno"
A colloquio con don Davide Duca 25

"Se dici così, l'handicap è in te…"
A colloquio con Carmen Benvenuti 33

La serietà nella leggerezza
A colloquio con Emanuela Ciccomartino 37

La "chiesa in uscita"
A colloquio con Roberto Fiorini 41

2. ENTRIAMO NELLA MISCHIA

Il "gancio" della gioventù aclista
a colloquio con Massimo Papini 53

Le “beatitudini” natalizie
A colloquio con Marcello Guardianelli 61

Un cavallo di razza
a colloquio con Aldo Grassini 69

La comunità di base
A colloquio con Loretta Boni 73

Autorevole, anche senza parlare
A colloquio con Roberto Boldrini 77

Una piccola favola reale
A colloquio con Silvio Boldrini 83

3. la ricchezza della diversità

La nascita del Centro H
A colloquio con Enzo Baldassini 93

Quel viaggio a Mosca…
A colloquio con Tonino Mauro 97

Doge resiliente
a colloquio con Roberto Panariello 101

Il Vangelo in mezzo alla gente
A colloquio con Perla e Michele Raptis 109

4. come loro, uno di loro

Si è imbarcato sul nostro peschereccio
A colloquio con Antonio Micucci 115

Doge alla pompa
A colloquio con Anna e Luciano Giulioni 123

Quel timbro sulla tesserina
A colloquio con Letizia e Antonio Recchi 129

Inchiostro rosso
A colloquio con Marco e Mara Pacenti 135

5. educare all’oltre

È stato un secondo padre
A colloquio con Claudio Panariello 141

Un maestro di scoutismo
A colloquio con Mara Burattini e Leonardo Larici 145

Un battesimo in campagna
A colloquio con Arianna e Pierpaolo Alessandrelli 149

Andare a messa era un piacere
A colloquio con Andrea Anselmi 155

6. la forza delle relazioni

Santo, senza poterlo diventare
A colloquio con Lucilla Sampaolesi 161

“Assessore? No, grazie”
a colloquio con Franca Ciattaglia 167

Un’avventura al freddo
A colloquio con Alberto Cecconi 173

Lo sport, il tennis, gli sci
A colloquio con Mario Mattioli 179

Nessuna difficoltà riusciva a fermarlo
A colloquio con Aristodemo (Memo) Ambrosi 183

Qualcosa più di un parroco
A colloquio con Stefano Foresi 187

Le poesie di Doge 193